SERMONI

FEDELI,

NOMICI, ETICI, POLITICI

DI

FRANCESCO BACONE

BARONE DA VERULAMIO

DOTTI IN ITALIANA FAVELLA E CORREDATI
DI ANNOTAZIONI

Dall' Abbate

FERDINANDO DE' GUGLIELMI

Dedicati a S. E.

U. D. LUIGI MARCHESE DRAGONETTI

PATRIZIO AQUILANO

VOL. III.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1833.

SERMONI

FEDELI, ECONOMICI, ETICI, POLITICI

LIII.

DELL' ONORE

E DELLA ESTIMAZIONE (1).

Il vero e genuino acquisto dell'onore e della estimazione si fa da colui che con destrezza e senza scapito mette in vista le sue virtù e le sue facoltà. Sono alcuni nelle loro azioni veramente amanti ed investigatori della fama, i quali vengono per lo più encomiati colla bocca, ma appena ottengono un certo onore. Altri al contrario nell'atto di manifestare la loro virtù la ecclissano, dal che ne nasce che minori sono nella opinione di quel che richieggono i loro meriti. Se al-

(1) Sarebbe desiderabile che il nostro Autore definisse quel che tratta, il che fa di rado o non mai. L'onore è il dritto che la virtù ci da alla stima de' nostri simili. Senza virtù dunque non si dà onore. Insegna perciò Boezio: *Non virtutibus ex dignitate, sed ex virtute dignitatibus honor accedat.*

sce i suoi prosperi successi più alla divina provvidenza, e ad una certa fortuna che alle proprie virtù, ed ai proprj maneggi.

I gradi dell'onore politico in tal maniera si dispongono bene e con rettitudine. In primo luogo metter si debbono i fondatori degl'Imperii, quali furono Romolo, Ciro, Giulio Cesare, Ottomano, Ismaele. In secondo luogo i legislatori, che si chiamano ancora fondatori secondarii, e principi perpetui, perchè amministrano gl'Imperi colle loro leggi anche dopo morte, quali furono Licurgo, Solone, Giustiniano, Eadgato, Alfonso di Castiglia cognominato il saggio, che formò sette divisioni delle leggi. In terzo luogo i liberatori, e conservatori della loro patria, che posero fine alle guerre intestine e lunghe, o liberarono la medesima dal servaggio de'forestieri, e dalla tirannia, come Augusto Cesare, Vespasiano, Aureliano, Teodorico, Errico VII Re d'Inghilterra, ed Errico IV Re di Francia. In quarto luogò i propagatori, o difensori degli Imperii, che dilatarono i confini de' medesimi con onorifiche guerre, o fecero fronte agl' invasori con coraggiosa e nobile difesa (1). In ultimo

(1) Abbiam veduto nel Sermone *della maniera di dilatare i Confini dell'Impero* quali condizioni aver dee la guerra; il cui solo nome riempie di spa-

luogo i padri della Patria, che giustamente governano, e fintanto che vivono e rendono felici i loro popoli. I gradi degli onori, che possono convenire ai sudditi, sono questi. In primo luogo considerar si debbono coloro, che partecipano delle cure del governo, coloro cioè sugli omeri de' quali i principi affidano il particolare peso degli affari, che volgarmente chiamati sono le mani destre de' medesimi. In secondo luogo i generali delle guerre, luogotenenti cioè de' Principi istessi, che prestano eccellentemente la loro opera nelle battaglie. In terzo luogo i favoriti, ma che non sieno oltremodo potenti, intenti solo però ad essere di piacere a' principi, e non nocivi al popolo. In quarto luogo i ministri de' negozii, che disimpegnano sotto i Sovrani le grandi magistrature con giustizia e prudenza. V'ha un'altra sorta di onore, che di rado si acquista, ma pure merita di essere fra massimi classificato, e lo conseguiscono coloro che si consacrano, e si sacrificano ai pericoli ed alla morte

vento, per essere giusta. Coloro dunque che la fanno non per difesa ma per dilatare appunto il proprio Impero, anzichè di onore, degni sono di vituperero. Il dotto Buonafede nella sua Opera delle Conquiste celebri li chiama illustri ladroni, e soggiunge che il conquistatore e la verità non alloggiano comodamente insieme.

istessa pel bene della patria, come fecero Marco Regolo, e i due Decii (1).

(1) A gradi politici dell'onore avrebbe un buon Cristiano aggiuntivi, anzi con preferenza, i religiosi. E non sono degni di sommo onore ed estimazione quegli Eroi, che procurano il bene spirituale delle anime a costo della loro vita, e che promuovono il dilatamento della Religione, ed in conseguenza il bene dello stato senza speranza alcuna di premio temporale? E qui a farla breve invito il saggio Lettore a dare di passaggio un'occhiata al capitolo 1.° del lib. 4.° tom. 3 dell'opera immortale di F. A. Chateaubriand intitolata *Genio del Cristianesimo*, che ha riempito l'Europa di stupore, e leggerà con sorpresa i prodigii di saviezza, di umanità, di disinteresse operati da Missionarii pel bene non solo spirituale, ma temporale ancora di popoli barbari, feroci ed incolti, con pericolo certo ed evidente d'incontrare la morte inosservati e soli.

LIV.

DELL' OFFICIO DEL GIUDICE.

Debbono i giudici avere in mente esser loro dovere il pubblicare il dritto, e non darlo, cioè d' interpretar le leggi, non di farle (1). Altrimenti la loro autorità diverrà simile a quella della Chiesa Romana, la quale col pretesto d'interpretar le Scritture aggiunge qualche cosa, ed alle volte le muta, e spacciando quel che non trova, sotto il nome e'l pretesto dell'antichità, in-

(1) È troppo vago il sentimento del nostro autore, e può essere anche pernicioso. Il giudice dee spiegare non interpretare la legge. È noto l'adagio: *Ejus est interpretari cujus est condere legem*, perchè l'interpretazione può essere arbitraria, il che si oppone, a sentimento del nostro Filangieri, a'principii della libertà sociale. « Il giudice, dice » Platone nel dialogo 7 delle leggi, aver dee pru- » denza e fortezza, perchè dee fare da maestro, » e dee pronunziare la sentenza ». Tullio nel lib. 1. degli ufficii così parla: *Est proprium munus Magistratus intelligere se gerere personam civitatis, debereque ejus dignitatem, et decus sustinere, servare leges, jura describere.* Grevio annotando tale vocabolo soggiunge: *Jura* describere *non est leges ferre seu condere, sed jus suum unicuique tribuere, jus dicere.*

troduce delle novità (1). Conviene intanto che il giudice sia più erudito che ingegnoso, più venerabile che manieroso, più deliberativo che confidente. Pria d'ogni altro l'integrità è quasi il retaggio e la virtù propria de'giudici. « Sia maledetto, dice la legge, » chi muove un termine antico in un terre- » no ». Certamente chi trasporta quella pietra, che distingue i confini, non è privo di colpa. È giudice poi ingiusto colui, che specialmente muta i termini quando pronuncia una sentenza ingiusta sulle terre e sulle proprietà delle cose. Porta più nocu-

(1) Si perdona allo spirito del partito del nostro autore l'indegno confronto che fa tral Giudice che interpreta la legge, e la Chiesa Romana. Si è notato che il giudice dee spiegare, non interpretare la legge, e dare alla medesima quel significato che vuole, il che è officio del legislatore. È diverso il caso della Chiesa Romana. La medesima è stata da Gesù Cristo stabilita come giudice vivo per interpretare le scritture, avendo a lei promessa l'assistenza sino alla consumazione de'secoli; e con essa l'indifettibilità, per cui è incapace di errare. È falsissimo poi che aggiunga o muti le cose. Di null'altro è tanto essa nemica quanto della novità, gridando sempre contro gli eretici: *Hoc non habet antiquitas*, per cui li chiama appunto Novatori; e mentre negano alla Chiesa il dritto d'interpretare le scritture se l'arrogano essi. Si legga l'Opera classica di la Mennais sull'indifferenza della Religione.

mento una ingiusta sentenza che moltissimi cattivi esempii, poichè questi infettano i ruscelli, quella i fonti. « L'uomo ingiusto, » dice Salomone, che soccombe in una causa » avanti l'avversario è simile ad un fonte » turbato dal limo, e ad una scaturigine » contaminata » (1). L'officio intanto del giudice può aver rapporto parte a' litiganti, parte agli avvocati, e parte agli scrivani e ministri subalterni della giustizia, e parte ancora al principe, ed allo stato superiore.

Primamente in quanto alle cause ed ai litiganti. « V'hanno, dice la Scrittura, di » coloro, che volgono il giudizio in assen- » zio », e di coloro, che lo convertono in acido acetoso. Un giudice bravo ha specialmente di mira di contenere a freno la violenza ed il dolo, la forza de' quali è più perniciosa quanto è più manifesta, ed il dolo poi quanto è più coverto ed occulto. Aggiungi eziandio, che fa uopo vomitare le

(1) Non v'ha dubbio che il giudice esser dee incorruttibile ed imparziale. Platone ne' dialoghi delle leggi prescrive: « che il magistrato il quale accetta » un dono, ancorchè sia per oprare un bene sia » condannato a morte. » E nella difesa di Socrate dice, che « il giudice non dee osservare con quanta » eleganza, ma con quanta verità le cose si dicono, » e che non debbe esser mosso dalla eloquenza, do- » vendo essere superiore ad ogni riguardo di per- » sona, e libero dalle passioni ».

liti contenziose per essere la crapula delle curie. Conviene al giudice livellare la via ad una giusta sentenza, ed imitare Iddio, che esalta le valli, e deprime i colli. Nell'istesso modo quando vede o dall'una o dall'altra parte una mano superiore, che si oppone al prosieguo delle liti con inganno, e con maliziosi raggiri, o col patrocinio de' potenti, o colla disuguaglianza degli avvocati, e cose simili, allora il giudice fa risplendere la sua virtù se mette a livello quelle cose, che sono ineguali, affine di poter fondare come in pian terreno il suo giudizio. « Chi » smunge treppo caccia del sangue. » Quando il torchio da spremere le uva con molta forza si preme, dà fuora del mosto acerbo, che sa di granello d'uva. Si guardino pertanto i giudici delle interpretazioni delle leggi troppo dure, e dalle illazioni prese da lontano. Non v'ha tortura maggiore di quella che si fa alle leggi. Badar debbono specialmente nelle penali, affinchè non si convertono in rigore quelle che sono state promulgate per terrore, e che non facciano piovere sul popolo quel nembo, di cui parla la Scrittura: *Pluet super eos laqueos ;* poichè se le leggi penali si mandano con severità in esecuzione sono simili ai nembi de'lacci, che cadono sul popolo. Pertanto cotali leggi o se tacquero lungo tempo, o calzano meno

a proposito ai tempi che corrono, debbono essere raffrenate nella loro esecuzione da' giudici prudenti:

Sappia le cose e i tempi delle cose
Quel giudice che a se gran legge impose (a).

Nelle cause capitali convien che i giudici, per quanto la legge il permette, richiamino nel loro giudizio i sentimenti della misericordia, e riguardino con severità l'esempio, con pietà le persone.

In quanto agli avvocati che patrocinano le cause, la pazienza e la gravità nel sentire le allegazioni una parte essenziale formano della giustizia, e quel giudice che troppo interloquisce, non è mica un cembalo ben sonante. Non è degno di lode quel giudice se egli il primo ripescherà qualche cosa nella causa, e la farà sua, che a tempo proprio avrebbe potuto ascoltar meglio dagli avvocati, o dimostrerà sottigliezza nelle pruove, o coll'interrompere troppo spesso le aringhe degli avvocati, o anticipare le informazioni con quistioni anche all'affare appartenenti. Le parti del giudice nell'ascoltare sono quattro, ordinare la serie delle pruove, moderare la prolissità degli avvo-

(a) *Iudicis officium est ut res ita tempora rerum etc.*

cati, e de' testimoni, e di quel che i medesimi han deposto, restringere il midollo, e scegliere ed ordinare quelle cose che sono di maggiore importanza, e profferire finalmente la sentenza. Se farà più di questo caderà nell'eccesso, e darà indizio di una piccola gloria ed avidità di parlare, o di debolezza di memoria, o di mancanza di posata ed equabile attenzione. Soventi le fiate è cosa meravigliosa a vedersi quanto l'audacia degli avvocati valga presso i giudici, nel mentre che questi al contrario ad imitazione di Dio, sul cui tribunale seggono, dovrebbero ed abbassare i superbi, e sollevare gli umili. Che anzi è cosa più meravigliosa, vederne taluni favorire apertamente, e smodatamente certi avvocati in paragone degli altri, per lo che accrescono e moltiplicano il guadagno di questi, ed eccitano del pari sospetto di corruzione, e di obliqua accessibilità ad essi. Si dee dal giudice qualche vanto e lode all'avvocato quando le cause da lui sono ben maneggiate e trattate, specialmente se qualcuna di esse ha un infelice successo; poichè ciò garantisce appresso il cliente la stima del suo avvocato, ed avvilisce similmente la di lui opinione intorno alla propria causa. Interessa ancora alla Repubblica una moderata riprensione agli avvocati quando danno trop-

po vafri consigli, o dimostrano una supina negligenza, o praticano una leggiera informazione, o usano una sconvenevole importunità, o una imprudente difesa. L'avvocato poi guardar si dee di non fare strepito presso il giudice, o insinuargli a ritrattare di nuovo la causa, dopochè il medesimo avrà pronunziato la sua sentenza. D'altronde poi il giudice non s'inserirà in mezzo alla causa non ancora perorata, nè dia occasione al cliente di lagnarsi de' proprii avvocati, o delle pruove non pienamente udite (1).

Passiamo agli scrivani, e ministri subalterni. La sede della giustizia è come un luogo sacro, dove non solo la sede istessa, ma il recinto, e gli scanni ancora debbono essere vôti di scandalo e di corruzione; imperocchè dice la Scrittura: « Le uve non si » raccolgono dalle spine », nè la giustizia può produrre i soavi suoi frutti fra i bronchi ed i rovi degli scrivani, e de' ministri rapaci ed interessati. I subalterni scellerati delle curie sono di quattro sorti. I primi sono seminatori di liti, che fanno gonfiare

(1) Giuseppe Aurelio di Gennaro, celebre avvocato Napoletano, ha fatto una bell'opera intitolata *Delle viziose maniere di aringare le cause nel foro.* In essa si mettono in veduta gli sbagli ed i raggiri de' giudici, degli avvocati, e de' clienti. Ma questi libri non si leggono perchè fanno arrossire.

le curie, e dimagrare i popoli. I secondi sono quelli, che turbano le curie istesso colle contese delle giurisdizioni, nè sono veramente, come si stimano, amici delle curie, ma parassiti, ingrassando le medesime oltre i confini per alcune miche, e piccoli loro vantaggi. I terzi sono quelli, che possono stimarsi le mani sinistre delle curie, mentre disviano cogli andirivieni e colle vafrerie i procedimenti legittimi, e traggono la giustizia in linee oblique ed in laberinti. Gli ultimi sono gl'interpreti, e gli esattori delle convenzioni, che confermano la vulgare simiglianza delle curie ad un rovo, dove mentre la pecora, che fugge la tempesta si ricovera, perde una porzione di lana. D'altronde uno scrivano antico perito nelle matricole delle curie, cauto nel formare gli atti, e diligente ne' negozii, è una eccellente mano delle medesime, e spesse volte mostra la via al giudice istesso.

Trattiamo ora del rapporto che ha il giudice col principe e collo stato. I giudici prima d'ogni altro aver debbono sempre fiso nella mente l'ultimo versetto delle dodici Tavole: *Salus populi suprema lex*, e porre per dato certo, che se le leggi non sono in ordine ad un tal fine sono dannose ed oracoli maleaugurati. Che però andrà ben fatto quando il Re o lo Stato delibera coi

giudici, e questi spesso si consigliano coll'uno e coll'altro. Quando il Re interviene alle deliberazioni politiche la quistione è di dritto, quando i giudici intervengono nel subjetto legale le considerazioni sono di stato. Non di rado poi accade, che un affare condotto in giudizio si versi circa il *Mio* ed il *Tuo*, e nondimeno le conseguenze del medesimo toccano le ragioni di stato. Intendo toccare la ragion di stato non solo se riguarda i dritti regali, ma ancora se introduca qualche innovazione meno sicura, o di un esempio pericoloso, o se gravita manifestamente sopra qualche porzione maggiore del popolo. Nè vi sia chi con malsano giudizio stimi, che le leggi giuste abbiano una certa antipatia alla vera politica, mentre questa e quella sono come due spiriti, e due nervi, che si muovono gli uni cogli altri. Si rammentino ancora i giudici, che il trono di Salomone era sostenuto ne' quattro angoli da Lioni. Sieno dunque essi lioni, ma sotto il trono, guardandosi di non toccare o scuotere i regali dritti. Finalmente non sieno i giudici tanto ignoranti del dritto e delle proprie attribuzioni; cosicchè abbiano a pensare non essere loro permesso, come una prerogativa principale del loro ministero, un sano e prudente uso delle leggi, ed una giusta applicazione delle medesime.

Potranno intanto richiamare sempre a memoria quel detto dell'Apostolo sulla legge maggiore alle umane leggi: « Noi sappiamo » che la legge è buona quante volte uno le» gittimamente se ne serva ».

LV.

DELL' IRA.

Voler estinguere del tutto l'ira è una certa stoica ostentazione. Noi abbiamo migliori oracoli: *Irascimini, et nolite peccare: Sol non occidat super iracundiam vestram* (1). Convien porre i limiti all'ira fin dove si può, e per quanto tempo. Parleremo in primo luogo con quali mezzi deprimer si possa ed ammansire la naturale inclinazione, o l'abito istesso dell'ira. In secondo luogo in qual maniera si possono reprimere, o almen frenare i particolari di lei moti. In ultimo con quali modi può eccitarsi o sedarsi in altri.

E pel primo non v'ha altra via che quella di riflettere seriamente ai mali ed alle calamità dell'ira, e quanto perturba, e con

(1) Sembra che i Pittagorici avessero avuto in mente questo bel detto dello Spiritosanto. Era legge infatti fra di essi che se nel calore delle dispute qualcuno offendeva un altro con delle parole pungenti, procurar dovevano l'offensore e l'offeso di darsi la mano in segno di pace priachè tramontasse il sole. Oh vergogna pei Cristiani iracondi!

veemenza molesta l'umana vita (1). Qui poi sarà specialmente opportuno dare un'occhiata a noi d'intorno, appena che l'impeto dell'ira sarà cessato. Con eleganza Seneca dice: che l'ira è simile ad una rovina, che precipitando contro di un altro fracassa ed atterra se stessa. La Scrittura ci avverte di avvezzarci alla sofferenza. Chi perde certamente questa perde il dominio della sua anima. Non è da uomo imitare le Api, ognuna delle quali:

Arma i pungoli suoi fiera e sdegnata
E a ferir l'alma sua vive occupata (a).

Chi seriamente riflette sull'ira vede essere una passione umiliante e al di sotto alla dignità dell'uomo. Ciò si vedrà chiaramente se diamo una occhiata a coloro ne' quali regna l'ira, che per lo più sono dei più infimi, fanciulli cioè, donne, vecchi, ed

(1) Domandato un giorno Archita come mai potesse egli fare a conservar sempre tanta eguaglianza d'animo imperturbabile, rispose: « Volendo sempre » il giusto, e non sperando mai dagli uomini quello » che non posson fare. La collera indica che l'uomo » o è pazzo, o lo è stato. » Quindi per evitare ogni sconcerto che i primi moti irresistibili dell'ira producono, in tale situazione dava a'suoi servi gli ordini in iscritto.

(a) . . . . . *Animas quæ in vulnere ponunt.*

ammalati. Allorchè intanto accade di sdegnarsi, avvertano gli uomini se vogliono avere a cuore la loro dignità di non unire il proprio sdegno col timore di coloro che ne sono l'oggetto, ma bensì col disprezzo, cosicchè sembrino superiori piuttosto coll'ingiuria che inferiori, essendo ciò non difficile se si saprà reggere e piegare l'ira.

In quanto al secondo, le cagioni ed i motivi dell'ira sono specialmente tre. Prima se taluno sarà sensibile all'ingiuria, poichè non vi è chi si sdegna se non si sente offeso, perciò i teneri e dilicati montano subito in collera, e molte cose portano ad essi molestia, che i più robusti appena sentirebbero. In secondo luogo chi è curioso e perspicace nel valutare la ricevuta ingiuria, per riguardo alle circostanze che l'accompagnano, come quando spirano disprezzo; giacchè l'opinione del medesimo eccita ed accende l'ira più della offesa istessa; perciò in coloro che sono su tal riguardo ingegnosi si accende meravigliosamente lo sdegno. In ultimo luogo l'opinione della contumelia, o quella per cui la stima dell'uomo viene per conseguenza ad essere offesa e diminuita, infiamma ed accresce l'ira. A ciò si offre un rimedio pronto, ed è di servirsi di un velo più denso dell'onore, come era solito di dire Consalvo. L'ottimo mezzo però di

frenare l'ira è il guadagnar tempo, e persuadersi non esser giunta per anco l'ora della vendetta, ma stare quasi fra le mani una opportunità maggiore, ed in tal guisa compescere il moto dell'animo, e serbarsi in altro tempo più proprio (1). Acciocchè poi lo sdegno prorompa ma senza danno, comunque avrà acceso l'animo, due cose debbonsi specialmente evitare, l'acerbità primamente delle parole, ed in ispecie le acute, ed appropriate a colui che si ferisce, poichè gl'improperii in generale mordono meno, e molto più la manifestazione de' segreti, che rende ciascuno alla società inviso. In secondo luogo badar si dee, che mentre infuria lo sdegno non si rovini qualche negozio, che si ha per le mani. Comunque però si sciolga il freno all'ira, non si faccia o si dica cosa che non si potrà mai più rivocare.

Per eccitare o sedare l'ira negli altri si badi specialmente ad una prudente scelta del tempo. Quando uno è malinconico ed alquanto nojoso, è nella circostanza di subito accendersi all'ira. Quindi, come dicemmo, conviene o schermire o incitare quel che può far conoscere ed aggravare il disprezzo. L'ira

(1) Per compescere l'ira Seneca si serve di questo Sorite: *Contendere cum superiore furiosum, cum aequali anceps, cum inferiore sordidum.*

poi si placa co'motivi a questi contrarii. Primo scegliendo i tempi sereni e tranquilli, ed alla ilarità proclivi, ne'quali progetterai qualche negozio disgustoso, ed eccitante l'iracondia, poichè la prima impressione vale moltissimo. Quindi per quanto puossi dividerai l'ingiuria dal disprezzo imputandola ad ignoranza, a timore, a moti primo-primi dell'animo, e ad altrettali simili cagioni.

LVI.

DELLA MUTAZIONE DELLE COSE.

Salomone dice: *Nihil novum super terram.* Pertanto, come Platone opinò non altro essere tutta la scienza che una reminiscenza, così Salomone dice che ogni novità altro non è che una dimenticanza. Dal che si comprende bene, che il fiume Lete non solo corre sotterra, ma sopra ancora. Un certo Astrologo incapibile e poco noto dice: « Se » nella natura non vi fossero due cose co» stanti, una per cui le stelle fisse conserva» no perpetuamente una eguale distanza fra » loro, nè giammai più si accostano, o più » si allontanano, l'altra per la quale il moto » diurno non mai varia, niun essere avreb» be potuto durare un momento solo ». Il certo si è che la materia è in perpetuo moto, nè mai si ferma (1). Ma due sono que' grandi

(1) Tutte le scienze, dice il celebre Fontanelle nel dialogo di Apicio e Galileo, hanno le loro chimere. La chimica la pietra filosofica: la geometria la quadratura del cerchio: l'astronomia la longitudine: la morale il disinteresse, e la perfetta amicizia: la meccanica il moto perpetuo. Or il nostro autore pare che abbia quest'ultima, giacchè dice

e sepolcrali veli, che le cose tutte ascondono nell'obblio, i diluvii cioè, ed i tremuoti. Per riguardo agl'incendii, ed alle grandi siccità, nè assorbiscono, nè distruggono interamente il popolo. La favola di Fetonte rappresentò nello spazio di un giorno solo la brevità dell'incendio; e quella mancanza di pioggia per tre anni, ne'tempi di Elia, fu parziale solamente, e lasciò molti superstiti. Citerai forse quelle accensioni e quelle folgori, che accadono nelle Indie orientali? Sono desse al certo molto ristrette, nè occupar si veggono spazio molto grande. Taccio ancora le pestilenze, perchè nè meno assorbiscono il tutto. Ma nelle due menzionate calamità de' diluvii e de'tremuoti, convien notare ancora che gli avanzi de'popoli, a'quali toccò la sorte di campare, furono per lo più rozzi e mon-

che la materia è in perpetuo moto, e non mai si ferma. Tale pensamento confonde il moto colla mobilità, cioè l'atto colla potenza. Se fosse il moto essenziale alla materia, ed in conseguenza perenne, non potrebbe questa immaginarsi senza quello, il che è assurdo. Democrito che fu di tale sentimento, fu riputato pazzo dagli Abderitani, che gl'inviarono de'medici per guarirlo. La sana filosofia intanto insegna, che la materia è di sua natura inerte, cioè che vuolsi conservare sempre in quello stato in cui si trova sia di quiete sia di moto, che non può dare giammai a se stessa. Copernico, Keplero, Cartesio, Gassendo, Eulero, Newton, Malebranche, e tutti i dotti fisici lo attestano concordemente.

tanari, che non valsero a tramandare a'posteri la memoria de'preteriti tempi; cosicchè l'oblivione non solo cuopre tutte le cose, ma è tale come se nissun superstite vi restasse. Chi osserva attentamente la condizione degli Indiani occidentali, conoscerà probabilmente formare essi un popolo più giovine, e più recente di tutti gli altri della terra. Ma è molto più verisimile che quella desolazione, da cui oppressi furono un tempo que' popoli, non per tremuoto accaduta fosse, (contro la quale parlava quel Sacerdote Egiziano in un colloquio con Solone dell'isola Atlantide, essere stata cioè la medesima ingojata dal tremuoto) ma piuttosto per diluvio particolare. I tremuoti infatti accadono di rado in quelle regioni. Hanno poi per l'opposto così grandi ed immensi fiumi, che quelli di Asia, di Africa, e di Europa sono a guisa di rivoli al paragone di essi. Che anzi le Andes, ossieno monti, che i medesimi hanno, sono più alti de'nostri; ond'è credibile che dopo tale particolare diluvio le reliquie della umana stirpe fossero state appo loro conservate. Per riguardo poi alla osservazione di Macchiavello, cioè che la gelosia e l'emulazione delle Sette macchinato avesse di estinguere la memoria delle cose, per cui censura egli Gregorio Magno come se sforzato si fosse a più potere di cancellare

tutte le antichità degli Etnici, io non veggo che un zelo di simil fatta condotto avesse a fine qualche cosa di notabile, o di durevole, come apparisce nella successione di Sabiniano, che rianimò subito le medesime antichità, le quali quando sono vietate e ricoverte di tenebre scattano fuora nondimeno, e riprendono i loro periodi (1).

Le mutazioni nel globo superiore non si debbono diffusamente trattare in questo sermone. Forse l'anno magno di Platone, se pria il mondo non fosse stato destinato alla dissoluzione, avrebbe potuto sortire qualche effetto (ciò poi è ombra e vanità di coloro, che opinano avere i corpi celesti influssi più positivi di quelli che infatto hanno su di queste cose inferiori), ma solamente

(1) Non poteva se non la penna velenosa di Macchiavello censurare S. Gregorio magno, uno de' più grandi pontefici, che sedettero sulla cattedra di S. Pietro, per santità e per sapere. Se il medesimo cancellò tutte le antichità degli Etnici, ciò fece acciocchè i medesimi non tornassero alle antiche superstizioni colla vista di quelli oggetti, che in mente le richiamavano. Se poi Sabiniano di lui successore le rianimò, non dee recare meraviglia. Il medesimo fu indegno successore di S. Gregorio; e poichè non poteva eguagliarsi a lui per santità e per sapere, ne concepì dell'odio; cosicchè voleva pure, che si dessero alle fiamme tutte le esimie di lui opere. Si legga Mosemio autore non sospetto, e si ravviserà il vero di quanto dico.

nella somma, e nella massa delle terrestri sostanze. Le comete non v'ha dubbio v'hanno qualche influenza, ma gli uomini, come ora accade, o negligenti o curiosi sono intorno a questi fenomeni, e piuttosto con meraviglia li guardano, e formano il loro itinerario, che marcano con prudenza e sobrietà. Notano ed osservano gli effetti e particolarmente i comparativi, cioè la cometa è di tale grandezza, di tal colore e luce, di tal conversione di raggi, di tal sito per rapporto alla regione del cielo, di tale mutazione di stagioni, di via, o di corso, di durazione, e quali effetti produca (1).

Intesi una volta una fanfaluca, nè voglio che assolutamente si disprezzi, ma che si metta in considerazione. Dicono di essere stato notato da' Belgi, che in ogni sette lustri ritorni una simile temperatura di anni, e di moto simile nel cielo, e nell'universo; come per esempio, grandi ghiacci, grandi inonda-

(1) La grande rivoluzione accaduta in Europa nella declinazione del secolo passato, e che farà epoca nella Storia, le di cui conseguenze funeste piangiamo, sono state appunto prodotte dallo spirito diabolico d'insubordinazione, che è saltato in capo a rapaci Monarcomachi, e dalla lussuria e dal libertinaggio, che sono andati e vanno tuttavia in trionfo. E chi sa quando ne saremo liberi!!! Sallo Iddio. Convien leggere Haller, Scotti, Baruel, ed altri.

zioni, grandi siccità, inverni tiepidi, està più fredde, e simiglianti vicende. Chiamano poi un tal circolo di anni *Primam*. Io poi noto tutto ciò, perchè gittando gli occhi nel passato ho trovato una certa conformità nel volgere di tali periodi, se non esatta, ma non molto discordante.

Passiamo ora dalle naturali vicende alle umane. La prima e maggiore mutazione fra gli uomini è quella delle Sette e delle Religioni. Questi astri dominano specialmente sugli animi degli uomini. La vera Religione è fabbricata sulla pietra, le altre sono agitate da' flutti de' tempi. Diciamo dunque qualche cosa sulle cause delle nuove sette, e spargiamo qualche raggio di consiglio intorno alle medesime, perchè la debolezza dell' umano ingegno potrà fermarsi sopra tante rivoluzioni, o apprestarvi qualche rimedio.

Quando la Religione già ricevuta vien lacerata dalle discordie, e la santità di quei che la professano si è corrotta, e si trova esposta allo scandalo, ed i tempi che corrono sono stupidi, ignoranti e barbari, si dee a ragion temere della nascita di qualche nuova Setta; specialmente se in tal tempo esce in campo qualche ingegno intemperante e trasportato pei paradossi. Queste circostanze concorsero allorchè Maometto pro-

mulgò la sua legge. Sebbene germogli una nuova Setta, se è priva di due appoggi non dee recar timore, perchè non si diffonderà soverchiamente. Il primo si ha quando si tendono insidie all'Impero, ed all'autorità stabilita, poichè non v'ha cosa tanto popolare quanto il distruggere il principato, e la polizia. Il secondo si ha quando si apre la porta alla lussuria ed al libertinaggio. Le eresie poi speculative, quale fu quella un tempo degli Ariani, ed oggi degli Armeniani, sebbene influiscano con meravigliosi modi sugl' ingegni degli uomini, non potranno però scuotere lo stato delle Repubbliche se non colla occasione delle civili sommosse. I tre mezzi coi quali si stabiliscono le nuove Sette sono i miracoli, l'eloquenza e la spada. Io conto fra i miracoli i martirii, perchè sembrano eccedere le forze della natura. L' istesso conviene stimare di una eccelsa ed ammirabile santità di vita. Non v'è al certo altra migliore strada per soffocare fin dal nascere le Sette e gli scismi che riformare gli abusi, conciliare i piccioli dissidii, procedere fin dal principio con lentezza, astenersi dalle sanguinarie persecuzioni, e finalmente accarezzare piuttosto ed allettare i corifei degli scismi istessi coi favori e colle dignità, che esacerbarli colla crudeltà e colla violenza.

Le mutazioni negli affari militari non sono poche, ma a tre specialmente si riducono, al luogo della guerra, al genere delle armi, ed alla disciplina militare. Negli antichi tempi sembravano muoversi le guerre dall'Oriente verso l'Occidente, poichè i Persiani, gli Assirii, gli Arabi, gli Sciti, che erano invasori, furono tutti orientali. Egli è poi vero che i Galli furono occidentali, ma due sole incursioni abbiamo de'medesimi, una nella Gallo-grecia, l'altra contro i Romani. Però l'Oriente e l'Occidente non fissano i climi del Cielo, nè ancora i movimenti della guerra ammettono qualche volta osservazione dall'Oriente e dall'Occidente. Ma il Mezzogiorno, e 'l Settentrione sono fissi per natura, e di rado in ogni storia si legge che i Meridionali inferiori hanno occupato le settentrionali regioni; non così però al contrario. Da ciò si raccoglie che il tratto settentrionale del mondo è di sua natura più bellicoso, o voglia ciò attribuirsi alle stelle di tale emisfero, o alla grandezza del continente nella parte settentrionale, occupando le parti australi, per quel che ora si conosce, quasi tutti i mari, o come è manifesto ai freddi del clima boreale, poichè tutto ciò, senza indagare altra causa, indurisce i corpi, infiamma gli spiriti, come si verifica nel popolo Araucense, che si-

tuato nella parte più vicina dell'austro, sorpassa lungamente nella fortezza quello del Perù.

Nella decadenza di qualche Impero, e di forze mancante saranno certe le guerre, poichè i grandi Imperii, mentre sono in vigore, snervano le truppe native delle provincie, e le distruggono colla fidanza delle proprie, che sono nella Capitale, mentre quando le medesime mancano, tutto va in rovina ed in preda di altre nazioni. Ciò avvenne nella declinazione dell'Impero romano, e nell'occidentale ancora dopo Carlo Magno; mentre tutti gli augelli riprendevano le proprie piume; e l'istesso può accadere all'Impero Spagnuolo, ed agli altri ancora, se saranno per mancare di forze. D'altronde le accessioni di grandi possedimenti, e di Regni eccitano benanche delle guerre, poichè quando uno stato qualunque s'innalza a maggiore potenza è simile ad un fiume, che si gonfia e minaccia subito d'inondare le vicine, e le lontane campagne, come è da notarsi negl'Imperi de'Romani, de'Turchi, degli Spagnuoli e di altri. Rifletti quì pure, che quando il mondo meno abbonda di nazioni barbare, ma sono più civilizzate, e vi sono di coloro che non prenderanno moglie inconsideratamente, nè genereranno de'figli se pria non provvederanno il mo-

do di alimentare la famiglia, od almeno di procacciare alla medesima il vitto, come accade oggidì a tutte le nazioni, eccettuati i Tartari, non v'è pericolo d'innondazioni, o emigrazioni di popoli; ma quando il numero de' popoli istessi è grande, che producono continuamente de' figli in gran numero, e niente solleciti sono delle fortune e del sostegno de' medesimi, egli è necessario che in uno o due secoli scemino qualche parte della moltitudine, e cerchino nuovi siti, invadendo così le altre nazioni, ciò che volevano fare a sorte i popoli settentrionali, col decidere così qual parte rimaner dovesse in patria, e quale trasmigrare altrove. Quando qualche nazione pria bellicosa degenera in mollezza ed in lussuria può esser certa della guerra, poichè tali stati per lo più, mentre degenerano, accumulano delle ricchezze, cosicchè invitano alla preda, e 'l declinamento delle forze anima le altre nazioni ad assalirla.

Per le armi e pei dardi appena la loro mutazione cade sotto l'osservazione. Tuttavolta le medesime soffrono i proprii periodi, e le convenevoli mutazioni. Egli è certo difatti, che le balestre di bronzo nella Capitale degli Ossidraci nell'India, a tempi di Alessandro il grande, erano sconosciute, e stimate e chiamate da Macedoni tuoni, fol-

gori, ed operazioni magiche. È indubitato del pari, che la polvere piria, cioè da schioppo, e le balestre da fuoco prima di duemila anni erano noti ai Cinesi. Le forme de'dardi, e le mutazioni in meglio sono le seguenti. Primo acciocchè colpiscano in maggiore distanza, mentre così si anticipa il pericolo nella parte ostile, quel che al certo meglio fanno i cannoni e gli schioppi. In secondo luogo, che il loro impeto sia più valido e forte, nel qual genere superano le balestre a fuoco, e tutte le sorti di arieti, e le macchine antiche. In terzo luogo, che il loro uso sia più veemente e più spedito, ciò che conviene ancora a cannoni grandi da fuoco, che sono idonei in ogni tempo, leggieri e mobili al trasporto, ed altre armi simili a queste.

Per quel che appartiene alla milizia, ne' tempi antichi badavano specialmente al numero, e confidavano nel valore e nel coraggio de'soldati nel fare la guerra: bene spesso stabilivano il giorno, ed il luogo per combattere; con eguali forze venivano alle mani, e finalmente erano quasi ignari nello stabilire ed ordinare il campo. In seguito desideravano un numero piuttosto comodo che grande, profittavano delle opportunità de' luoghi, degli artificii, delle diversioni e cose simili, e finalmente addivenivano più istruiti nel formare il campo istesso.

Nella adolescenza di qualche Repubblica fioriscono le armi, nella età di mezzo fioriscono le lettere, e finalmente qualche tempo le une e le altre; nell'età più matura poi le arti meccaniche, e la mercatura. Le lettere hanno la loro infanzia quando sono leggiere e puerili; siegue la loro adolescenza quando lussureggiano, ed hanno qualche cosa del giovanile; succede l'età virile quando addivengono più solide, ed esatte; sovraggiunge in fine la loro vecchiaja quando divengono aride ed esauste, condite però dalla garrulità. Ma non è prudenza fissare gli occhi troppo a lungo a questi circoli di mutazioni per non essere sorpresi dalla vertigine. Per rapporto finalmente alla Filologia, che ha molta parte in questo argomento, altro essa non è che un certo ammasso di narrazioncelle e di futili osservazioni, e perciò a questo proposito niente affatto conveniente.

COME POSSA PROFITTARSI

NELLA VIRTÙ.

Molti precetti si possono stabilire per una prudente istituzione degli esercizii dell'animo non solo che del corpo. Parleremo di alcuni pochi.

Il primo sarà di guardarci fin dal principio delle intraprese più ardue o più inette di quel che l'affare richiede, poichè se un ingegno mediocre caricato viene da soverchio peso rintuzzata resta l'abilità di bene sperare; se imposto viene ad un ingegno pieno di fiducia, l'opinione per cui si promette più di quello che possa fare, animerà la sbadataggine. Nell'una e nell'altra temperatura d'ingegno accade, che lo sperimento non soddisferà all'aspettazione, ciocchè abbatte sempre l'animo e lo confonde. Che se le intraprese sono leggiere, si fa una gran perdita nella somma del prosieguo (1).

(1) I consigli espressi ed enunciati dal nostro autore sono tolti di peso da Tullio. Il medesimo nel § 39 del libro 1 degli ufficii così si esprime: *In omni autem actione suscipienda tria sunt tenenda: pri-*

Il secondo sarà, che nell'esercizio di qualche facoltà, in cui si acquista l'abito, due tempi si debbono prima osservare, l'uno quando l'animo sarà ben disposto all'affare; l'altro quando non lo sarà, acciocchè nel primo possiamo progredire molto nella strada; nel secondo far fronte agli ostacoli, ed agl'impedimenti dell'animo con coraggiosa resistenza; donde poi i tempi opportuni facilmente e placidamente scorrano.

Il terzo sarà quel precetto, di cui a proposito fa menzione Aristotele: « che con tutto » l'impegno; lungi però ogni vizio, ci sfor» ziamo all'opposto di quello, a cui dalla » natura siamo tratti », come quando camminiamo a rovescio della corrente, e volendo raddrizzare un bastone curvo lo pieghiamo all'opposto.

Il quarto precetto dipende da quell'assioma verissimo: « Che l'animo vien tratto a » qualunque cosa più felicemente, e più

mum ut appetitus rationi pareat; quo nihil est ad officia conservanda accommodatius; deinde ut animadvertatur quanta illa res sit quam efficere velimus, ut neve major neve minor cura et opera suscipiatur, quam causa postulet; tertium ut caveamus, ut ea quæ pertinent ad liberalem speciem et dignitatem moderata sint. Modus autem est optimus decus ipsum tenere, de quo ante diximus, nec progredi longius. Horum tamen trium præstantissimum est appetitum obtemperare rationi.

» soavemente, se quello a cui tendiamo non
» sia nella nostra intenzione oggetto princi-
» pale, ma bensì superiore, come se oprar
» dovessimo altra cosa » poichè l'inclinazione
della natura si è di odiare fermamente
la necessità ed il duro imperio. V'han molte
altre cose, che utilmente si possono prescrivere
intorno al regime della consuetudine;
poichè, se la medesima si stabilisce con saviezza
e con prudenza, addiviene certamente,
come si dice, una seconda natura; al
contrario, se sarà diretta dal caso, e dalla
ignoranza, sarà una scimia solo della natura,
che nulla al vivo imita, ma goffamente e
deformemente soltanto.

Similmente se parlar vogliamo de'libri e
degli studi, che influiscono alla altrui virtù
e costumi, forsechè mancano moltissimi
precetti e consigli utili a tale oggetto spettanti?
Forsechè uno de S. Padri non chiamò
la poesia *Vino demoniaco*, perchè genera
molte tentazioni, cupidigie ed opinioni vane?
Non è forse prudente e degna, se ben vi
si riflette, la sentenza di Aristotele: « che i
» giovani non sono idonei a studiare la morale,
perchè ne'medesimi l'agitazione delle
» passioni non è ancor sedata ed acchetata
dal tempo e dalla esperienza delle
» cose? » E a dire il vero, non accade forse
che gli eccellenti libri degli antichi scrittori

(per i quali invitati sono con moltissima efficacia gli uomini alla virtù non solo col rappresentare innanzi a tutti l'augusta di lei maestà, ma col dipingere ancora le popolari opinioni, che alla medesima ignominiose sono in abito di parassiti, che incitano alle beffe) giovino tanto poco alla onestà della vita, ed a correggere i pravi costumi, perchè non si leggono e non si trascorrono da persone mature in età ed in giudizio, ma si lasciano solo a fanciulli ed a tironi? Forsechè non è vero anche questo, che i giovani molto meno della politica che dell'etica sono idonei discepoli, priachè ammaestrati a sufficienza non sieno della Religione e della dottrina dei doveri, e de'costumi, acciocchè depravati e corrotti nel giudizio non cadano in quella opinione non essere le differenze morali vere e solide, ma tutte le cose doversi misurare colla utilità e coll'evento? e non cantò forse un Poeta:

> Si chiami la virtùde un attentato
> Prosperoso felice e sospirato (a).

Ed in altro luogo:

> Del suo delitto in pena ebbe la morte
> E la Croce colui. Regia corona
> Toccò all'altro per sua buona sorte (b).

(a) *Prosperum et felix scelus virtus vocatur.*
(b) *Ille crucem pretium sceleslis tulit, hic diadema.*

Sembra al certo, che i Poeti abbian detto queste cose per genio di satira e per trasporto d'indignazione, ma i libri di alcuni politici insegnano lo stesso seriamente, e di proposito. Macchiavelli infatti dice: « Se Cesare » superato veniva nella guerra, sarebbe stato » odioso più di Catilina »; come se niuna differenza, oltre della fortuna, passata fosse tra una certa furia animata dalla libidine e dal sangue, ed un animo il più eccelso degno da ammirarsi fra la comune degli uomini (se mancata fosse l'ambizione). Rileviamo ancora da ciò quanto sia necessario, che gli uomini siene bene ammaestrati nella religione e nell'etica, priachè imparino la politica. Non v'ha dubbio, che coloro i quali fin da teneri anni allevati sono nelle Corti de'Principi, e ne'negozii civili, non mai seco portano una sincera ed interna probità di costumi; quanto meno poi se vi si aggiungerà la scienza falsa acquistata dalla lettura de'libri! Certamente negli stessi morali insegnamenti, o almeno in alcuni di essi usar forse non si dee ancora del pari una certa cautela, acciocchè gli uomini non si rendano pertinaci, arroganti ed insociabili, giusta quel detto di Tullio, parlando di Marco Catone: « Queste cose buone, che divine » veggiamo ed eccellenti oprate da lui, sono » di lui proprie, quelle poi delle quali ci

» scandalezziamo, qualche volta non dob-
» biamo ripeterle dalla di lui natura, ma da
» maestri che ebbe ». V'ha molti altri assiomi
di quelle cose, che prodotte vengono ne-
gli animi degli uomini dagli studi e dai libri;
giacchè è molto vero ciò che dice quel sa-
vio, che *gli studi si convertono in costumi*.
L'istesso dir si dee delle altre cose, della
conversazione cioè, della fama, delle patrie
leggi, ed altro, che poco fa rammentammo.

Pel resto v'ha una certa coltura d'animo,
che sembra più accurata e perfetta delle al-
tre. È basata poi su questo fondamento, che
tutti gli animi degli uomini si trovano in certi
tempi in uno stato più perfetto, ed in altri
in uno più corrotto. La mira dunque di que-
sta coltura e di questo istituto esser debbe
di promuovere i buoni, e di cancellare in
certa maniera e cassare dal calendario i tem-
pi cattivi (1). Si fissano i buoni tempi con
risoluzioni e con fermissimi decreti dell'ani-
mo, e con osservanze, ed esercizii che non
solo valgono molto in quanto a questo, ma
contengono ancora l'animo nel dovere e

(1) Moltissimi tra gli Gnossii tengono una specie
di calendario de'giorni fausti ed infausti, che han-
no. Coi primi misurano la loro vita, cosicchè vo-
gliono che ne' loro avelli scolpita sia questa leg-
genda: « Quì giace N. N. che respirò per anni oo
» e ne visse oo. »

nella ubbidienza. Lo scancellamento de' cattivi tempi in due maniere similmente si può avere, con qualche mutazione cioè ed espiazione delle passate azioni, e con nuovo istituto di vita, come nel primo stato. Questa parte però sembra spettare alla religione; nè senza ragione, poichè la morale filosofia vera e genuina, come si è detto, supplisce le veci di ancella solamente alla Teologia.

Per la qual cosa conchiudiamo questa parte con quel rimedio, che è di tutti il più compendioso ristretto, nobile del pari, e moltissimo efficace, col quale l'animo viene istruito nella virtù e collocato in uno stato prossimo alla perfezione; cioè « che » dobbiamo stabilire e scegliere i fini della » vita e delle azioni, e proporzionarli a noi » stessi retti ed alla virtù conducenti, ma » che sieno tali da poterli colle nostre fa- » coltà conseguire » (1). Se infatti i fini delle azioni saranno onesti e buoni, e la risoluzione dell'animo nel conseguirli ed ottenerli sarà fissa e costante, ne seguirà infallantemente, che di continuo l'animo istesso si

(1) Cade qui in acconcio il bellissimo avvertimento del Venosino Poeta:

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri. . . . .

volgerà e consacrerà con ogni possibile impegno a tutte le virtù. Questa intanto è quell'opera, che rappresenta il lavoro della natura, sembrando le altre, di cui parlammo, lavoro della mano. Infatto così si diporta lo Statuario quando scolpisce o incide qualche statua. Forma la sola figura di quella parte intorno la quale è occupata la mano, ma non delle altre, come formando la faccia, il resto del corpo rimane grezzo ed informe sasso, fintantochè anche a quello non giunga. Pel contrario poi la natura quando organizza qualche fiore o qualche animale partorisce e produce simultaneamente i primi componenti delle parti tutte. Nell'istesso modo quando le virtù si acquistano coll'abito, mentre attendiamo alla temperanza poco progresso facciamo nella fortezza, o nelle altre parti, ma quando ci fisseremo e consacreremo totalmente a'fini retti ed onesti, qualunque sarà la virtù da'medesimi commendata e prescritta all'animo nostro, ci troveremo subito imbevuti e predisposti con qualche abilità e propensione a conseguirla ed a praticarla. Questo intanto può essere quello stato dell'animo, che egregiamente vien descritto da Aristotele, e che da lui fregiato viene con un certo carattere non di virtù ma di divinità. Ecco le di lui parole. « È prodotto di barbarie oppugnare

» quella eroica ossia divina virtù che è alla
» umanità superiore». E poco dopo «: Sicco-
» me i bruti non hanno nè vizio nè virtù, così
» nè tampoco Iddio ». Ma lo stato di questo
al certo è qualche cosa più alta della virtù,
lo stato di quelli poi è qualche cosa di sopra
al vizio. Plinio il giovine con etnica grandi-
loquenza propone la virtù divina di Traja-
no, non come oggetto da imitare, ma come
specchio da guardare, ed ammirare, quando
dice: « Non dovere gli uomini altre preghiere
» fare agli Dei se non se di concedere ad essi
» de' padroni propizii, ed egualmente benigni
» a mortali, come fu Trajano ». Queste frasi
però sanno della profana millanteria degli
Etnici, che davano a' corpi ombra maggiore
di quel che ne hanno. La Religione vera cer-
tamente, e la santa Fede Cristiana richiede
sì l'istessa cosa, ma cerca d'imprimere negli
animi degli uomini la carità, che a ragione
vien chiamata il vincolo della perfezione,
perchè le virtù tutte lega insieme ed unisce.
Con molta eleganza al certo vien detto da
Menandro dell'amor sensuale, che mala-
mente ed a torto imita il divino. « L'amore
» è assai meglio di un inetto sofista per reg-
» gere l'umana vita »; colle quali parole di-
nota, che il decoro de' costumi è meglio for-
mato dall'amore che da uno sciocco precet-
tore, che chiama inetto; giacchè con tutte

le sue attive regole e precetti non può con destrezza e speditamente formare un uomo, che abbia in pregio se stesso, e si componga con politezza in tutte le cose, ciò che fa l'amore. Così senza dubbio se l'animo di qualcuno acceso viene dal fervore della carità vera si alzerà a perfezione maggiore di tutta la pagana dottrina, che ha certamente analogia al sofista se si metta coll'altra al paragone. Che anzi, come Senofonte rettamente osserva: « Gli altri affetti sebbene innalzino » l'animo, lo distraggono però e loguastano » colle estasi, e cogli eccessi, quando che » il solo amore lo dilata e lo compone ». Così tutte le altre umane doti che ammiriamo, mentre esaltano in meglio la natura, sono frattanto soggette agli eccessi, che dalla sola carità ammessi sono. Gli Angioli mentre aspiravano ad un potere eguale al divino prevaricarono e caddero. « Io salirò sul trono » del testamento » disse Lucifero. L'uomo mentre aspirar volle alla scienza eguale alla divina prevaricò e cadde ancora: « Sarete » altrettanti Dei colla cognizione del bene » e del male » gli disse il serpe seduttore. Ma coll'aspirare alla simiglianza della divina bontà o carità nè l'angelo nè l'uomo venne o verrà giammai in pericolo. Che anzi chiamati siamo a questa istessa divina imitazione: « Amate i vostri nemici, rendete

» bene a quelli che vi odiano, pregate per
» i vostri persecutori e calunniatori, per as-
» somigliarvi al vostro Padre celeste, che
» fa splendere il sole su de'buoni e malvagi,
» e piove egualmente sopra i giusti, e gli
» scellerati ». Che più, nell'istesso archetipo
della natura divina la Religion pagana mette in fronte le parole *Ottimo Massimo.* La Scrittura Sacra poi dice: *La misericordia di Lui si spande sopra tutte le sue opere.*

DELLA CONVERSAZIONE CIVILE.

La Conversazione esser non dee affettata e molto meno negletta, richiedendo una certa prudenza nel moderarla, ed un certo decoro di costumi, ciò che giova moltissimo a condurre speditamente a fine i negozii tanto pubblici che privati. Imperocchè siccome l'azione, sebbene sia un non so che di esterno, stimata assaissimo esser debbe dall'oratore, cosicchè anteposta viene alle altre parti, che sembrano più importanti e più intime, così ancora in un uom civile la conversazione ed il di lei regime, comunque nell'esterno ornamento si conduca, occupa se non un sommo almeno un luogo più eccellente. Di quanta osservazione e di qual peso non è l'istesso volto? A ragione avverte il Poeta:

Non distrugga il tuo volto le parole (a).

Poichè può taluno diminuire e quasi ingannare col volto la forza del discorso. Che anzi i falli nommeno che le parole smentir si possono col volto, se crediamo a Tullio, il quale

(a)....... *Nec vultu destrue verba tuo.*

raccomandando al fratello l'affabilità verso i provinciali gli disse: « Che non consi-
» steva la medesima specialmente nell'es-
» sere accessibile, ma ancora nell'accoglie-
» re coloro che a lui si portavano, con vol-
» to affabile ed avvenente ». Non giova avere l'esterno aperto quando si ha il volto chiuso. Leggiamo ancora, che Attico avvisò seriamente e diligentemente Tullio con una lettera, che presentar dovendosi a Cesare nel fervore della guerra componesse il volto a gravità e dignità. Che se tanto può la moderazione del solo volto e della sola bocca, quando più il parlare familiare, e tutto ciò che alla conversazione conviene? Pertanto la somma ed il compendio del decoro, e dell'avvenenza del tratto in ciò specialmente sono riposti, nel misurare cioè con egual compasso, ed aver riguardo alla propria ed all'altrui dignità; ciò che espresse ancora sensatamente Tito Livio, sebbene in altro proposito, in quel carattere di una persona, che dice: « Sembrar non voglio arro-
» gante nè colpevole, poichè col primo se-
» gno uno si dimentica dell'altrui libertà,
» col secondo della sua ». D'altronde, se saremo molto caricati nella urbanità e nella esterna avvenenza del tratto, passeranno queste ad una certa deforme ed adulterina affettatura. Dappoichè qual cosa è più de-

forme che formare una scena della vita? Che anzi benchè non si cada in un tale eccesso vizioso, pure il tempo viene molto consumato in bagattelle di simil fatta, e l'animo rimane svilito più di quel che si conviene nella cura delle medesime. Quindi siccome ne'Licei i giovanetti studiosi delle lettere, o portati più del dovere alle conferenze co' compagni, vogliono essere ammoniti dai maestri « di essere ladri amichevoli del tem» po », così certamente questa continua applicazione dell'animo nel decoro della conversazione defrauda moltissimo tempo alle più gravi meditazioni. Intanto coloro che ottengono il primo luogo nella urbanità, e nati sembrano per quest'unica cosa, hanno questo di proprio che soddisfatti restano, e compiaciuti solo di se stessi nella medesima, ed appena aspirano a virtù più solide ed elevate, quandochè al contrario che sono conscii di mancare in questa parte cercano il decoro nella buona stima, poichè dov'e la medesima tutto è decenza, ma se manca conviene cercare appoggio alla piacevolezza de'costumi ed alla urbanità. Nel maneggio certamente degli affari non troverai ostacolo più grave e più frequente di una troppo curiosa osservanza di questo esterno decoro, e di quel che al medesimo è affine, di una sollecita cioè, e fastidiosa scelta del tempo,

e della opportunità. Molto quindi a proposito dice Salomone: « Chi pone mente ai venti » non semina, e chi ha riguardo alle nubi » non miete ». Si dee quindi da noi medesimi creare piuttosto l'opportunità che aspettarla. A tagliar corto, questa garbata composizione di esterne usanze chiamata *Galateo* è come una veste dell'animo, e perciò aver dee la comodità appunto della veste. Difatto esser dee primamente tale che sia all'uso comune. Più, che non sia molto dilicata, e magnifica; quindi farla in tal maniera che, essendovi nell'animo qualche virtù, la dimostri massimamente ragguardevole, e se vi è qualche vizio lo nasconda e vi supplisca. Finalmente conviene che non sia molto attillata, e non restringa in tal maniera l'animo che impedisca e raffreni i moti del medesimo nel maneggio degli affari (1).

(1) Il presente Sermone è come un'appendice del XXXII sulla maniera di parlare, e del I sulle cerimonie civili, e sul decoro. Dimostra molto bene il nostro autore essere stato egli abbastanza pulito, manieroso, e gentile. Ma sia detto in buona sua pace, egli fa conoscere di aver professato la filosofia antica, giacchè la moderna ha bandito ogni idea di Galateo. La bella simiglianza poi della veste è presa da Tullio nel lib. 1. degli Ufficj. Ecco le di lui parole: *Adhibenda est munditia non odiosa neque exquisita nimis, tantum quæ fugiat agrestem et inhumanam negligentiam, in qua, sicut in pleeisque rebus mediocritas est optima.*

LIX.

CONSIGLI
PER BEN GUIDARSI NELLA VITA
TRATTI DALLE PARABOLE DI SALOMONE

—

PARABOLA PRIMA.

Mollis responsio frangit iram.

Una piacevole risposta frange la collera.

Spiegazione.

Se lo sdegno del Principe o del Superiore contro di te si accende, e ti spetterà di parlare, due cose prescrive Salomone; l'una che si risponda, l'altra che la risposta sia dolce. Primamente guardati da un mesto e contumace silenzio, poichè il medesimo o ti addimostra reo di tutta la colpa, come se nulla abbia rispondere, o accusi tacitamente d'iniquità il padrone come se non desse ascolto ad una difesa anche giusta. In secondo luogo guardati di differire la risposta, nè chiedere altro tempo alla difesa, perchè ciò o ti fa reo della taccia dianzi notata, cioè che il padrone sia trasportato da soverchia perturbazione di mente, o dimostra palesemente che tu mediti qualche artificiosa difesa,

nulla avendo in pronto; cosicchè sarà sempre ben fatto addure appunto all'improuto qualche discolpa e come nata dalla medesima cosa. In terzo luogo conviene realmente rispondere in maniera che non sia una genuina confessione, ma abbia qualche specie di apologia e di scusa. Non v'è altra maniera più sicura di condursi, menochè se s'incontrano degl'ingegni generosi e magnanimi, che sono ora molto rari, i quali non si piccano tanto facilmente. Siegue in ultimo luogo che la risposta sia piacevole, non aspra o orgogliosa.

PARABOLA II.

Servus prudens dominabitur in filium stultum, et partietur hæreditatem inter Fratres.

Il servo saggio signoreggerà sul figlio stoltò e spartirà l'eredità tra fratelli.

Spiegazione.

In ogni famiglia turbata e discordante si trova sempre qualche domestico, o ordinario Amico prepotente, che per suo genio s'impegna a comporre le liti della medesima, ed a cui sotto tal nome essa non solo che il Capo sono obbligati. Se egli farà il proprio interessè, fomenterà ed aggraverà i mali della famiglia; ma se sarà fedele ed onesto meriterà moltissimo, cosicchè stimar si dovrà co-

me uno tra fratelli, o almeno riceverà la fiduciaria amministrazione della eredità.

PARABOLA III.

Vir sapiens si cum stulto contenderit, sive irascatur, sive rideat non inveniet requiem.

L'uomo saggio se verrà a disputa collo stolto, sia che si sdegni, sia che rida, non troverà riposo.

Spiegazione.

Siamo spesso avvertiti a fuggire il congresso di persone disuguali, cioè di non contendere coi più potenti. Ma non è meno utile l'avvertimento che qui porge Salomone, di non disputare cioè con un indegno, giacchè un tale affare va per lo più a finir male. Ed in vero, se siamo superiori niuna vittoria riporteremo; se siamo superati, saremo stimati indegni. Nè torna ancor conto nell'esercizio di tale contesa se qualche volta opriamo per ischerzo, e qualche volta con fasto e con disprezzo, poichè qualunque partito prenderemo diverremo più vani se ci condurremo bene. Peggio assai sarà poi, se colui con cui disputiamo, abbia, come dice Salomone, qualche cosa di folle, se sarà cioè un poco audace e temerario.

PARABOLA IV.

Cunctis sermonibus qui dicuntur non accommodes aurem tuam, ne forte audias servum tuum maledicentem tibi.

Non dare ascolto a tutti i discorsi che si fanno, per non sentire qualche tuo servo che ti dirà male.

Spiegazione.

Non è credibile quanto una inutile curiosità circa quelle cose che ci appartengono, perturbi il nostro vivere, cioè quando ci brighiamo di appurare que'secreti, che scoverti e ritrovati, portano al certo afflizione all'animo, nulla giovando poi nel deliberare intorno agli affari. Dappoichè ne siegue sulle prime una certa inquietudine, e perturbazione d'animo; essendo tutte le umane cose piene di perfidia, e d'ingratitudine, cosicchè se potesse aversi qualche magico specchio in cui veder potessimo gli odii, e tutti que'mali che contro di noi da per ogni dove si moliscono, ci tornerebbe più conto di gettarlo e disprezzarlo. In secondo luogo una tale curiosità è assai contraria ai consigli, ed incostanti li rende e complicati. Tali ciarle poi somigliano al ronzio delle foglie che presto svanisce. In terzo luogo la medesima fissa spessissimo gli stessi mali, che sarebbero altrimenti passeggieri, poichè è cosa dura imi-

tare le coscienze degli uomini, i quali se stimano di non essere conosciuti, facilmente si mutano in meglio, ma se si accorgono di essere smascherati, col male discacciano il male. Meritamente dunque si attribuisce a somma prudenza a Pompeo il grande di aver dato alle fiamme le carte tutte di Sertorio, senza leggersi nè da lui nè dagli altri (1).

(1) Tre cose diceva Aristippo tengono l'animo quieto: lasciarsi dietro quel che a noi non appartiene; non profondarsi nelle inutili cose; non prendersi innanzi tempo travaglio delle cose avvenire, nè dopo delle già passate. Oh quanto giova alla nostra tranquillità l'ignoranza di molte cose! Ciò addimostra molto bene Pope nel suo Saggio sull'uomo, onde esclama:

> Oh fortunata ignoranza, error felice,
> Che al nostro inquieto cor vela il futùro!

Non ogni ignoranza poi è un gravissimo male, dice Platone nel 6. Dialogo delle Leggi, essendovi molte cose che giova ignorare, perchè la cognizione di esse è un grave ed atroce male. Socrate sul proposito diceva: *Qui addit scientiam addit dolorem*, e Seneca *Calamitosus est animus futuri anxius.* Ciò è vero solo nella vita civile, poichè il pensiere di una vita futura ci rende saggi.

PARABOLA V.

Adveniet veluti viator pauperies: et œgestas quasi armatus.

Verrà addosso la miseria come un viandante, e la povertà come un armato.

Spiegazione.

Con eleganza vien descritto nella Parabola come a prodighi niente diligenti intorno agli affari domestici sopravviene la rovina delle loro fortune. Nel principio certamente appoco appoco, e con passi lenti, a guisa di un viandante sopraggiugne l'indebitamento, e la diminuzione della roba, nè uno se ne avvede; ma non molto dopo lo assalisce la miseria a guisa di un uomo armato, con mano cioè tanto forte, e potente che non si può più ad essa far fronte; essendo troppo ragionevole il proverbio fra gli antichi: Che la necessità è la più forte di tutte le altre cose. Pertanto conviene andare innanzi al viandante, e fortificarsi contro l'armato.

PARABOLA VI.

Qui erudit derisorem ipse sibi injuriam facit, e qui arguit impium sibi maculam generat.

Chi istruisce il derisore fa ingiuria a se stesso, e chi riprende l'empio macchia se medesimo.

Spiegazione.

È uniforme questo consiglio al precetto

del Salvatore di non gittare cioè le nostre margarite avanti a porci. In questa Parabola convien distinguere l'insegnamento dalla riprensione, ed inoltre le persone del derisore, e dell'empio; e finalmente ciocchè si ottiene. Nel primo caso si perde l'opera; nel secondo si contrae la macchia. Imperocchè quando uno erudisce ed ammaestra un derisore perde primamente il tempo, e quindi gli altri beffeggiano tale fatica, come vana e malamente impiegata; e finalmente il derisore istesso ha in fastidio quella scienza che imparò. Ma si corre maggior pericolo nella riprensione dell'empio, perchè non solo il medesimo sarà sordo, ma alzerà la fronte, ed o in un subito caricherà di villanie il riprensore addivenuto a lui odioso, o almeno dipoi lo infamerà appresso degli altri.

PARABOLA VII.

Filius sapiens lætificat patrem: filius vero stultus mæstitiæ est matri suæ.

Il figlio saggio è la consolazione del padre, e'l figlio stolto è l'afflizione della madre.

Spiegazione.

Si debbono distinguere i piaceri, e le afflizioni economiche del padre cioè e della madre intorno a proprii figli. Laonde un figlio prudente e costumato è di consolazione

specialmente al padre, che meglio della madre conosce il pregio della virtù, e perciò vedendo il figlio alla medesima inclinato gode maggiormente; che anzi si rallegra forse molto della educazione al medesimo data, per averlo reso così probo ed onesto ne'costumi co'precetti e coll'esempio. Al contrario la madre compatisce più e sopporta la mala riuscita del figlio, non solo pel materno affetto più sensibile, e più tenero, ma anche perchè è forse conscia della di lei indulgenza, colla quale lo depravò e lo corruppe.

PARABOLA VIII.

Memoria justi cum laudibus, at nomen impiorum putrescet.

La memoria de'giusti è accompagnata dalle lodi, ma il nome degli empii diverrà putrido.

Spiegazione.

Convien notare quale fama suole seguire gli uomini dabbene dopo morte. A medesimi, estinta l'invidia che in vita li addentava, sarà il nome in benedizione, e cresceranno più col tempo le lodi. Ma ne'malvagi, benchè la loro fama per favore degli amici, e di quelli della propria fazione sia durata per breve tempo, poco dopo succederà il fastidio del nome loro, e finalmente le lodi vane cangiate in infamia finiscono come una malevolenza tetra e disgustosa.

PARABOLA IX.

Qui conturbat domum suam possidebit ventos.

Chi dilapida la propria casa si troverà in fine colle mani piene di vento.

Spiegazione.

Utile avviso certamente intorno alle discordie e turbolenze domestiche. Infatto moltissimi dalle discordie de'conjugi, o dai diredamenti de'figli, o dalli frequenti sconvolgimenti di una famiglia si promettono grandi cose, come se acquistassero così o la tranquillità dell'animo, o una più felice amministrazione delle proprie cose. Ma per lo più le loro speranze vanno sparse al vento. Imperocchè non solo tali mutazioni non prendono bene spesso migliore piega, ma questi perturbatori ancora della propria famiglia ne riportano spessissimo delle afflizioni e della ingratitudine da coloro che, trasandati gli altri, scelgono ed adottano. Che anzi con questa maniera si procacciano de'rumori poco convenevoli, e fama ambigua, mentre non male a proposito è stato da Tullio osservato, che ogni fama a noi da' domestici deriva. L'uno e l'altro male poi elegantemente da Salomone viene espresso pel possedimento de'venti, poichè l'inganno della aspettazione, e l'eccitamento de'rumori si eguagliano giustamente ai venti.

PARABOLA X.

Melior est finis orationis quam principium.

È più pregevole il fine dell'orazione che il principio.

Spiegazione.

Corregge la Parabola un errore frequentissimo, non solo presso coloro che studiano filologia, ma presso ancora de'più saggi. Esso è che gli uomini sono più attenti al principio de'loro sermoni che al fine, e riflettono con più accuratezza sugli esordii, e sulle prefazioncelle che sul termine della Orazione. Dovrebbero però negligentare quello e stimare questo migliore più preparato e digerito, riflettendo e, per quanto si può, prevedendo quale esito sarà per avere il discorso, e come i negozii posson quindi promuoversi e maturarsi. Nè ciò bastar dee. Che anzi non solo conviene meditare sugli epiloghi de' discorsi, ed allo scopo che hanno per gli oggetti che colgon di mira, ma prendere anche impegno di quelli, che possono nel fine istesso stringere con facondia e con gentilezza, benchè sieno alieni affatto dal negozio che si tratta. Ho conosciuto due Consiglieri, uomini al certo grandi e prudenti, su de'quali il peso specialmente delle cose tutte appoggiavasi, di avere sempre in

mira nelle conferenze co'loro Principi intorno a'negozii non terminare giammai i discorsi su di cose che i negozii istessi riguardavano, ma ingegnarsi di coglier sempre delle digressioni con uno scherzo o con qualche altra cosa piacevole a sentirsi, uniformandosi all'adagio che corre: che i discorsi marini, ossieno piccanti e disgustosi si bagnino in ultimo coll'acqua dolce del fiume. Nè era questa l'ultima fralle arti loro.

PARABOLA XI.

Sicut muscæ mortuæ fœtere faciunt unguentum optimum: sic hominem pretiosum sapientia et gloria parva stultitia.

Siccome le mosche morte fanno avere un cattivo odore ad un unguento eccellente; così poca follia disonora un uomo ragguardevole nella sapienza e nella gloria.

Spiegazione.

È troppo infelice e miserabile la condizione degli uomini nella virtù illustri, come ottimamente nota la Parabola, perchè ai loro errori benche leggerissimi non si perdona affatto. Ed invero, siccome in una gemma molto lucida un menomo granello, o una piccola macchia ferisce gli occhi, e reca a medesimi una certa molestia, che se si trovasse in una gemma di minor pregio appena

vi si baderebbe; così del pari negli uomini di eminente virtù adorni qualunque piccol difetto cade sotto gli occhi, ed i discorsi degli altri, e biasimato viene da una più grave censura, che negli uomini mediocri o resterebbe interamente occulto, o troverebbe facilmente perdono. Che però ad un molto saggio poca follia, ad un molto probo un piccol neo, ad un civile e galante nel costume un'azione poco decorosa fa perdere molta stima e riputazione; cosicchè non sarebbe da riprovarsi negli uomini illustri, se alcune inconvenienze, fuori però ogni vizio, si mescolassero colle loro azioni per rattenere una certa libertà a confondere le macchie di pochi difetti.

PARABOLA XII.

Homines derisores civitatem perdunt: Sapientes vero avertunt calamitatem.

Gli uomini beffardi rovinano la padria: i Saggi però allontanano le disgrazie.

Spiegazione.

Può sembrare cosa meravigliosa, che nel descrivere gli uomini fatti dalla natura e formati a rovinare ed a perdere gli Stati, abbia Salomone scelto il carattere non di un superbo ed insolente, non di un tiranno crudele, non di un temerario e violento, non

di un libidinoso e sensuale, non finalmente di un ignorante ed imbecille, ma di un beffardo. Veramente questo sentimento è degno della sapienza di un tal Re, che conosceva benissimo le cause della conservazione, e della distruzione degli Stati. Dappoichè non v'ha peste simile ne'medesimi a que'Consiglieri de'Re o a que'Senatori chiamati alla reggenza degli affari pubblici, che sono per natural talento derisori. Uomini intanto di simil tempera per sembrare forti Senatori diminuiscono sempre la grandezza de'pericoli, ed insultano coloro che li pesano come si conviene, per consultare e deliberare su de'gravi indugi, e sulle meditate discettazioni, beffeggiandola come cosa oratoria, e piena di tedio non che pel sommario delle cose niente a proposito: disprezzano e fanno poco conto della fama, a seconda della quale i consigli de'Principi regolar si debbono, come cosa che svanisce ben presto: niente badano alla forza ed all'autorità delle leggi, stimandole a guisa di piccoli lacciuoli da non fare ostacolo agli oggetti grandi: rigettano i consigli e le previdenze, che riguardano a lungo come sogni e malinconiche apprensioni: beffeggiano gli uomini veramente prudenti, delle cose periti, di animo grande e di consigli, con facèzie e motti piccanti; e finalmente distruggono tutti i fondamenti del regime

politico. Quel che poi merita attenzione maggiore si è, che ciò si opera non con aperto impeto ma di soppiatto, nè un cotal procedere cade in sospetto presso degli altri, come sarebbe necessario, e l'affare meriterebbe.

PARABOLA XIII.

Rrinceps qui libenter præbet aures verbis mendacii omnes servos habet improbos.

Quel principe che sente volentieri i falsi rapporti, non avrà che Ministri cattivi.

Spiegazione.

Quando un Principe sarà tale, che presterà facili e credule le orecchie ai susurroni, ed agli impostori, tramanda del tutto un aura pestifera, che corrompe ed infetta tutti i suoi servi. Alcuni cercano de'motivi per eccitare i di lui timori, esagerandoli con menzogneri racconti: altri eccitano le furie dell'invidia specialmente in tutti i buoni: altri lavano le proprie macchie e le proprie coscienze colle imposture, che addossano agli altri: taluni si fanno strada, e s'innalzano cogli onori, e co'desiderii degli amici, calunniando e criticando i loro competitori: tali altri producono come in iscena argomenti di favole contro i nemici proprii, ed innumerabili altro cose di simil fatta. Tali scelcraggini si trovano in que'servi de'Prin-

cipi, che sono d'ingegno più malvagio. Ma quelli ancora, che sono di natura più probi, e meglio educati, dopochè si avveggono che poco appoggio hanno nella loro innocenza, mentre il principe non sa ben distinguere le vere dalle false cose, perdono la probità de' loro costumi, e si danno in preda dell'aura della corte, raggirandosi intorno alla medesima con servile maniera. « Niuna cosa, » dice Tacito di Claudio, è sicura presso » quel principe nell'animo del quale tutto » è come imposto e comandato. » Pertanto Comineo ottimamente dice: « È meglio es- » ser servo di un Principe i di cui sospetti » non hanno confine, che di quello di cui » la credulità non ha mezzo o riparo ».

PARABOLA XIV.

Justus miseretur animæ jumenti sui: sed misericordiæ impiorum crudeles.

Il giusto ha compassione del suo animale, ma la misericordia degli empii è crudele.

Spiegazione.

È stato dato dall'istessa natura all'uomo il nobile ed eccellente affetto della misericordia, che si estende finanche a bruti soggetti per divina disposizione al di lui impero. Questa misericordia pertanto ha una certa analogia con quella del Principe verso

i suoi sudditi. Che anzi egli è certissimo che per quanto un'anima è più degna, più da tutti compassionata viene. Dappoichè quelle anime che sono limitate, tralignanti stimano tali sentimenti esotici per esse, ma quella che forma la più bella parte dell'universo gode e sente in se del trasporto per la socialità, e per la vicendevolezza degli affetti. Laonde veggiamo nell'antica legge non pochi essere stati i precetti non tanto meramente cerimoniali quanto istruttivi alla misericordia, quale fu quello di « non man» giare la carne col di lei sangue » e cose simili. Anche fra Settarii gli Esseni, ed i Pittagorici si astenevano dal mangiare gli animali; ciò che benanche praticato oggi si vede, salva la superstizione, presso alcuni abitatori dell'Impero Mogollese. Che anzi i turchi, sebbene una nazione sia d'indole e di educazione crudele e sanguinaria, sogliono nondimeno fare a'bruti delle limosine, nè sopportano gli strapazzi ed i tormenti che ad essi si danno. Ma affinchè non sembri dal fin quì detto che noi commendiamo ogni sorta di misericordia, a proposito soggiunge Salomone, che la compassione degli empii è crudele, ciò che si verifica quando si perdona agli scellerati ed ai facinorosi, che dovrebbero ferirsi colla spada; dappoichè tale misericordia è più crudele della crudeltà

istessa, mentre la crudeltà si esercita in tutti, senza eccezione, ma quella misericordia rende tutto il mondo facinoroso, e, permessa l'impunità, arma ed eccita gli scellerati contro gl'innocenti.

PARABOLA XV.

Totum spiritum suum profert stultus : at sapiens reservat aliquid in posterum.

Lo stolto manifesta ciò che ha nel cuore, ma il saggio lo riserva per l'avvenire.

Spiegazione.

Come sembra la Parabola corregge specialmente non la leggierezza degli uomini vani, che facilmente manifestano quelle cose che si debbon dire e tacere, non quella loquacità colla quale senza differenza e riflessione si fa contro di tutti fascio di ogni cosa con quella ciarlataneria, colla quale sino alla nausea si assordano gli altri, ma quel vizio più occulto, e quella maniera di parlare imprudente ed impolitica, cioè quando uno nelle private conferenze introduce in tal maniera il discorso, che profferisce e manifesta, come di un fiato, e con parlare continuato tutte le cose, che pensa e stima di appartenere ad un oggetto, mentre un tal vizio nuoce moltissimo agli interessi. Ed in vero, il discorso primamente troncato, ed in parti di-

viso è più penetrante del continuato, poichè in questo il peso delle cose non si comprende con distinzione e separatamente, nè resta fisso in mente, ma la ragione, pria che resti fissata, cancellata viene dalla ragione. In secondo luogo niuno è fregiato di tanta poderosa e facile eloquenza che al primo impeto del parlare renda muto dello'ntutto, e tacito colui con cui si parla, che l'altro a vicenda possa qualche cosa rispondere, e forse objettare. Allora poi avviene che quelle cose che avrebbero dovuto riserbarsi alla confutazione, e nella replica, premesse già ed appena toccate perderanno la propria grazia e la propria energia. In terzo luogo se alcuno non produrrà simultaneamente ed alla rinfusa quelle cose che debbon dirsi, ma in parte le divida, mettendo alcune in primo luogo, ed altre quindi, si accorgerà dal volto, e dalle risposte di colui con cui parla, come tutte le cose, che partitamente ricevuto avrebbe e fatto tesoro, lo abbiano toccato. Cosicchè quel che resta a dirsi più cautamente soppríma o profferisca.

PARABOLA XVI.

Si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne dimiseris, quia curatio faciet cessare magna peccata.

Se lo spirito di chi ha potestà monterà in collera contro di te non abbandonare il tuo posto, poichè un lenitivo farà perdonare grandi delitti.

Spiegazione.

Insegna la Parabola come uno addiportar si dee quando sarà incorso nello sdegno e nella indignazione del Principe. Due precetti contiene. Primo che non abbandoni il suo posto; secondo che attenda con diligenza e cautela alla cura, come si pratica in una malattia. Sono infatto soliti gli uomini, dopochè avveduti si sono di essersi i loro Principi contro di essi sdegnati, parte per non poter soffrire il disonore, parte per non riaprire ed esacerbare la ferita col porla in veduta, parte per chiamare la compassione del principe istesso sulla tristezza ed umiltà loro, dimettersi dalle funzioni, e dagl'impieghi; che anzi qualche volta rimettono nelle mani de' Principi quelle magistrature e dignità che esercitano. Ma Salomone riprova come nociva questa maniera di medicare, e ciò con molta ben fondata ragione. Infatto sulle prime la medesima manifesta

pur troppo l'istesso disonore, cosicchè poi tanto gl'inimici e gl'invidiosi addivengono più audaci ad offendere, quanto gli amici più timidi ad ajutare. In secondo luogo in questa maniera avviene, che lo sdegno del Principe, che forse spontaneamente si spegnerebbe se non si divulgasse più, si approfondisce, come un uomo che cominciandosi a rovesciare trasportato viene dallo stesso precipizio. Finalmente questa abdicazione mostra della malevolenza, e della inimicizia nelle mentovate circostanze de' tempi, che al male del sospetto unisce quello dello sdegno. Alla cura poi appartengono le seguenti cose. Conviene sulle prime guardarsi sopra tutto di non far comprendere, che egli stima l'indignazione del Principe molto poco, dimostrando o una certa stupidezza, o un certo fasto, e quindi di non essere penetrato come conviene; ma componga il volto ad una tristezza contumace non già, ma ad una mestizia grave e modesta, e si appalesi in qualunque affare meno ilare del solito ed allegro. Che anzi con impegno servir si dee della mediazione e del discorso di qualche amico presso il Principe, che a tempo opportuno gl'insinui con quanto dolore, e profondo sentimento egli sia internamente trambasciato. In secondo luogo evitar dee diligentemente tutte le occasioni anche mi-

nime, per le quali o l'istessa cosa, che diè causa alla indignazione si rinnovelli, o che il Principe prenda motivo di sdegnarsi di nuovo, e di rimproverarlo per qualunque cagione alla presenza degli altri. In terzo luogo conviene che vada attentamente incontro a tutte le occasioni, nelle quali la di lui opera possa essere al Principe grata, per dimostrare volontà pronta a cancellare la passata colpa, ed il medesimo comprenda di qual servo gli farà d'uopo privarsi se vorrà disfarsene. In quarto luogo addossar potrà sagacemente la propria colpa ad altri, dimostrando o non essere stata da lui commessa con animo malvagio, o anche esagerare la malizia di coloro, che al Principe riferirono, o aggravarono soprammodo il delitto. Finalmente conviene che sia vigilante in tutte le cose ed alla curazione intento (1).

(1) È male onesto, e contrario al Vangelo ed alla giustizia il quarto Consiglio che dà il nostro Autore nella spiegazione della surriferita Parabola, di addossare sagacemente ad altri la propria colpa. La difesa è di dritto di natura, ma non dee offendere gli altri con ingiustizie, e con menzogne. Platone nel 5° Dialogo delle sue leggi dice: « Non ha cura » della propria anima chi imputa ad altri la colpa » della sua scelleratezza.

PARABOLA XVII.

Primus in causa sua justus: tum venit altera pars, et inquirit in eum.

Il giusto ha la preferenza nella propria causa: quindi viene la parte avversa e lo mette in discredito.

Spiegazione.

La prima informazione in ciascuna causa se si fisserà per poco nell'animo del giudice, profonderà le sue radici e lo imbeverà ed occuperà interamente; cosicchè mal volentieri potrà cancellarsi se non si conoscerà qualche falsità manifesta in materia d'informazione, o qualche artificio nel farla. Imperocchè la nuda e semplice difesa, sebbene giusta sia e preponderante, appena sarà valevole da se stessa a cancellare le idee della prima informazione, o a ridurre in equilibrio la bilancia della giustizia una volta inchinata. Pertanto sarà cosa sicurissima pel giudice il non determinarsi in ciò che affatto riguarda il merito della causa pria di ascoltare l'una, e l'altra parte; e sarà cosa ottima per l'Avvocato se si avvedrà di essere il giudice preoccupato, attendere specialmente, per quanto la causa il comporta, a scoprire o qualche vafreria, o dolo malo adoperato dalla parte contraria a seduzione del giudice.

PARABOLA XVIII.

Qui dilicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.

Chi nudre fin da fanciullo un suo servo dilicatamente, lo proverà in seguito contumace.

Spiegazione.

Per consiglio di Salomone debbono i principi ed i padroni a loro stima e riguardo usare una norma per ben regolare i proprii servi. La medesima è triplice. La prima, che sieno essi promossi per gradi e non per salti. La seconda, che soffrano qualche volta delle ripulse. La terza, prescritta sensatamente da Macchiavelli, che i medesimi abbiano sempre innanzi agli occhi un'altra meta, a cui possano aspirare. Se non si avranno in mente e non si porranno in pratica queste regole, riceveranno i Principi senza meno alla fine da'loro servi, invece di gratitudine e cortesia, contumacia e disprezzo. Dappoichè da un subitaneo innalzamento nasce l'insolenza, dall'acquisto continuo delle desiderate cose l'impazienza della repulsa, e finalmente se mancano altri oggetti da conseguire mancherà l'industria ed il vigore.

PARABOLA XIX.

Vidisti virum velocem in opere suo? Coram Regibus stabit, nec erit inter ignobiles.

Hai veduto un uomo che spedisce presto i suoi negozii? Costui sarà innanzi ai re, e non innanzi a' plebei.

Spiegazione.

Fra le virtù che i re riguardano, e cercano nella scelta de' servi, la più desiderata è la celerità, e la speditezza nel disbrigo de' negozii. Gli uomini di profonda prudenza sono ad essi sospetti, perchè sono troppo indagatori, e possono ravvolgere i loro padroni inconsapevoli e mal volentieri nelle forze del proprio ingegno, come una macchina. I popolari sono mal veduti, perchè offuscano lo splendore de' Re, e si attirano gli occhi del popolo. Gli animosi e gli ardimentosi sono stimati bene spesso turbolenti, e capaci di osare oltre di quello che fa di mestieri. I probi, e di vita intera sono stimati difficili nè atti a tutti i comandi superiori. Non v'ha virtù finalmente, che non abbia quasi qualche ombra, colla quale gli animi de' Re sono offesi. La sola velocità di eseguire i comandi niente ha che non piaccia. Inoltre gli animi de' Re sono veloci, e poco pazienti di dimora, poichè stimano di potere far tutto, e mancare

solamente la velocità di fare. Perciò la velocità fra tutti gli altri pregi è sommamente ad essi grata.

PARABOLA XX.

Vidi cunctos viventes qui ambulant sub sole cum adolescente secundo qui consurgit pro eo.

Ho veduto che tutti i viventi sotto il sole vanno con quel giovinetto, che è la prima persona la quale salir dee al trono in luogo dell'attual Regnante.

Spiegazione.

Nota la Parabola la vanità degli uomini, che sogliono affollarsi intorno ai successori de'Principi. La radice poi di questa vanità è quella insania insita dalla natura negli animi degli uomini, cioè che si pascono soverchiamente di speranze. Appena quindi ve n'ha alcuno, che allettato non sia più da quelle cose che spera, che da quelle che gode. Che anzi la novità è molto grata all'umana natura, e si desidera avidamente. Nel successore poi del principe concorrono queste due cose, la speranza cioè e la novità. La Parabola quindi conferma quel che un tempo fu detto ancora da Pompeo a Silla, e da Tiberio di Macrone, che « molti adorano più il sole nascente che quello che muore ». Nè quei che governano sono mossi molto da ciò, nè gran conto fanno come fe-

cero Silla e Tiberio di ciò, ma deridono piuttosto la leggerezza degli uomini, nè si brigano di opporsi ai sogni, essendo ciò, come diceva colui, la speranza di chi veglia in sogno.

PARABOLA XXI.

Erat Civitas parva, et pauci in ea viri; venit contra ea Rex magnus, et vadavit eam, instruxitque munitiones per gyrum, et perfecta est obsidio: inventusque est in ea vir pauper et sapiens, et liberavit eam per sapientiam suam, et deinceps recordatus est hominis illius pauperis.

Eravi una piccola Città con pochi uomini dentro: contro di quella andò un gran Re, la cinse di assedio, e vi costruì de'bastioni all'intorno, sicchè restò compiutamente assediata. Ma trovandosi in essa un uomo povero e saggio, liberò questi la Città per mezzo della sua sapienza, benchè di poi nissuno siasi ricordato di quel pover uomo.

Spiegazione.

Descrive la Parabola il genio malvagio e malevolo degli uomini. Dessi negli affari duri e fastidiosi ricorrono per lo più ai prudenti ed ai coraggiosi, sebbene avuti prima in dispregio. Appena che sarà passata la tempesta si addimostrano finalmente ingrati verso i loro difensori. Macchiavello poi non senza cagione stabilisce la quistione, se è più ingrato il principe od il popolo verso i be-

nemeriti, ma frattanto riprende d'ingratitudine l'uno, e l'altro. Però non solo ciò nasce dalla ingratitudine di ambedue, ma si unisce per lo più a questi l'invidia de'Magnati, i quali segretamente si rattristano dell'evento benchè felice e prospero, perchè non vi hanno avuto parte, e perciò indeboliscono e reprimono il merito dell'uomo.

PARABOLA XXII.

Iter pigrorum quasi sepes spinarum.

Il cammino de'pigri è quale siepe di spine.

Spiegazione.

Molto elegantemente dimostra la Parabola, che la pigrizia è infine laboriosa. Imperocchè la diligenza e l'attenta preparazione fanno sì che il piede non intoppi in qualche inciampo, quando pria d'incamminarvisi si spiana la strada. Ma chi è pigro, ed il tutto differisce sino all'ultimo momento della esecuzione, egli è necessario che di continuo ed in tutti i passi cammini quasi per rovi e per spine, da cui impedito viene e rattenuto. L'istesso si può osservare nella direzione di una famiglia, nella quale se adoperate sono la cura e la provvidenza, tutte le cose placidamente, e quasi spontaneamente procedono senza strepito e tumulto; ma se queste mancano, quando v'interverrà qualche mag-

gior moto, si affollano allora tutte le cose che disimpegnar si debbono, sono messi in trambusto i servi, e tutta la casa rimbomba.

PARABOLA XXIII.

Qui cognoscit in judicio faciem non bene facit, iste et pro buccella panis deseret veritatem.

Chi nel giudicare ha riguardo alla persona non opera bene: un tale uomo abbandona la verità anche per un tozzo di pane.

Spiegazione.

Con molta prudenza nota qui la Parabola, che nel giudice è più perniciosa la piacevolezza de'costumi che la corruttela de'donativi. Imperocchè i donativi non sempre si danno dagli uomini, ma se il giudice avrà riguardo alle persone appena, vi sarà una causa in cui non vi sia qualche cosa che pieghi il di lui animo. Chi poi riguardato viene come popolare, chi come maledico, chi come dovizioso, chi come grato, chi come facile e proprio ad impegnarsi. Finalmente tutte le cose sono piene d'iniquità dove domina il rispetto delle persone, e per causa affatto leggiera, come per un tozzo di pane, per un vile cioè e turpe guadagno il giudizio resta disordinato e corrotto.

PARABOLA XXIV.

Vir pauper calumnians pauperes similis est imbri vehementi in quo paratur fames.

Il povero che opprime i poveri è simile ad una pioggia violenta, che porta fame.

Spiegazione.

Questa Parabola fu anticamente espressa e dipinta sotto la favola della sanguisuga, tanto piena che vuota. Imperocchè l'oppressione che si riceve dal povero e dal famelico è molto più grave di quella che si riceve dal ricco e dal dovizioso, perchè la medesima rifrusta tutte le furberie, e tutti i luoghi segreti da procacciare e mungere danari. Rassomigliar si soleva ancora alle spugne, le quali quando sono aride avidamente succhiano, ma non così però quando sono bagnate. Contiene poi un salutevole avviso non solo a principi, acciocchè non conferiscano le prefetture, e le magistrature agli uomini bisognosi, e carichi di debiti, che a popoli, affinchè non permettano che il loro Re siino troppo poveri ed indigenti.

PARABOLA XXV.

Fons turbatus pede, et vena corrupta est justus cadens coram impio.

Fonte intorbidato dal calpestio, e sorgente guasta è il giusto che cade innanzi all'empio.

Spiegazione.

Insegna la Parabola che le repubbliche guardar si debbono pria d'ogni altro di un infame e scellerato giudizio in causa celebre e grave, specialmente dove si assolve il reo, e si condanna l'innocente. Imperocchè le ingiurie e le brighe che corrono fra privati turbano sì, e guastano le sorgenti, come però ne'rivoli; ma i giudizii scellerati, come abbiamo detto, da'quali si prendono degli esempii, guastano e corrompono gli stessi fonti della giustizia. Dopochè infatti un tribunale caderà nella ingiustizia lo stato delle cose si sovverte, e si cangia come in un pubblico ladroneggio, ed accade che l'uomo addiviene lupo all'altro uomo.

PARABOLA XXVI.

Noli esse amicus homini iracundo, nec ambulato cum homine furioso.

Non farti amico dell'iracondo, e non accompagnarti con un uom furioso.

Spiegazione.

Per quanto è sacro il serbare i dritti dell'amicizia fra buoni, altrettanto conviene por mente fin dal principio nella prudente scelta degli amici. Dobbiamo intanto assolutamente sopportare il naturale e l'anda-

mento de' medesimi per quanto a noi si appartiene. Allorchè poi la necessità ci costringe di vestire e di esercitare diverso personaggio cogli altri, è una condizione alquanto dura dell'amicizia. Fa uopo quindi nel principio, come insegna Salomone, per serbare la pace e la tranquillità della vita, di non prendere corrispondenza e rapporto cogli iracondi, che sono facili a provocare ed intraprendere delle liti e de' jurgii, mentre questa razza di amici c'involge di continuo nelle contese e nelle fazioni; cosicchè siamo costretti o a rompere l'amicizia, o a mancare alla propria salvezza.

PARABOLA XXVII.

Qui celat delictum quærit amicitias, sed qui alteri sermone repetit separat fœderatos.

Chi cela il delitto procaccia amicizie, chi lo ridice disunisce i collegati.

Spiegazione.

Due sono le vie di proccurare la concordia, e di riconciliare gli animi. La prima comincia dall'amnistia, la seconda dal rammentare le ingiurie, ma per diminuirle colle scuse e formarvi delle apologie. Mi ricordo felicemente di una sentenza di un uomo assai prudente e politico: chi tratta la pace, non rammentati i motivi del dissidio, egli

colla dolcezza della concordia inganna piuttosto gli animi che colla equità li compone. Ma Salomone più prudente del medesimo è della contraria opinione, mentre approva l'amnistia, e proibisce la ricordanza delle ingiurie; incontrandosi in questa due mali, sì perchè è come un'unghia nelle ulcere, sì perchè s'incorre un nuovo pericolo di altercare; giacchè non mai si conviene nè dall'una nè dall'altra parte sulle ragioni delle ingiurie; sì perchè finalmente si fanno le medesime un soggetto di apologie, dimostrar volendo o l'una o l'altra parte di aver perdonato piuttosto l'offesa che ammessa la scusa.

PARABOLA XXVIII.

In omni opere bono erit abundantia : ubi autem verba sunt plurima ibi frequenter œgestas.

In ogni fatica v'è un vantaggio, ma dove non vi sono che ciarle v'è l'indigenza.

Spiègazione.

Distingue Salomone con questa Parabola il frutto della fatica della lingua da quello della fatica delle mani, come se dalla prima nascesse la miseria, dalla seconda l'abbondanza. Infatti accade sempre, che coloro i quali dicono, spacciano, e promettono molte cose, sono poveri, nè traggono alcun

profitto da quel che dicono. Che anzi siccome per lo più sono industriosi e solleciti nell'oprare, così si cibano e si saziano solamente delle loro ciancie come di vento. Il Poeta in verità dice: « Chi tace è fermo ». Chi è conscio di essere perfetto nella sua opera applaudisce se stesso e tace; chi all'incontro è persuaso di prendere e battere sempre l'aria, predica agli altri delle cose maravigliose e sorprendenti senza frutto.

PARABOLA XXIX.

Melior est correptio manifesta quam amor occultus.

Una correzione manifesta è migliore assai di un amore nascosto.

Spiegazione.

Riprende la Parabola la connivenza di coloro, che non si servono del privilegio dell'amicizia nell'ammonire con libertà, e con coraggio gli amici tanto degli errori che de'pericoli, che li minacciano. « Che farò, » suol dire un tale amico, che farò, o a qual » partito mi appiglierò? Io l'amo piucchè mai » assaissimo, e mi metterei in di lui vece se » accader gli dovesse qualche cosa di sini- » stro; ma conosco il di lui genio: se gli par- » lerò con libertà offenderò il di lui animo, » od almeno lo contristerò, nè per questo ne

» trarrò profitto, e piuttosto lo alienerò su-
» bito dalla mia amicizia, anzichè distrarlo
» da quelle idee, che ha fitte in capo». Salomone riprende un tale amico debole ed inutile, e dichiara che si può ritrovare più utilità da un inimico dichiarato che da un amico di tal sorta. Potrà infatti ascoltare forse da un inimico per contumelia quel che l'amico per soverchia indulgenza dissimula (1).

PARABOLA XXX.

Prudens advertit ad gressus suos: stultus divertit ad dolos.

L'uom prudente misura i suoi passi: lo stolto si occupa negl'inganni.

Spiegazione.

Due sono le specie della prudenza, l'una vera e sana, l'altra falsa e tralignante, che Salomone non dubita di caratterizzare col nome di follia. Chi professa la prima guarda bene le proprie vie, e'l proprio cammino, avvertendo i varii pericoli, meditando i rimedii, servendosi dell'opera degli uomini probi, fortificandosi contro i raggiri degli

(1) A proposito il Romano Filosofo: *Tenemur sæpissime magis inimicis quam amicis; illi ferme semper verum dicunt, isti fere semper tacent.*

scellerati, cauto nell'intraprendere, apparecchiato alla ritirata, attento alle occasioni, coraggioso contro gli ostacoli, con innumerabili altri antivedimenti, che riguardano le proprie azioni, e'l regolamento de'di lui passi. L'altra specie però è tutta ripiena di fallacie e di astuzie, e tutta la speranza ripone nel circonvenire gli altri e ravvolgerli a proprio talento. Simile prudenza a ragione riprovata viene dalla Parabola non solo come scellerata, ma come stolta benanche. Imperciocchè primamente non risulta da quelle cose che sono in nostro potere, e non soggiace ad alcuna costante regola, ma fa uopo di continuo inventare de'nuovi stratagemmi dietro la mancanza e'l disuso de'primi. *In* secondo luogo coloro che acquistarono una volta la taccia, od almeno l'opinione di uomini vafri ed ingannevoli, si privarono assolutamente di un istrumento per maneggiare i propri affari, cioè della buona fede. Sperimenteranno perciò tutte le cose poco conducenti ai proprii voti. Finalmente queste arti per quanto sembrino belle, e rechino del compiacimento, riescono però spessissimo vane; ciò che notò molto bene Tacito allorchè disse: Che i consigli astuti ed audaci sono lieti nell'espettazione, duri a trattarsi, e nell'evento disgustosi.

PARABOLA XXXI.

Noli esse justus nimium, nec sapientior quam oportet cur abripiare subito.

Non essere troppo severo nella tua giustizia, nè farti più saggio di quel che è necessario onde tu non addivenghi stupido.

Spiegazione.

« V'ha de'tempi, dice Tacito, ne'quali » le grandi virtù incontrano un certo infor- » tunio ». Ciò pertanto accade, ora subito ed ora più tardi di quello si era preveduto, agli uomini illustri nella virtù e nella giustizia. Che se vi si aggiungerà anche la prudenza, coll'essere cioè cauti ed attenti, ed alla propria salvezza vigilanti, allora questo guadagnano, che verranno cioè subito sorpresi dall'infortunio, dagli occulti ed oscuri consigli, co'quali si evita l'invidia, e la disgrazia si farà addosso ad essi non preparati. Per quel *Troppo* che nella Parabola sta espresso (poichè non di Periandro ma di Salomone sono queste parole, il quale nella vita degli uomini nota sovente i mali, ma non li prescrive) dee intendersi della virtù istessa, nella quale non v'è il *troppo*, ma di quella di lei vana ed invidiosa affettatura ed ostentazione. L'istesso presso a poco notò Tacito

considerando come portento che il medesimo non fosse mai stato servile autore di alcuna sentenza, e nondimeno essere riuscito incolume in tempi assai difficili e calamitosi. « Nasce, sono di lui parole, nasce il pensiere » se queste cose sieno regolate dal fato, o se » ancora sia in nostro potere tenere una cer- » ta via tral vergognoso ossequio, e la teme- » raria contumacia ed un mezzo privo di » pericolo e d'indegnità ».

PARABOLA XXXII.

Da sapienti occasionem, et addetur ei sapientia.

Dà al saggio occasione di apprendere, e diverrà più saggio.

Spiegazione.

Distingue la Parabola quella sapienza che crebbe e cangiossi in vero abito, da quella che trovasi solamente nel pensiero e nella riflessione, o si spaccia col solo discorso, ma non gittò mai profonde radici. La prima certamente, presentata l'occasione in cui possa esercitarsi, tosto si eccita, si accinge al lavoro, e si dilata, cosicchè sembra di se stessa maggiore. La seconda poi che era prima animosa, data l'occasione addiviene attonita e confusa; cosicchè coloro che si stimavano di essa benanche dotati si richiama in dubbio

se le idee della medesima sieno stati meri sogni e vane speculazioni.

PARABOLA XXXIII.

Qui laudat amicum voce alta surgendo mane erit illi loco maledictionis.

Chi loda l'amico con linguaggio ampolloso, nel dì vegnente gli sarà in luogo di maledizione.

Spiegazione.

Le lodi moderate ed opportune, e data occasione profferite, conferiscono moltissimo alla fama ed alla fortuna ancora degli uomini; ma le smodate, esagerate, ed inopportunamente prodigalizzate a nulla giovano; che anzi piuttosto, a sentimento della Parabola, portano positivamente nocumento. Imperocchè si manifestano sulle prime o nascenti da troppa benevolenza, o con malizia affettate, cosicchè disonorano piuttosto il lodato con falsi encomii, in vece di magnificarlo con veri attributi. In secondo luogo le lodi moderate e modeste invitano quasi coloro che sono presenti ad aggiungere essi ancora qualche cosa, dovechè al contrario le profuse smodatamente diminuiscono e detraggono qualche cosa. In terzo luogo, ciò che è più importante, eccitata viene l'invidia contro colui che lodato viene sover-

chiamente, mentre tutte le eccessive lodi sembrano aver riguardo alla contumelia degli altri, che non le meritano meno (1).

PARABOLA XXXIV.

Quomodo in aquis resplendent facies: sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.

Come i volti si veggono nelle acque, così i cuori degli uomini si palesano ai prudenti.

Spiegazione.

Distingue la Parabola le menti de' prudenti da quelle degli altri uomini, assomigliando le prime alle acque o agli specchi, che ricevono le sembianze e le immagini delle cose, e le altre alla terra o alla pietra non levigata dalle quali nissuna cosa riflette. Pertanto con accorgimento paragonato viene l'animo dell'uom prudente allo specchio, perchè nel medesimo può vedersi l'immagin propria unitamente colle immagini degli altri, ciò che gli occhi istessi far non possono senza lo specchio. Che se l'animo

(1) *Lauda parce, vitupera parcius, reprehensibilis siquidem est nimia laudatio, et immoderata vituperatio: illa adulatione hæc malignitate suspecta est*, dice Seneca nelle dotte sue Pistole: ed Anacarsi « che bisogna avere occhi da vedere, giudizio da notare, bocca da tacere per vivere bene in società ».

dell'uom prudente è tanto capace che osservar possa e conoscere gl'ingegni ed i costumi di molti, rimane che si occupi a rendersi non meno vario nell'applicazione che nella rappresentazione (a).

(a) L'uom saggio s'uniforma a più costumi.
Qui sapit innumeris moribus aptus erit.

LX.

IL FABBRO DELLA SUA FORTUNA

OSSIA

LA DOTTRINA PER BEN REGOLARE LA PROPRIA VITA.

—

Sembrera' a prima vista che io imprenda a trattare un nuovo ed insolito argomento, insegnando agli uomini come possano essi addivenire fabbri della loro fortuna; dottrina certamente, di cui ciascuno si dichiarerà ben volentieri discepolo fino a che non avrà conosciuto la di lei difficoltà. Impertanto non sono meno leggiere o di minor numero, o meno ardue quelle cose che si ricercano a proccurare la propria fortuna, di quelle che necessarie sono a poter conseguire la virtù; ed è egualmente difficile addivenire uomo veramente politico, ed uomo veramente morale. Ma lo sviluppo, ed il maneggio di questa dottrina appartiene moltissimo tanto al decoro, che al peso delle scienze. Importa primamente all'onore delle medesime, che questi uomini diplomatici sap-

piano non essere l'erudizione simile a quell'uccelletto chiamato Allodola, che suole cantillando sollevarsi in alto, ma bensì all'Avoltojo, che sorvolando, ed intorno girando, si gitta precipitoso sulla preda e la ghermisce. Alla perfezione quindi delle scienze ciò appartiene, perchè la vera norma della legittima investigazione si è, che « nulla si » rinvenga nel globo della materia che non » abbia il parallelo nel globo cristallino, » ossia nell'intelletto », cioè che nissuna cosa si riduca in pratica se poggiata non sia à qualche dottrina, o teoria. Nè però le scienze stimano altrimenti, ed ammirano questa architettura della fortuna, se non come una certa opera d'inferior condizione. A nissuno poi la medesima fortuna può essere di una degna retribuzione da Dio concessa, come un dono speciale. Che anzi non di rado accade, che gli uomini illustri nelle virtù rinunciano spontaneamente alla propria fortuna per attendere a cose più sublimi. La fortuna però addivien degna e commendevole quantevolte è l'organo della virtù, ed è capace di meritar bene colla sua specolazione, e colla sua dottrina.

Per questa dottrina vi sono de'precetti altri sommarii, altri sparsi e varii. I sommarii si versano circa la vera cognizione degli altri e di se stesso. Il primo precetto dun-

que, su cui il cardine si aggira della cognizione degli altri, è che ci procuriamo, per quanto sia possibile, quella finestra che un tempo domandò Momo. Avendo egli veduto nella fabbrica del cuore umano moltissimi secreti e nascondigli, si lagnava che vi mancasse una finestra, per la quale potesse uno veder bene in quegli oscuri e tortuosi andirivieni. Una tale finestra l'otterremo poi se con ogni attenzione acquisteremo e proccureremo la conoscenza di quelle particolari persone colle quali trattiamo, de' loro ingegni, cupidigie, fini, costumi, ajuti, amminicoli, a quali specialmente sono appoggiati, e pei quali valgono; come ancora i loro difetti e debolezze, ed in qual piede specialmente mostrano di zoppicare, gli amici, i partiti, i protettori, le clientele, e gl'inimici benanche, gl'invidiosi, i competitori, ed i tempi ancora, gli andamenti e le loro procedure:

> Conoscerai dell'uomo i tempi e'l proprio
> Genio animator, che l'alma regge (a);

finalmente gl'istituti e le regole che si prescrissero, ed altre cose di simil fatta. Che anzi non solo conviene informarsi delle persone, ma anche delle azioni particolari, che

(a) *Sola viri molles aditus, et tempora noris.*

di tempo in tempo da essi si replicano come sull'incudine: in qual maniera si addiportino, e vi riescono, e da quali favori sono animati, e da chi contraddetti, di qual peso e momento sieno, che cosa van fantasticando secoloro, ed altrettali osservazioni. Il conoscere infatti le azioni che in pronto si fanno, giova moltissimo, ed inoltre ha questo di pregio, che senza tale conoscenza quella delle persone è per riuscire molto fallace ed erronea. Si cangiano certamente gli uomini colle loro azioni, alcuni mentre operano e vi si occupano, altri dopochè si rimetteranno a sangue freddo. Queste indagini pertanto delle cose particolari, che riguardano tanto le persone che le azioni loro, sono come le proposizioni minori in ogni pratico sillogismo. Nissuna accurata osservazione quindi e nissuna verità di assiomi, pel cui mezzo formate vengono le proposizioni minori di politica, bastar possono alla fermezza della conclusione, se si sarà sbagliato nella minore. Come poi si possa da noi questa cognizione apprendere, insegnato ci viene da Salomone allorchè dice: « Il consiglio nel » cuor dell'uomo è come un'acqua nel pro- » fondo situata, ma l'uomo prudente fuora » la estrae. » Sebbene però una tale cognizione non ammetta precetto alcuno perchè è propria degl'individui; posson darsi non-

dimeno degli utili avvertimenti per averla.

In sei modi può aversi la cognizione degli uomini, per mezzo del volto cioè e della loro fisonomia, per mezzo delle parole, de'fatti, de'genii, ossia de'temperamenti, de'fini che si propongono, e finalmente delle relazioni, e de'rapporti cogli altri. Per quel che appartiene al volto ed alla fisonomia non ci fa peso alcerto il comune antico adagio, che « al volto non si dee prestar fede ». Sebbene ciò non sia stato detto senza ragione per riguardo alla composizione esterna e generale del volto e del gesto, per mezzo de'quali si apre e manifesta, a sentimento di Quinto Cicerone, una certa porta dell'anima. Chi più occulto di Tiberio Cesare? Ma Tacito notando il di lui carattere, e la maniera diversa di parlare, di cui si servì nel lodare in Senato le cose operate da Germanico, e da Druso, intorno alle lodi del primo dice così: « Adoperò parole più ricercate in appa» renza di quel che sembrasse veramente » sentire nell'interno ». Per Druso poi così si esprime: « Con più poche parole sì ma con » più energia profferite, e con più sincere » espressioni ». L'istesso Tacito similmente in altro luogo, marcando il medesimo Tiberio come uomo niente chiaro e sincero, dice: « Parlava alcune volte con mendicate » e stentate parole, ed era più sciolto e spe-

» dito quando voleva spalleggiare qualcu-
» no ». Difficilmente si troverà al certo un simulatore tanto perito ed accorto, oppure un volto così sforzato, e come si dice ordinato, che divider possa questi caratteri da un parlare artificioso e finto, che non sia o più sciolto ed elegante del solito, o più vago ed errante, o più secco e stentato.

Per quel che risguarda poi le parole degli uomini, ve ne sono al certo di quelle che, come i Medici dicono delle orine, stimar si possono meretricie. Ma questi belletti lussureggianti in due maniere si scuoprono molto bene, cioè o quando si profferiscono le parole all'improvvista, o in una perturbazione di mente. Così Tiberio, essendo stato nel momento commosso dalle parole pungenti di Agrippina, e nulla avvertendo uscì subito da limiti della naturale sua simulazione. « Ascoltata questa, dice Tacito, cacciò una
» voce inusitata dal patto, e l'ammonì correg-
» gendola con un greco laconismo: Ella per-
» ciò si offende perchè non regna ». Laonde il Poeta chiama molto sensatamente tali perturbazioni *Torture*, perchè dalle medesime sono sforzati gli uomini a manifestare i loro segreti:

Dallo sdegno e dal vin turbato e acceso (*a*).

(a) . . . *Vino tortus et ira*.

L'istessa esperienza ci ammaestra, che molto pochi sono coloro, che fedeli a proprii segreti hanno l'animo in maniera fermo che alle volte per iracondia, alle volte per millanteria, alle volte per intima benevolenza verso un amico, alle volte per imbecillità di animo, non potendo più sostenere il peso de' proprii pensieri, alle volte finalmente per qualche altro affetto, non manifestano, e non comunicano gl'interni loro sentimenti. Soprattutto poi gli interni sensi dell'animo si scuoprono qualora la simulazione urterà la simulazione istessa, giusta quell'adagio Spagnuolo: « Dì la menzogna e sentirai la » verità ».

Che anzi non conviene in verun conto prestar fede ai fatti, benchè sieno pegni certissimi dell'animo dell'uomo, se non sono prima con diligenza ed attenzione misurate e pesate la proprietà, e l'estensione loro. Quel che pur troppo vero si è, che « la frode nelle » cose di poco momento si concilia la fede » per ingannare poi in quelle di maggiore » interesse ». L'Italiano poi crede di star fermo sulla pietra istessa, dove il banditore pubblica le cose, se trattato viene meglio del solito senza causa manifesta; dappoichè questi minori ufficii rendono gli uomini oscitanti e quasi assuefatti tanto alla sicurezza che alla abilità, e da Demostene chiamati

sono giustamente *alimenti alla poltroneria.* Convien marcare la proprietà e la natura di certi fatti, di quelli ancora che si hanno in luogo di beneficii, e rilevarne l'ambiguità, e la vafreria, avendo in mente quel che Muziano fece per ingannare Antonio primo, il quale dopo di essersi con pessima fede col medesimo rappacificato donò largamente a moltissimi degli amici del suddetto Antonio le prefetture ed i tribunati. Con questa astuzia infatti non fortificò il medesimo, ma lo disarmò del tutto, e lo rese isolato, trasferendo a se le amicizie di lui.

La chiave poi certissima per aprire gli animi consiste nel marcare, e nel conoscere la loro indole naturale, o i fini e le intenzioni che hanno. I più imbecilli certamente ed i più semplici dall'indole si conoscono e dal naturale; i più accorti poi ed i più occulti da loro fini. Con prudenza al certo, e con arguzia, ma a mio avviso falsamente, fu detto da un Nunzio del Pontefice nel di lui ritorno dalla legazione presso una certa nazione, dove dimorato aveva con tale ordinaria divisa, che si mandasse per suo successore colà un uomo di non squisita prudenza, ma piuttosto di una mediocre, perchè nissuno fra i più prudenti e saggi potrebbe facilmente indovinare qual cosa gli uomini di quella nazione sarebbero per fare.

Non di rado alcerto si cade in quell'errore familiare pur troppo agli uomini prudenti di voler misurare col proprio l'altrui ingegno, e quindi bene spesso colpiscono oltre lo scopo, sul supposto di meditarsi cose maggiori, e disporvisi usando macchinazioni più sottili di quelle che non mai caddero nel loro pensiere. L'italiano proverbio con eleganza ciò dimostra, col quale si dice: « Che i calcoli de'denari, della prudenza e » della fede si trovano sempre minori di quel » che uno si crede ». Imperò negli uomini di più lieve ingegno, che molti sbagli commettono, convien tirare le conghietture più dalle inclinazioni del loro talento che dalla determinazione de'loro fini. I principi ancora, ma per altra ben diversa ragione, giudicati sono ottimamente da'loro ingegni, i privati poi dai fini; dappoichè essendo quelli giunti all'apice della soddisfazione de'proprii desiderii non hanno in essi alcuni stabiliti, fini a quali particorlamente e costantemente aspirino, dal sito e dalla distanza de'quali fissar si possa la direzione, e la scala delle altre loro azioni. Di ciò fralle molte la principal cagione è che i loro cuori, come dice la Scrittura, sono imperscrutabili. Ma non v'ha fra privati chi non sia come un viandante intento a camminare verso qualche meta di viaggio, dove fermar si dee; onde

ciascuno potrà certamente indovinare cosa sarà per fare o non fare, poichè se sarà in ordine al suo fine lo farà probabilmente, in difetto non mai. Nè l'indagine de' fini e degl'ingegni prender sì dee semplicemente dalla diversità soltanto degli uomini, ma comparativamente ancora coll' osservare quel che predomina ed all'ordine diriga le altre cose. Così Tigellino, sentendosi inferiore a Petronio Turpilliano nell'essere ministro a Nerone ne'piaceri e nelle nefandità, eccitò, come dice Tacito, il timore di Nerone, e con questo mezzo si tolse dinanzi l'emulo.

In riguardo alla cognizione secondaria degli animi degli uomini, a quella cioè che si desume dalla relazione degli altri, sarà sufficiente il dire poche cose. Tu imparerai ottimamente i vizii dagli inimici, le virtù e le belle qualità di spirito dagli amici, i costumi e le usanze da'servi, e le opinioni ed i pensamenti dagli intimi familiari, co'quali più frequentemente si tratta. La fama popolare è leggiera, ed i giudizii de'superiori meno certi, mentre innanzi a'medesimi gli uomini si cuoprono sempre più. « La fama » più veridica nasce da'domestici ».

Ma la via più breve per questa universale indagine in tre cose consiste. Primamente far dobbiamo molte amicizie con coloro, che

hanno varia e moltiplice conoscenza tanto delle cose che delle persone. Pria d'ogni altro ci dobbiamo sforzare di avere almeno pronti alcuni, che accettar ci possono ed informare solidamente di tutto, secondo la diversità degli uomini, e de'negozii. In secondo luogo dobbiamo prendere un certo temperamento ed usare una certa mediocrità tanto nel parlare che nel tacere, prendendoci con più frequenza la libertà nel favellare, ma usar silenzio quando l'affare lo richiede. Certamente la libertà nel parlare invita e provoca anche gli altri, acciocchè si servano con noi della libertà istessa, e così molte cose verranno a nostra notizia. Ma la taciturnità concilia la fede, e fa sì che gli uomini amino deporre i loro secreti nel nostro seno. In terzo luogo dobbiamo acquistare appoco appoco l'abito di maneggiare quell'affare che abbiamo nelle mani con animo vigile e presente in tutti i discorsi ed azioni, ed osservare le altre cose che per incidenza accadono. Epitetto infatti insegna, che il filosofo in tutte le azioni sue fra se stesso dee dire: « Questo io voglio, e questo istituto » debbo serbare ». Così del pari l'uomo politico in tutti i suoi negozii dee decidersi, e dire fra se: « Questo io voglio; ed imparar » debbo ancora qualche cosa che possa es» sermi di uso in appresso. » Pertanto quelli

che sono di un tale temperamento, che operano con troppo impegno, ed attenzione quel negozio che hanno per le mani, ma non pensano affatto a quelle cose che sopravvengono (quale naturale in se ravvisa Montagna), i medesimi sono al certo ottimi ministri di Re o di repubbliche, ma trascurano troppo i loro interessi. Frattanto pria d'ogni altro conviene usare cautela nel tenere a freno l'impeto dell'animo, e la soverchia prontezza; acciocchè sapendo molte cose non siamo trasportati ad immischiarci in diversi affari, mentre sarebbe una certa infelice temeraria curiosità accompagnata da vana inquietudine. Questa verità intanto colla quale noi prescriviamo di acquistare la cognizione delle cose e delle persone qua finalmente batte, che facciamo giudiziosa scelta degli affari che intraprendiamo, e degli uomini dell'opera de'quali ci serviamo, affinchè sappiamo ordinare, e ben reggere tutte le cose con destrezza e sicuramente.

Alla notizia degli altri la cognizione siegue di noi stessi. Non minore già ma diligenza maggiore usar dobbiamo più per conoscere noi stessi che gli altri, giacchè quell'avvertimento, *Nosce te ipsum*, non solo è un risultato di universale prudenza, ma ha luogo specialmente in politica. A ragione perciò S. Giovanni ci ammonisce « di

» non assomigliarci a colui che osserva il
» suo volto in uno specchio, e nondimeno
» si dimentica subito di quel che gli pare »,
insegnandoci dover essere continua e permanente una tale osservazione. Ciò si verifica ancora in politica. Ma gli specchi però sono diversi, mentre il divino in cui noi dobbiamo mirarci è la parola di Dio, il politico poi è lo stato delle cose, e de'tempi ne'quali viviamo.

Dee dunque l'uomo stabilire per se un esame accurato, non quale suol essere di colui che è troppo amante di se stesso, intorno alle proprie facoltà, virtù, ed appoggi, come ancora ai difetti, alle insufficienze, ed agli ostacoli, facendone in tal maniera la sottrazione, che stimar si debbono piuttosto queste mai sempre maggiori e quelle minori di quel che in realtà sono. Da questa disamina poi verranno in considerazione i seguenti oggetti.

Primo: fa uopo osservare quel che convenga a ciascuno, a suoi costumi, alla sua natura colle circostanze de'tempi. Che se convenevoli si troveranno, gli fia lecito servirsi in tutto del proprio talento con libertà e con scioltezza. Ma se vi sarà controgenio, conviengli allora in tutto il corso della vita camminare con cautela ed ascosamente, e per quanto può fuggire il pubblico. Così fece

Tiberio, che consapevole de'suoi costumi poco col secolo convenienti, non mai veder si fece ne'pubblici giuochi; che anzi per dodici continui anni, che furon gli ultimi di sua vita, non si accostò mai al Senato. Dovechè Augusto visse continuamente alla scoperta, conforme osserva Tacito, quando dice: «Altro metodo di costumi tenne Ti-» berio»; l'istesso motivo ancora regolò Pericle.

Secondo: conviene osservare le professioni, e gli stati di vita che sono più in pregio, ed in voga, e quale scelta de'medesimi debba farsi. Che se stabilito non si è peranche un genere di vita, abbracciar conviene il più atto e confacente al proprio talento. Ma se si sarà in ciò errato, alla prima occasione conviene abbandonarlo ed abbracciare un nuovo stato. Così fece Valentino Borgia, che abjurò lo stato sacerdotale, a cui era stato dal padre incamminato, e seguendo il suo talento si applicò alla vita militare, sebbene indegno egualmente del principato e del sacerdozio, avendo l'uomo pestifero l'uno e l'altro deturpato.

Terzo: fa di mestieri considerare come uno condur si debba allorchè è messo in paragone cogli eguali, e cogli emuli suoi, che verisimilmente avrà per competitori della sua fortuna, e qual corso di vita convien-

gli, in cui una grandissima scarsezza vi sia di uomini illustri, ed in cui probabilmente spiccar possa in sommo grado fra gli altri. Così fece Cesare, il quale nel principio fu oratore, perorò delle cause, e vestì sovente la toga. Ma avendo veduto Tullio, Ortensio, Catullo avanzarlo nella gloria della eloquenza, e nelle belliche imprese nissun altro allora essere segnalato, all'infuori di Pompeo, lasciò il primo istituto, e dando un eterno addio a quella civile potenza, passò all'arte militare, ed a quella del comando delle armi, per mezzo delle quali salì al più alto rango degli onori.

Quarto: fia giusto il considerare il proprio naturale ed il proprio talento nella scelta degli amici, ma che sien necessarii, poichè a diversi diverso genere di amici conviene, ad alcuni cioè che sieno di vaglia e taciturni, ad altri che sieno audaci e millantatori, e così successivamente discorrendo di altri. È degno da notarsi quali fossero stati gli amici di Giulio Cesare. Dessi furono Antonio, Irzio, Pansa, Oppio, Balbo, Dolabella, Pollione ed altri, i quali solevano giurare: « Deh possa io morire vivente Ce-» sare ». Dimostrando così al medesimo una incalcolabile affezione, ed agli altri orgoglio e disprezzo; essendo stati ancora uomini instancabili nel maneggio degli affari,

e mediocri nella fama e nella riputazione.

Quinto: finalmente è necessario schivare gli esempii, nè scioccamente seguire quel che fanno gli altri, come se quel che è facile ad uno lo sia molto più a tutti, senza riflettere alla differenza che passa fra i talenti ed i costumi di uno con quelli di coloro che si prendono ad imitare. Nel quale errore cadde manifestamente Pompeo, il quale come ci lasciò scritto Tullio era solito di ripetere: « Se il potè fare Silla perchè nol potrò Io? » Nel che s'ingannò a partito, essendo il talento ed i motivi di oprare di Silla differenti assaissimo dai suoi, per essere stato l'uno feroce e violento, che in ogni cosa urtava col fatto, l'altro grave osservatore delle leggi, dirigendo il tutto alla maestà ed alla fama, per cui era molto meno efficace e forte a condurre a fine quelle cose che opinava. Vi sarebbero altre osservazioni a fare su tale articolo, ma queste bastano ad esempio delle altre.

Nè poi è sufficiente all'uomo il conoscere se stesso; dee benanche tener conto del come egli mostrar si debbe e manifestarsi, e finalmente con prudenza, ed in belle maniere adattarsi e figurare. Per quello riguarda l'ostentazione di se, bene spesso si osserva che colui il quale è di gran lunga inferiore nell'abito della virtù, vale assai meglio nella

specie esterna della medesima. Non è piccol pregio dunque della prudenza il sapere dar saggio, con una certa arte e decoro, di se presso degli altri, appalesando con bel garbo, senza noja ed arroganza le sue virtù, i suoi meriti, e la fortuna ancora; occultando al contrario artificiosamente i vizii, i difetti, gl'infortunii ed i disonori; fermarsi in quelli e metterli quasi alla luce del giorno, cercare stratagemmi a questi, e con favorevole interpretazione cancellarli e spegnerli e cose simili. Pertanto Muziano, uomo a suoi tempi prudentissimo ed assai sollecito nel maneggio degli affari, è chiamato da Tacito: « Vantatore di tutto ciò che detto e fatto » aveva con certa politica arte ». E di questa certamente v'ha bisogno per non eccitare noja e disprezzo; in tal maniera però che qualunque ostentazione, benchè sino al primo grado di vanità, è vizio piuttosto in etica che in politica. Dappoichè come suol dirsi della calunnia, che in essa vi rimane sempre qualche cosa anche smentita, così dir si può della millanteria, la quale se non sarà interamente sconvenevole e ridicola, pure qualche neo vi resta presso il popolaccio soprattutto, sebbene i più saggi sen rideranno. L'estimazione intanto guadagnata appresso di molti compenserà copiosamente il fastidio di pochi. Che se questa ostenta-

zion di se stesso, di cui parliamo, regolata viene con decenza, e con giudizio, verbigrazia, se dimostrerà un certo natural candore ed ingenuità di cuore, o se adoperata viene in que' tempi ne' quali i pericoli ci circondano, come accade nelle guerre ai militari, o quando l'altrui invidia arde e divampa, o se le parole che esprimono la propria lode sembrano essere uscite a caso trattando di altri oggetti, e non s'insiste sulle medesime con serietà e prolissità, o se in tal maniera uno si magnifica colle lodi che non si astenga simultaneamente dalle censure e dai sali verso di se, o finalmente se ciò faccia non di libera volontà, ma come provocato e spinto dalle insolenze, e dalle contumelie degli altri, accresciuta verrà non poco la propria stima. Nè certamente è piccolo il numero di coloro, che essendo per natura più solidi e meno vanagloriosi, e perciò privi di quest'arte di magnificare il loro onore, pagano la pena di tale moderazione con qualche discapito della dignità.

Ma tale ostentazione di virtù, sebbene riprovata da chi è debole di giudizio e soverchiamente all'etica attaccato, non potrà almeno negarsi che attender si dee a far sì, che la virtù istessa non sia per trascuraggine frodata della sua mercè, e stimata venga meno di quel che infatto ella meriti. Questa

mancanza di guiderdone alla virtù dovuto suole accadere in tre modi. Primo, allorchè uno nel maneggio degli affari non chiamato o invitato offre e mette innanzi la sua opera, attesochè non rigettandosi ufficii di simil natura, suole servire di rimunerazione. Secondo, quando uno nel disimpegno del negozio abusa troppo delle sue forze, e quel servigio che prestar doveva a poco a poco, con un sol empito tutto insieme lo presta, ciò che alle cose ben condotte a fine concicilia una prematura grazia, in fine poi il fastidio. Terzo, quando alcuno troppo presto, o leggiermente assapora il frutto delle sue virtù colle lodi, coll'onore, e co'favori a lui concessi, e si compiace troppo de'medesimi, di cui si dà un prudente avvertimento in quelle parole ; « Guardati di non » parere non assuefatto a cose maggiori, se » di una piccola ti diletti al pari di una » grande ».

Una diligente occultazione di difetti non è di minor momento di una prudente ed artificiosa ostentazione di virtù. I difetti poi si occultano, e si nascondono specialmente con una triplice industria, e quasi con tre veli che li ricuoprono, colla circospezione cioè, col pretesto, e colla confidenza. Chiamiamo circospezione quella, con cui ci asterremo prudentemente da quelle cose per le quali

non siamo a portata, dovechè al contrario gl'ingegni un poco audaci ed inquieti s'ingeriscono facilmente senza giudizio in quelle cose nelle quali non sono assuefatti, e quindi pubblicano così e quasi proclamano i proprii difetti. Chiamiamo pretesto quello col quale con sagacità e prudenza ci facciamo ed apparecchiamo la strada, col cui mezzo possa darsi una comoda e benigna interpretazione ai nostri vizii e difetti, come se provenissero d'altronde, e tendessero ad altro oggetto di quel che volgarmente stimato viene, imperocchè sulla maniera di ricoprire i vizii non fuori di proposito dice il Poeta:

Spesso il vizio si cuopre
Col manto di virtùde a lui vicina (*a*).

Laonde se conosceremo in noi qualche difetto, dobbiamo sforzarci di prendere le sembianze e'l pretesto della virtù vicina, sotto la cui ombra il difetto istesso si nasconde, come per esempio coprire la lentezza colla gravità, la viltà coll'affabilità, e così d'ogni altra cosa. Sarà anche utile produrre qualche causa e spargerla nel volgo, dalla quale guidati e sforzati ci astenghiamo di mettere in moto tutte le nostre forze, affinchè sem-

(a) *Sæpe latet vitium proximitate boni.*

bri di non volere quel che conseguir non possiamo. Per ciò che riguarda la confidenza è un prudente al certo ed efficace rimedio il protestarsi di spregiare e far poco conto di tutte quelle cose che ottener non si possono, a guisa di sagaci mercatanti, che hanno in costume d'innalzare il pregio delle loro raffazzonate merci, ed abbassare e vilipendere quelle degli altri che genuine sono, nuove ed intere. V'ha pure un'altra specie di confidenza più impudente della prima, quale è quella di mettere in credito, e di spacciare i proprii difetti come se credesse spiccare in quelle cose nelle quali commette più mancamenti; e per imporre con più facilità agli altri si finge diffidente in ciò che ha più vaglia, come veggiamo praticarsi da poeti, poichè se ad uno di essi, che recita i suoi versi dirai che qualcheduno non è degno d'approvazione, sentirai all'istante: « Eppure questo mi ha costato più fatica di tutti gli altri ». Allora egli ne recita un altro, quasi a lui sospetto, e domanderà per sapere il giudizio sul medesimo, che conosce abbastanza essere l'ottimo fra tutti e meno a censura soggetto. Ma sopra d'ogni altro al proposito di quel che ora si tratta, cioè che dia ognuno un eccellente saggio di se stesso innanzi agli altri e conservi sempre il suo onore, niuna cosa giudico essere più inte-

ressante quanto il non disarmarsi per la troppa bontà, e piacevolezza naturale, e non esporsi alle ingiurie ed alle contumelie; che anzi piuttosto di quando in quando manifestare alcuni lampi in tutte le cose di un animo libero e generoso, che in se contiene non men del pungente che del mellifluo. Quale maniera ben fortificata e regolata di vivere unitamente con animo pronto ed apparecchiato a vendicarsi dalle ingiurie, si sortisce dalla natura da alcuni per accidente, e per una certa inevitabile necessità, mercè di qualche marca o segnale impresso, sia nella persona, sia nella fortuna, come accade ne'deformi, negli spurii ed affetti da qualche ignominia, onde uomini di simil condizione se fregiati ed adorni sono di virtù addivengono più felici.

In rapporto a ciò che appartiene alla manifestazione di se stesso è ben diverso dalla ostentazione, di cui parlammo. Non ha essa affatto rapporto alle virtù o ai difetti degli uomini, ma alle particolari azioni della vita. Nel che niente v'ha di più politico che di serbarsi fra i limiti di una certa mediocrità prudente e saggia nell'aprire o nel celare i sentimenti dell'animo intorno alle particolari operazioni. Dappoichè sebbene la profonda taciturnità, e l'occultazione de' consigli, e questo modo di condurre a fine

i negozii, per servirci del moderno linguaggio, fa oprare tutte le cose a ciechi ed a sordi, sia utile e meraviglioso, però non di rado accade che la dissimulazione, come si dice, partorisce degli errori, che ingannano l'istesso dissimulatore, mentre veggiamo i più illustri politici, che liberamente e senza dissimulazione non dubitano di manifestare i fini a quali tendono: così Lucio Silla palesemente disse di « voler fare i suoi fedeli con» tenti, ed infelici tutti i nemici ». Del pari Cesare appena partì per le Gallie non ricusò di confessare, voler piuttosto essere il primo in un villaggio oscuro che il secondo in Roma. Incominciata poi la guerra si tolse *in* tutto la maschera, se creder vogliamo a Tullio, che di lui parlando dice: « Che comun» que andava la bisogna voleva essere chia» mato tiranno ». Leggiamo ancora nell'istesso Tullio in una di lui lettera scritta ad Attico, quanto Augusto Cesare fosse stato privo di dissimulazione, mentre nel principio del maneggio degli affari pubblici, essendo peranche in delizia del Senato, era solito nelle concioni al popolo giurare con quella formola: « Così sia lecito conseguire gli onori del genitore » ciò che manifestava l'istessa tirannide. Egli è pur vero, che a lenire un poco l'invidia era solito ancora stender la mano alla statua di Giulio Cesare, che si-

tuata era ne'rostri; ma gli uomini ridevano, applaudivano, ammiravano, e fra loro stessi dicevano: « che significa ciò mai? Qual Gio-» vinetto è mai questi? » Ma niente di malizia però in lui sospettavano, poichè candidamente diceva quel che sentiva. E questi che nominati abbiamo conseguirono non v'ha dubbio tutte le cose favorevoli. Pompeo al contrario, che tendeva agli stessi fini, ma per vie più tenebrose ed oscure, chiamato perciò da Tacito *più occulto ma non migliore;* e da Sallustio *di linguaggio probo ma di animo inverecondo,* l'istesso presso a poco operava e macchinava con innumerabili artificii, acciocchè nascondendo profondamente le sue cupidigie e la sua ambizione, potesse condurre frattanto la Repubblica all'anarchia ed alla confusione, per cui si gittasse nelle sue braccia ed in tal maniera a lui, quasi renitente e di mala voglia, la somma delle cose ed il supremo comando affidato venisse. Stimando infatti di avere ciò conseguito, creato Consolo egli solo, ciò che non erasi mai veduto, non si brigava di andare più innanzi ne'suoi progetti, giacchè anche coloro, che lo avrebbero senza dubbio ajutato, non comprendevano cosa egli bramasse; cosicchè fu costretto finalmente battere la trita e vulgare strada; di adunare cioè armi ed armati col pretesto di opporsi a Co-

sare. In tal maniera soggetti ai destini ed infelici riuscir sogliono que'consigli, che con profonda dissimulazione si coprono. Laonde sembra essere stato Tacito dell'istesso sentimento allorchè stabilì gli artificii della simulazione come una prudenza d'ordine inferiore in paragone delle arti politiche, attribuendo quella a Tiberio, e queste ad Augusto Cesare, poichè parlando di Livia così dice: « È stata ella ben formata » e colle arti del marito e colla simulazione » del figlio ».

In ordine poi alla maniera di piegare e formare l'animo dee attendersi certamente con tutte le forze a renderlo ubbidiente alle occasioni, ed alle opportunità, nè duro e ritroso in verun conto verso le medesime. Non vi sarà infatti impedimento maggiore al maneggio degli affari ed allo stabilimento della propria fortuna quanto quel detto: « Era lo stesso ma non così convenivagli »; cioè che sieno gli uomini gli stessi e sieguano il proprio naturale, dopochè si muteranno le occasioni. Ottimamente dunque Livio quando descrive Catone il maggiore come fabro peritissimo della sua fortuna conchiude, che fosse stato di un *ingegno versatile*. Quindi avviene che gl'ingegni gravi e maestosi, non mai capaci di cangiarsi, abbiano quasi sempre più di dignità che di felicità.

Ma questo vizio è in alcuni profondamente insito dalla natura, mentre per proprio talento sono inceppati, difficili, e non atti a mutarsi. Altri poi formati dall'abito, che è una seconda natura, e guidati da una certa opinione che l'impossessa facilmente degli animi degli uomini, son di parere di non dover mutare affatto quella maniera di maneggiare gli affari, che sperimentarono dianzi buona e felice. Prudentemente osserva Macchiavello in Fabio Massimo, che con pertinacia ritenere egli volle l'antico e inveterato suo costume di indugiare e protrarre la guerra, tuttochè la natura della medesima fosse molte volte diversa e richiedesse più pronti e spediti consigli. In altri il medesimo vizio nasce da scarsezza di giudizio per non saper distinguere col tempo i periodi delle cose e delle azioni, ed allora si muovono quando l'opportunità è già trascorsa. Tale vizio Demostene riprende ne'suoi Ateniesi, dicendo « essere eguali ai Foresi, che » sperimentandosi nel giuoco gladiatorio, » sempre dopo e non prima, ricevuta la » piaga, impugnano lo scudo per difendere » quella parte, nella quale sono stati per- » cossi ». Avviene lo stesso in altri, i quali sono rattristati di perdere l'opera impiegata già in quella via in cui entrarono una volta; nè sapendo cantare la ritirata, confidano

7*

piuttosto di essere colla loro costanza superiori alle occasioni. Ma questa tenacità e renitenza dell'animo, da qualunque causa sia finalmente prodotta, è dannosissima al maneggio degli affari ed alla fortuna degli uomini. È tratto il più sopraffino di politica rendere le ruote dell'animo concentriche e girevoli con quelle della volubile fortuna. Basta così de' due precetti sommarii intorno alla formazione della fortuna. I precetti sparsi poi non sono pochi; noi però sceglieremo i più proprii, a modo di esempio e di norma.

Il primo precetto si è, che il fabbro della sua fortuna si serva della medesima con sagacità ed esattezza, e l'applichi come bisogna, cioè che assuefaccia l'animo a stimare il pregio ed il valore di tutte le cose, secondochè più o meno conducono alla fortuna istessa ed alle sue intenzioni, e ciò proccuri non superficialmente, ma con tutto l'impegno. È cosa meravigliosa per altro, ma verissima, vedere moltissimi, la parte logica della mente de' quali, se così fia lecito di dire, è buona, e la matematica è pessima, cioè coloro che con molta fermezza giudicano delle conseguenze delle cose, ma scioccamente poi del pregio e del valore delle medesime. Quindi avviene, che certuni fanno gran conto de' colloquii secreti e privati co' principi: tali altri delle aure popolari, come

se acquistato avessero grandi cose; essendo già l'una e l'altra d'invidia piena e di pericolo: altri poi misurano le cose dalla difficoltà, e dall'opera nelle medesime da essi impiegata, stimando dovere necessariamente avvenire, che per quanto si sieno occupati tanto ancora abbiano guadagnato; come con ironia disse Cesare di Catone Uticense, raccontando quanto fosse stato laborioso ed assiduo, e quasi instancabile, non però molto a proposito: « Operava, dice, con grande » sforzo tutte le cose ». Quindi accade ancora che taluni bene spesso s'ingannano, allorchè servendosi dell'opera di qualche grande ed onesto uomo, si promettono tutte le cose prosperevoli; essendo pur troppo vero, che non tutti i grandi strumenti, ma quelli che sono più atti, con più prestezza e facilità perfezionano qualunque operazione. Fia pertanto pregio dell'opera per istruire l'animo nella vera matematica di conoscere primamente ed avere per indubitato, affin di costituire e promuovere la fortuna di ciascuno, che cosa debbasi stabilire prima, che in seguito, che in fine. Io metto in primo luogo l'emenda dell'animo. Col togliere infatti gl'impedimenti e gl'impacci al medesimo aprirai la via alla tua fortuna subitochè avrai rimosso, cogli ajuti della fortuna istessa, gl'impedimenti dell'animo. Pongo in se-

condo luogo le ricchezze ed il danaro, che altri forse avrebber collocato nel primo, essendo di uso grande in tutte le cose. Ma io seguendo il sentimento di Macchiavello per simil causa, ascrivo tale opinione ad altra cosa non molto da quella discordante. Imperciocchè essendo antico l'adagio, che il nerbo della guerra sia il danaro, egli al contrario disse, che i nervi veri della guerra sono quelli degli animi forti e guerrieri. Nell'istesso modo può in verità asserirsi non essere il danaro il nerbo della fortuna, ma piuttosto essere le forze dell'animo, l'ingegno, la fortezza, l'audacia, la costanza, la moderazione, l'industria, e cose simiglianti. In terzo luogo io metto la fama, e l'estimazione molto più che la fama, perchè questa ha certi slanci e certi tempi, de'quali se non ti servirai opportunamente ti sarà difficile rimettere l'affare nel primiero stato. È troppo arduo negozio raffrenare e fare retrocedere la fama, che corre velocemente ad ecclissarsi. In ultimo luogo stabilisco gli onori, l'acquisto de'quali è più facile per ciascuno de'tre su indicati mezzi; e molto più per tutti e tre uniti insieme, che incominciare dagli onori solamente, e quindi progredire agli altri. Ma siccome non è di poco momento il conservare l'ordine delle cose, così ancora importa molto serbare l'ordine del tempo, per

lo sconcerto del quale si cade spessissimo in errore, giacchè allora si corre al fine quando si ha cura de'principii, non essendo così quando voliamo al termine delle cose, sorpassando e saltando quelle che poste sono nel mezzo. Ma il miglior precetto si è: « Insistere su di ciò, che si ha nelle mani ».

Il secondo precetto si è che ci guardiamo di non essere trasportati per una certa grandezza, ed immatura fidanza di animo a cose più ardue di quel che fa di mestieri, e che non camminiamo a rincontro della corrente del fiume. L'ottimo consiglio circa le fortune degli uomini è l'insegnamento del Poeta di far ricorso ai Fati, ed ai Numi:

All'ajuto del ciel com'è ti affida (a).

Guardiamo intorno a tutte le parti, ed osserviamo quali cose sono manifeste e quali oscure, quali in pendio e quali ardue, nè abusiamo delle nostre forze dove l'adito comodo non si appalesa. Se ci condurremo così non soffriremo ripulsa alcuna, e non saremo troppo lungo tempo sospesi in ciascun negozio: riporteremo lode di moderazione: offenderemo pochissimi, ed acquisteremo finalmente il sentimento della felicità, mentre quelle cose, che forse accadute saranno spon-

(1) . . . . . *Fatis accede deisque.*

tancamente, saran credute tanti prodotti della nostra industria.

Il terzo precetto non può sembrare contraddittorio col precedente, sebbene non interamente capito. Il medesimo si è di non dovere aspettare le occasioni, ma provocarle qualche volta, e condurle con noi. Insegnato ciò venne da Demostene ancora con una certa grandiloquenza in questi termini espressa: « Siccome è in costume che il co-
» mandante guidi l'esercito, così dagli uo-
» mini cordati condur si debbono le cose, ac-
» ciocchè maneggino quelle che ad essi par-
» ranno proprie, e sforzati non sieno a segui-
» re solamente l'evento ». Dappoichè se faremo con diligenza attenzione, osserveremo due diverse specie discrepanti di coloro che trattano gli affari, ed a portata si stimano de'medesimi. Taluni sanno comodamente servirsi delle occasioni, ma niente da loro stessi o fanno o pensano: altri sono dediti solo a macchinare, e non afferrano le occasioni che opportunamente cadono all'uopo. L'una di queste facoltà dall'altra disgiunta stimar si dee affatto monca ed imperfetta.

Il quarto precetto si è di nulla intraprendere, in cui è necessario consumare molto tempo; ma ci suoni sempre all'orecchio quel verso del Poeta:

Il tempo che si perde e mai non riede
Ahi che fugge frattanto (*a*).

Nè v' è altra ragione propria a spiegare perchè coloro che si consacrano a professioni più laboriose o a cose simili, come i giureconsulti, gli Oratori, i Teologi più dotti, gli Scrittori de' libri, ed altri di simil fatta, sono meno solleciti nel promuovere e stabilire la loro fortuna che non sono del tempo, sebbene altrimenti consumato, di cui han bisogno per conoscere le particolari cose, per cogliere le opportunità, e per inventare quelle macchine che riguardano la propria fortuna. Che anzi troverai ancora nelle corti de' principi e nelle repubbliche di coloro, che sono efficacissimi nel promuovere la propria, e nel sollecitare l'altrui fortuna, e che occupati non essendo in alcun pubblico ufficio, continuamente intenti sono a questa dottrina di ben regolare la propria vita, di cui trattiamo.

Il quinto precetto è di dovere imitare la natura, che nulla opera invano. Ciò non sarà molto difficile se faremo un tramestio di tutti i nostri negozii di ogni specie. Conviene infatti in tutte le nostre azioni in tal maniera istituire l'animo e prepararlo, e sot-

(a) *Sed fugit interea fugit irreparabile tempus.*

tomettere e subordinare le intenzioni nostre l'une alle altre, che se ottener non possiamo in qualche affare il nostro intento nel sommo grado, dobbiamo fermarci e contentarci nel secondo e nel terzo ancora. Che se non possiamo fermarci affatto ed appigliarci a qualche parte dell'affare, pieghiamo allora l'opera impiegata ad altro fine fuori del prefisso, e non potendo raccogliere alcun frutto nel presente, veggiamo almeno di ritrarre qualché vantaggio pel futuro. Se poi nulla ci fia dato di ottenere tanto pel presente che pel futuro, industriamoci almeno di accrescere la nostra stima, o altro, esigendo sempre le ragioni da noi stessi, dalle quali risulti di avere più o meno noi percepito qualche frutto dalle nostre azioni, e da tutti i nostri consigli, nè permettere giammai in alcun conto, che quasi confusi e costernati disperiamo subito del coraggio, se per a caso non ci fu permesso di giungere allo scopo principale, imperciocchè sconviene all'uomo politico essere intento unicamente ad una cosa. Chi infatti si addiporterà in tal maniera sarà condannato a perdere innumerabili occasioni, che nel maneggio degli affari sogliono obliquamente accadere, che saranno forse più comode ed opportune ad altre cose future, non essendole per quelle che abbiamo fralle mani. Facciamo intanto

molto conto di quella regola: « Fa quello » che hai per le mani, ma non tralasciare » le altre ».

Il sesto precetto si è di non attaccarci troppo decisamente ad una cosa, sebbene sembri a prima vista che sia meno al caso soggetta, ma cerchiamo di aver sempre o una finestra aperta per volare, o qualche uscita al di dietro segreta per ritornare donde partimmo.

Il settimo precetto è quell'antico detto di Biante quante volte adoperato venga non a perfidia, ma a cautela ed a moderazione: « Ama sì che tu possi odiare: odia sì che tu possi amare. ». Dappoichè chi s'impegna nelle amicizie infelici, ne'molesti, e turbolenti odii, e nelle puerili ed inette emulazioni, perde e dissipa tutte le utilità con inudita maniera.

Bastino queste poche cose intorno alla dottrina del ben vivere e del ben regolare la propria vita. Quello poi che di quando in quando rammentar dee ognuno, si è di non mettere in luogo di trattati giusti e completi questi schizzi, de' quali serviti ci siamo sulle cose da desiderarsi; ma bensì riguardarli solamente come tante pezze e tanti ritagli da' quali può formarsi giudizio della tela intera. Nè dobbiam vaneggiare fino ad asserire di non poter formare

la nostra fortuna senza tanti sforzi, quanti numerati ne abbiamo. Si è da noi infatti chiaramente conosciuto, che la medesima corre spontaneamente fralle braccia di alcuni: altri poi senza molta laboriosa arte l'acquistan colla loro diligenza ed assiduità non disgiunta da qualche cautela. E siccome Tullio dipingendo un perfetto Oratore non vuole, che tutti i Causidici possano e debbano esser tali; e dippiù nel descrivere un Principe od una persona di Corte, come fecero alcuni, che non si formi un modello in tutto secondo la perfezione dell'arte, ma non però secondo la pratica che corre in uso: l'istesso abbiamo noi fatto nel formare un politico, dico politico in quanto che è suscettibile di promuovere la propria fortuna.

Quel che conviene assolutamente avvertire si è, che i precetti circa questa materia da noi scelti e proposti sono di quelli che si chiamano *Buone arti*. Per quel che appartiene poi alle *Arti malvage* fa uopo portarsi alla scuola di Macchiavello, il quale insegna « che la virtù non dee tenersi in gran conto, bastando solo serbarne l'apparenza nel pubblico, per essere la fama e l'opinione di lei di ajuto all'uomo, ma essa però d'impedimento. » In altro luogo insegna pure « che l'uomo politico stabilir dee

ed avere benanche per certo, che gli uomini non si piegano giammai sicuramente, nè con agevolezza si guidano a quel che vogliamo se non col solo timore; epperò far di mestieri assoggettare tutti, e per quanto si può, confinare tutti ne' pericoli, e nelle angustie; » cosicchè il di lui politico sembra essere giusta la frase Italiana: « Seminatore di spine ». Accade lo stesso se abbracciar si vuole quell'infame sentimento da Tullio citato: « Cadano pure gli amici, purchè gl'inimici periscano, » come fecero i Triumviri, che comperavano la morte degl'inimici colla rovina de' più fidi amici. L'istesso se voglia imitarsi Lucio Catilina per addivenire l'incendiario, e'l perturbatore delle Repubbliche, affin di pescare meglio nel torbido, e sperimentare la sua fortuna. « Io, diceva lo scellerato, se nelle mie vicende si ecciterà incendio, non lo smorzerò già coll'acqua, ma colla rovina. » L'istesso avviene ancora, se voglia servirsi di quel che soleva dire Lisandro: « che i fanciulli allettar si debbono co'cialdoni, ma gli uomini co'spergiuri. » V'han degli altri scellerati e perniciosi dommi dell'istesso conio, il numero de' quali, come accade in tutte le altre cose, è maggiore di quello degli onesti e de'giusti. Se alcuno intanto si compiacerà di questa malvagia prudenza, non negherò

che il medesimo (dopochè si sarà sciolto dalle leggi tutte della virtù e della carità e diverrà schiavo del solo suo interesse) promuover possa con maggior guadagno, e più rapidamente la sua fortuna. Accade poi nella vita quel che accade nella via, cioè che il cammino più breve è più lordo e fangoso, nè certamente v'ha bisogno di molto circuito per camminare in una strada migliore.

Tanto però è lontano che gli uomini abbiano bisogno di applicarsi in tal maniera ad arti così malvage, ma piuttosto (se avran coraggio e valore a sostenersi, nè trasportati sieno dal turbine e dalla procella dell' ambizione) abbiano sempre innanzi agli occhi non solo quella generale osservazione su quanto esiste nel mondo: « che tutte le cose sono vanità ed inquietudini di spirito; ma ancora quella più particolare, che l'istesso *Essere* disgiunto dal *Benessere*, sia in luogo di maledizione, e dove è maggiore l' *Essere* è maggiore appunto la maledizione; e che la Virtù è una larghissima ricompensa a se stessa, come il vizio è l'ultimo supplicio di se medesimo; ciocchè fu espressamente detto da un Poeta:

Ma chi compenso a tali pregi puote
Rendere a Voi degno? I Dei soltanto
Fare il potranno, e Voi a Voi medesmi (a).

Non è men vero poi quel che colui dice degli scellerati: « essere essi puniti dai loro rimorsi. » Che anzi i mortali mentre volgono e raggirano i loro pensieri in tutte le parti per aver di mira e ben provvedere alle proprie fortune, in mezzo a que' traviamenti dell'animo, innalzar debbono il pensiere ai divini giudizii ed alla provvidenza eterna, che bene spesso distrugge ed annienta le macchine ed i malvagi consigli benchè nascosti degli uomini, secondo il detto della Scrittura: « Egli concepì l'iniquità e partorì la vanità. » Che più! sebbene si astengano dalle ingiustizie, e dalle male arti, pure questo continuo ed irrequieto desiderio di giungere al sommo della fortuna senza posa, e quasi senza requie, impedisce di pagare a Dio il tributo del nostro tempo, il quale siccome esige ed a se appropria le decime delle nostre facoltà, così esige ancora il settimo del tempo. Perchè dunque portare il volto innalzato, e svelto verso il cielo, e

(a) *Quæ vobis digna viri, quæ laudibus istis*
Praemia posse rear solvi? Pulcherrima primum
Dii moresque dabunt vestri.

la mente poi abbassata sulla terra, mangiando della polvere a guisa del serpente? Notato venne ciò benanche dagli Etnici e da Pagani:

> Abbassa l' alma ed alla terra affissa
> Questa del Nume particella eterna (*a*).

Che se taluno si lusinga essergli lecito di servirsi della propria fortuna conseguita comunque colle male arti, come era solito dirsi di Augusto Cesare, e di Settimo Severo: *Che non avrebbero quelli dovuto o non mai nascere, o non mai morire*, dopo di aver commesso tanti delitti nel formare la loro fortuna, radunando e guadagnando immensi beni; comprenda nondimeno che questa compensazione di mali pei beni si prova dopo il fatto, ma che il consiglio nel pervenirvi meritamente si condanna. Non sarà finalmente per noi fuori di proposito in questo corso affrettato, e fervido verso la nostra fortuna aspergerlo con un poco di acqua fredda attinta da quell'Episonema: «Che la fortuna imita il costume delle donne, le quali per lo più disprezzano superbamente gli amanti più cari ed affettuosi». Ma questo ultimo rimedio appartiene a quelli, ne' quali il gusto è corrotto per malattia di animo.

(a) *Atque affigit humo divinam particulam auræ.*

Trovino gli uomini piuttosto appoggio a quella pietra, che è quasi angolare della Teologia, e della Filosofia, che convengono nello stabilire quel che prima d'ogni altro desiderar si debba. *Cercate*, dice la Teologia, *prima il regno di Dio, e tutte le altre cose vi si daranno in seguito.— Cercate*, dice similmente la Filosofia, *prima i beni dello spirito, e gli altri poi vi saranno, o non vi mancheranno.* Benchè poi questo fondamento umanamente gittato sia posto qualche volta sopra l'arena, come apparisce in Marco Bruto, che nel terminare la sua vita proruppe in queste parole: *Te colui virtus ut rem ast tu nomen inane es.* Dovechè il fondamento istesso situato sopra la pietra divina è sempre permanente. Qui intanto chiudiamo la dottrina del corso della vita.

LXI.

DELLA CERTEZZA DELLE LEGGI

DIMOSTRATA PER AFORISMI

PROEMIO.

AFORISMO I.

Nella società civile o vale la legge o la forza. È poi la forza una immagine della legge, e qualche legge sa più di forza che di equità di dritto. Triplice dunque è il fonte della ingiustizia, la forza così propriamente detta, una circonvenzione maliziosa colorita dall'apparenza della legge, e la durezza della legge istessa.

AFORISMO II.

La fermezza e l'appoggio del dritto per rapporto ai privati è il seguente. Chi fa l'ingiuria ne ritrae utile dalla cosa o dal piacere; la pruova è nell'esempio. Alcuni non son partecipi di questa utilità o di questo piacere, ma ne prendono un esempio. Pertanto consentono di guarentirsi per mezzo delle leggi perchè l'ingiuria non si renda vicendevole. Che se ciò accade per ragion de'tempi, e per complicità di colpa, cosicchè ne nasca il pericolo a molti e più potenti

per qualche legge che vogliasi eludere, la fazione distrugge la legge, il che spesso accade.

AFORISMO III.

Ma il dritto privato è compreso nel dritto pubblico. Imperocchè la legge difende i cittadini, il Magistrato difende le leggi. L'autorità poi de' Magistrati dipende dall'autorità dell'impero, dal sistema della polizia, e dalle leggi fondamentali. Per lo che, se da quella parte vi sarà il buon senso, e la retta costituzione, le leggi saranno in buon uso; al contrario poco giovamento si avrà da esse, e saranno di debole guarentia.

AFORISMO IV.

Nè però il dritto pubblico a questo solo ha riguardo, che si aggiunga come custode e garante al dritto privato, acciocchè violato non venga, e cessino le ingiurie; ma si estende ancora alla Religione, alla milizia, alla educazione, al lusso, alle ricchezze, e finalmente a tutte le cose che riguardano il benessere dello stato.

AFORISMO V.

Lo scopo infatti, che debbono aver di mira le leggi, ed a cui debbon tendere i loro precetti, e sanzioni, non è altro se non se di far vivere felici i cittadini. Questo avverrà se i medesimi saranno bene istituiti nella pietà, e nella religione, onesti ne' costumi,

difesi colle armi dagli esterni nemici, fortificati dalla garentia delle leggi contro le sedizioni, e le private ingiurie, ossequiosi al Sovrano, ed a' Magistrati, ricchi e floridi per l'abbondanza, e per le dovizie. Gl' istrumenti e 'l nerbo di queste cose sono le leggi.

AFORISMO VI.

Questo fine intanto ottengono le ottime leggi, ma moltissime di esse non colpiscono al segno. Imperocchè le leggi differiscono fra loro in meravigliosa maniera, e con grandissimo intervallo; cosicchè alcune sono eccellenti, altre mediocri, ed altre affatto viziose. Stabilirémo dunque per un modello del nostro giudizio alcune regole delle leggi, colle quali può vedersi se qualche cosa di ciascuna di esse sia stata o bene o male stabilita.

AFORISMO VII.

Prima però di venire al corpo istesso delle leggi particolari, riepilogheremo in poche parole le virtù ed i pregi delle leggi in generale. La legge buona può stimarsi quella che è precisa nelle sue determinazioni, è giusta ne' comandi, comoda nella esecuzione, conveniente col sistema della polizia, e promuovente la virtù ne' Sudditi indistintamente.

TITOLO UNICO.

DELLA PRIMA DIGNITÀ DELLE LEGGI PERCHÈ SIENO PRECISE.

AFORISMO VIII.

Interessa tanto che la legge precisa sia, chiara cioè e distinta, che senza di queste pregio non può essere nè meno giusta. Se dalla tromba del campo emerge un suono dubbio chi potrà mai apparecchiarsi alla zuffa? Se del pari la legge esprimerà un senso dubbioso chi la ubbidirà? Fa uopo dunque che pria avvisi, e poi ferisca. Anche quell'adagio è giusto: « Essere ottima la legge, » che niente di arbitrio lascia al giudice » il che appalesa la di lei precisione.

AFORISMO IX.

La non precisione della legge è di due sorti, l'una quando prescrive cose di poco interesse, l'altra quando è ambigua ed oscura. Pertanto conviene parlare prima de'casi omessi dalla legge, affinchè ne'medesimi si rinvenga ancora qualche norma di certezza non equivoca.

AFORISMO X.

La piccola e ristretta sfera dell'umana prudenza non può comprendere tutti i casi, che il tempo può sviluppare. Non di rado si presentano casi nuovi, ed omessi. In casi di simil fatta vi è un triplice rimedio, ossia

supplemento, o coll'esame de'casi simili, o coll'uso degli esempii, sebbene non facciano autorità in legge, o colle giurisdizioni, che giudichino coll'arbitrio di un uom dabbene, e con sano discernimento, o queste curie sieno pretorie, o censorie.

DELL'ANALOGIA DELLE COSE SIMILI, E DELLE ESTENSIONI DELLE LEGGI.

AFORISMO XI.

Ne' casi omessi si dee prendere la norma delle leggi da casi simili, ma con cautela e con giudizio. Circa un tale oggetto si debbono osservare le seguenti regole. La ragione estenda il suo esame, e la consuetudine sia sterile, nè generi i casi. Pertanto quel che si è introdotto contro la ragione del dritto, o ancora dove la ragione del dritto è oscura, non dee condurre a conseguenze illegittime.

AFORISMO XII.

Un bene pubblico di somma importanza assorbisce i casi omessi. Per la qual cosa quando una qualche legge riguarda notabilmente, e procura nella miglior maniera i vantaggi della Repubblica, la di lei interpretazione sia estesa, ed ampia.

AFORISMO XIII.

È cosa pur troppo dura stiracchiare la legge perchè siino oppressi gli uomini. Non è dunque ben fatto estendere le leggi penali,

e molto meno le capitali per delitti non preveduti. Che se un delitto è conosciuto in legge, e dalla legge istessa compreso, ma le di lui circostanze e conseguenze presentino un nuovo caso non preveduto dalle leggi, si dee affatto recedere piuttosto dagli stabilimenti del dritto che far restare i delitti impuniti ed invendicati.

AFORISMO XIV.

Negli statuti, i quali abrogano interamente il gius comune (specialmente intorno a quelle cose, che di frequente accadono e per tempo si resero importanti) non è ragionevole procedere per similitudine ai casi omessi. Imperciocchè quando la repubblica mancò per lungo tempo di una intera legge, e ciò per casi espressi, vi è poco pericolo se i casi omessi attendono un rimedio da un nuovo statuto.

AFORISMO XV.

Gli statuti, che palesemente furono leggi del tempo; e fatti per occasioni della repubblica, nate allora colle medesime, restano in vigore mutata la ragione de'tempi. È molto se sostener si possono ne'proprii casi. Sarebbe poi un disordine se si accomodassero in alcuna maniera ai casi omessi.

AFORISMO XVI.

Da una conseguenza non può farsene discendere un'altra, ma l'estensione ferma

contener si dee ne'casi prossimi. Altrimenti si sdrucciolerebbe a poco a poco ai casi dissimili, ed allora varrebbero più le sottigliezze degl'ingegni che l'autorità delle leggi in vigore.

AFORISMO XVII.

Nelle leggi e negli statuti di laconico stile l'estensione far si dee più liberamente. Ma in quelle che numerano i casi particolari, più cautamente. Imperocchè siccome l'eccezione convalida la forza della legge ne'casi non eccettuati, così l'enumerazione la indebolisce ne'casi non indicati.

AFORISMO XVIII.

Le interpretazioni chiudono i rivoli dello statuto primiero, nè vien ricevuta poi l'estensione nell'uno e nell'altro statuto. Nè poi dee farsi una nuova superestensione dal giudice quando una volta cominciò a farsi una estensione della legge istessa.

AFORISMO XIX.

La solennità delle parole, e degli atti non riceve estensione alle cose simili. Imperocchè perde la natura del solenne quel che passa dal costume all'arbitrio; e l'introduzione de'nuovi corrompe la maestà degli antichi.

AFORISMO XX.

È facile l'estensione della legge ai casi sopravvenuti, i quali non erano prevedibili in tempo della promulgazione della legge;

poichè quando il caso non poteva indicarsi, perchè allora non esisteva il caso omesso, si ha per espresso se la ragione ne sarà eguale.

Queste cose pertanto bastino intorno alle estensioni delle leggi. Conviene parlare ora dell'uso degli esempii.

DEGLI ESEMPII E DELL'USO DE'MEDESIMI.

AFORISMO XXI.

Fa uopo parlare degli esempii, da'quali trar si dee il dritto quando manca la legge. Della consuetudine poi, che è una specie di legge, e degli esempii, che pel frequente uso passarono in consuetudine come una legge tacita, parleremo a luogo proprio. Facciamo dunque ora parola degli esempii, i quali di rado qua e là sopravvengono, nè forza acquistarono di legge, quando e con qual cautela debba prendersi da essi la norma del dritto mancando la legge positiva.

AFORISMO XXII.

Gli esempii si debbon prendere dai tempi tranquilli e moderati, non dai tirannici, anarchici, e dissoluti. Gli esempii di tali tempi sono parti spurii, e più nuocono di quel che ammaestrano.

AFORISMO XXIII.

Fra gli esempii, i più recenti si debbono stimare più sicuri, poichè quel che poco prima è accaduto, da cui niun malanno n'è

seguito, perchè mai non può ripetersi? Ma però i recenti hanno meno di autorità. E se per avventura fia di mestieri migliorare la cosa, gli esempii recenti hanno più del secolo loro che della retta e sana ragione.

AFORISMO XXIV.

Ma gli esempii antichi si debbon ricevere con avvedutezza e con discernimento. Il corso certamente dell'età muta molte cose, cosicchè quel che sembra antico per tempo apparisce quasi nuovo per difformità e disuguaglianza verso il presente. Gli esempii intanto del tempo di mezzo sono ottimi, o almeno di quel tempo che più convenga col presente, il che qualche volta sta meglio al tempo rimoto che al vicino.

AFORISMO XXV.

Convien fermarsi tra i confini dell'esempio, ovvero alquanto più in qua, nè conviene eccederli in alcun modo. Imperocchè quando manca la norma della legge tutto è dubbioso e sospetto. Perciò nelle cose oscure fà d'uopo attenersi al *minimum*.

AFORISMO XXVI.

Bisogna guardarsi da'frammenti, e da' compendii degli esempii, ma considerarli attentamente ed in tutte le circostanze che l'accompagnano, poichè se è mal fatto giudicare di una parte della legge senza averla tutta sott'occhio, molto più dee tenersi que-

sta regola negli esempii, che sono di un uso dubbioso, menochè non calzino perfettamente nel caso in questione.

AFORISMO XXVII.

Importa moltissimo negli esempii il considerare per quali mani passino o sieno passati. Se infatti per quelle degli scrivani, e de'ministri di giustizia nel corso della curia, senza l'intelligenza de'superiori, o ancora per quelle del popolo maestro degli errori, si debbono disprezzare e tenerli in pochissimo conto. Se poi sieno passati sotto gli occhi de'Senatori, de'Giudici, e delle corti principali, e muniti furono della approvazione almen tacita de' giudici istessi, hanno più credito e vigore legale.

AFORISMO XXVIII.

Meritano maggiore autorità quegli esempii che furono resi pubblici, sebbene stati fossero meno in uso, essendo però stati agitati, e discussi dalle dispute degli uomini. Quelli poi che restati sono negli scrigni, e negli archivii sepolti, e manifestamente passarono in oblìo meritano minore autorità, poichè gli esempii, sono come le acque, che limpide divengono rotte fra' sassi.

AFORISME XXIX.

Gli esempii che riguardano le leggi non piace prenderli dagli storici, ma dagli atti pubblici, e dalle più accurate tradizioni,

attesocchè manca un' accurata diligenza ed esattezza negli storici anche ottimi, che non si fermano abbastanza sulle leggi e sugli atti, che vi sono relativi, o per avventura qualche diligenza praticarono, variano sempre da ciò che è autentico.

AFORISMO XXX.

Quell' esempio che è rigettato dall' età contemporanea o prossima, ricorrendo poi l' istesso caso, non si dee facilmente ammettere, poichè non tanto giova per quello che gli uomini una volta adottarono, quanto al contrario per quello che lasciarono per esperienza.

AFORISMO XXXI.

Gli esempii debbon valere come consiglio; nè comandano o fanno legge. Sieno dunque tali che l' autorità del tempo passato si pieghi all' uso presente.

Non più della informazione per la deficienza della legge. Parliamo ora

DELLE CURIE PRETORIE E CENSORIE.

AFORISMO XXXII.

Vi sieno delle Curie e delle Giurisdizioni, che decretino con arbitrio di uomo dabbene, quando manca la norma della legge. La legge poi, come si è detto, non colpisce tutt' i casi, ma si adatta a quelli che per lo più accadono. Infatti sapientissimo il tempo,

come è chiamato da Talete, è autore ed inventore continuamente de' casi nuovi.

AFORISMO XXXIII.

Accadono certamente casi nuovi e nelle materie criminali, che hanno bisogno di pene non istabilite, e nelle civili, che han bisogno di ajuto. Le Curie che riguardano le prime diremo Censorie, le seconde chiameremo Pretorie.

AFORISMO XXXIV.

Abbiano le Curie Censorie la giurisdizione, e'l potere non solo di punire i nuovi delitti, ma ancora di accrescere le pene stabilite dalle leggi per i delitti antichi, se i casi saranno odiosi ed enormi, quante volte non sieno capitali. Il caso enorme è come nuovo.

AFORISMO XXXV.

Abbiano egualmente le Curie Pretorie la potestà tanto di mitigare il rigore delle leggi, quanto di supplire al loro difetto. Se conviene porger rimedio a ciò che la legge ha trasandato, molto più lo conviene a quel che la legge ha vulnerato.

AFORISMO XXXVI.

Queste Curie e Censorie e Pretorie debbonsi contenere del tutto fra i casi enormi e straordinarii, nè invadere le ordinarie giurisdizioni, acciocchè la istituzione non tenda piuttosto alla distruzione delle leggi che alla correzione.

AFORISMO XXXVII.

Tali giurisdizioni riseggano solo nelle Curie supreme, nè debbono comunicarsi alle inferiori, poichè poco divario passa dalla potestà di fare le leggi da quella di supplirle e modificarle.

AFORISMO XXXVIII.

Tali Curie però non si affidino ad un uomo solo, ma a più, nè i decreti si pronunziino nel silenzio; ed i giudici adducano le ragioni della loro sentenza, e ciò palesemente ed alla presenza della moltitudine accorsa, acciocchè quel che è libero nel potere sia circoscritto però dalla fama e dalla estimazione.

AFORISMO XXXIX.

Non vi sieno rubriche di sangue e di morte in qualunque delle Curie se non sieno dettate da una legge nota e certa. Iddio istesso prima minacciò la morte e poi la inflisse; nè dee togliersi la vita se non a colui, che abbia prima conosciuto di aver perduto il dritto alla propria.

AFORISMO XL.

Nelle Curie Censorie convien concedere il terzo potere, acciocchè a'giudici non s'imponga per necessità o di assolvere o di condannare, ma ancora di poter pronunziare: *Non costa.* Sia poi qualche volta non solo la pena Censoria, ma anche pubblica, cioè

che non infligga il supplicio, ma termini nell'ammonizione, o castighi i rei con una leggiera ignominia, eccitando in essi del rossore.

AFORISMO XLI.

Nelle Curie Censorie sieno castigati gli atti incominciati de'delitti, ed anche per metà eseguiti, sebbene non sia stato l'effetto consumato. Sia questo il costume specialissimo di tali Curie, appartenendo alla severità il punire i principii delle scelleraggini, ed alla clemenza l'impedire la consumazione delle medesime col punire gli altri medii.

AFORISMO XLII.

Avvertir si dee sulle prime, che nelle Curie Pretorie non si presti ajuto ne'casi che la legge non trasandò solamente, ma disprezzò come leggieri, o per gli odiosi giudicò indegni di rimedio.

AFORISMO XLIII.

Importa moltissimo alla stabilità delle leggi, di cui trattiamo, che le Curie Pretorie non si gonfino, e trabocchino intanto che col pretesto di mitigare il rigore della legge non infamino o rallentino la robustezza in quelle, usando l'arbitrio in tutte le cose.

AFORISMO XLIV.

Non debbono le Curie Pretorie decretare contro una legge espressa, sotto qualunque pretesto di equità. Se ciò avvenisse, il Giu-

dice si erigerebbe in legislatore, e tutto dipenderebbe dal di lui arbitrio.

AFORISMO XLV.

Sono alcuni di parere che la giurisdizione, la quale decreta sull'equo e sul buono, e l'altra che procede secondo lo stretto dritto sia affidata alle medesime Curie : altri poi, e sono diversi, opinano che le Curie sieno separate. Non si distinguerà la distinzione de'casi se accaderà la mescolanza delle giurisdizioni, ma l'arbitrio assorbirà la legge.

AFORISMO XLVI.

Non senza cagione si era introdotto il costume presso i Romani di formare l'albo del Pretore, col quale era prescritto e pubblicato come egli sarebbe per pronunziare le sentenze. A questo esempio i giudici nelle Curie pretorie debbonsi proporre regole certe, per quanto è possibile, ed affiggerle al pubblico. Ottima infatti è quella legge che niente lascia all'arbitrio del giudice : Ottimo quel giudice che lascia a se stesso il minimo arbitrio.

Ma di queste curie tratteremo diffusamente quando verremo al luogo de'Giudizii; di passaggio avendo parlato di essi in quel che ordinano, e suppliscono le omissioni della legge.

DELLA RETROATTIVITÀ DELLE LEGGI.

AFORISMO XLVII.

V'ha un'altra specie di supplemento de' casi omessi quando la legge sopravviene alla legge, e trae con se i detti casi. Ciò accade nelle leggi ossien statuti che sono retroattivi, come dicono volgarmente: le leggi di tal sorta di rado e con gran cautela debbonsi adoperare. Il bifronte Giano non istà bene nelle leggi.

AFORISMO XLVIII.

Colui il quale elude, e circoscrive o le parole o la sentenza di una legge con inganno e con frode, egli è degno di essere ligato da una legge susseguente. Dunque ne'casi di frode e di doloso sutterfugio è giusto che le leggi guardino indietro, e che le une sieno in ajuto delle altre, acciocchè colui che medita inganni e sutterfugii dalle leggi presenti abbia almen timore delle future.

AFORISMO XLIX.

Quelle leggi, che rendono valide, e confermano le vere intenzioni de' contraenti negli atti e negl'istrumenti, trascurando i difetti delle formole, e delle solennità, abbracciano molto giustamente le passate cose. Or il vizio particolare della legge retroattiva è che sconvolge ed induce perturbamento. Ma queste leggi confermatorie han

riguardo alla stabilità di quelle cose, che sono state fatte. Bisogna guardarsi però che le cose giudicate non abbiano a soffrire abrogamento.

AFORISMO L.

Convien attendere diligentemente, che non si stimino quelle leggi riguardare al passato solamente che confermano appunto le passate cose, ma quelle ancora che proibiscono o restringono le cose future necessariamente connesse colle passate; come se qualche legge con artificii proibisca di vendersi in appresso le proprie mercanzie. Questa legge pronunzia sull'avvenire ma opera nel passato. Nè già poi è permesso cercare a quelli che tali mercanzie hanno, il necessario alla vita con quella maniera.

AFORISMO LI.

Ogni legge declaratoria sebbene non abbia espressioni relative al passato, nondimeno alle cose passate in forza della stessa dichiarazione viene retroatta, poichè non comincia allora l'interpretazione quando si dichiara; ma si rende quasi che contemporanea alla legge istessa. Non si debbono dunque prescrivere le leggi declaratorie se non ne'casi quando le leggi istesse possono guardare indietro senza ingiustizia.

Qui terminiamo quella parte che tratta della incertezza delle leggi, quando cioè vi è la legge ma dubbia ed oscura.

DELLA OSCURITÀ DELLE LEGGI.

AFORISMO LII.

L'oscurità delle leggi nasce da quattro cause, o da un gran cumolo di leggi specialmente mescolate con quelle che sono in disuso, o dalla maniera ambigua colla quale sono espresse senza chiarezza e precisione, o dalla maniera inesatta d'interpretare il dritto, e senza istituzione, o finalmente dalla contraddizione, e debolezza de'giudizii.

DELL'ACCUMOLO SOVERCHIO DELLE LEGGI.

AFORISMO LIII.

Dice il Profeta: *Pluet super eos laqueos.* Non vi sono poi peggiori lacci di quelli delle leggi specialmente penali, se innumerabili nella quantità ed inutilità col decorso del tempo non sien chiare, ma contengano piuttosto e reti ed inciampi.

AFORISMO LIV.

È doppia la maniera, secondo il nuovo costume, di formare i nuovi statuti; l'una conferma le prime leggi circa il medesimo soggetto, aggiungendovi o mutandovi alcune cose; l'altra annulla ed abroga tutte le cose che erano state prima ordinate, e per intiero stabilisce una nuova ed uniforme legislazione. Questa seconda maniera è migliore, poichè dalla prima nascono ordinanze

complicate e dubbiose, e pel presente agisce bene, ma frattanto il corpo delle leggi si rende vizioso. Nella detta seconda maniera poi adoperare si dee certamente maggior diligenza, mentre si delibera sull'istessa legge, cioè collo svolgere e ponderare le passate cose pria che si faccia la legge. Ma la concordia delle leggi procede perciò nel futuro.

AFORISMO LV.

Era in costume presso gli Ateniesi, che le disposizioni contraddittorie delle leggi chiamate da essi *Antinomie* si esaminassero in ogni anno da sei uomini, e quelle che conciliare non si potevano si proponessero al popolo, acciocchè si stabilisse su delle medesime qualche cosa di certo. Su questo esempio coloro che hanno la potestà in tutti i governi di fare le leggi in ogni cinque anni, come sembrerà proprio, correggere dovrebbero le *Antinomie*. Simili travagli da uomini a tal uopo delegati pria si preparino, e quindi si esibiscano a' Comizii, acciocchè si stabilisca e si fissi per mezzo de' suffragii quel che piacerà e sarà proprio ed equo.

AFORISMO LVI.

Nè vi sia una ricercata e laboriosa cura nel riconciliare le contraddizioni delle leggi, e nel salvare, come dicono, tutte le cose con distinzioni sottili e dilicate. Per costume

l'umano ingegno così opera. Comunque ciò dimostri una certa modestia, e riverenza, dee stimarsi però fra le cose colpevoli, come quella che rende il corpo delle leggi vario e mal tessuto.

AFORISMO LVII.

Le antiche leggi che passarono in disuso non meno che le *Antimonie ex officio* si debbon proporre da'delegati per essere abrogate. Lo statuto espresso non abrogandosi regolarmente dal disuso, ne nasce che dal disprezzo delle leggi antiche viene l'autorità ad indebolirsi anche per le altre, e ne siegue quel genere di tormento di Mezenzio, che le leggi vive incatenate con le morte periscono. È necessario assolutamente evitare la cancrena delle leggi.

AFORISMO LVIII.

Anche nelle leggi e negli statuti disusati, nè rinnovati, abbiano le Curie pretorie frattanto il dritto di decretare contro di esse. Poichè sebbene non sia malamente detto, che a niuno conviene che si mostri più saggio delle leggi, ciò però intender si dee delle leggi quando sono veglianti, non quando dormono. D'altronde per gli statuti novelli, e recenti che si rinvengono nocivi al dritto pubblico non dee appartenere a'pretori, ma ai Re, a'superiori consigli, ed alle supreme potestà di portarvi rimedio, sospendendo

anche la loro esecuzione per editti o per atti, fintanto che non si riuniscano i comizii o adunanze di simil fatta, che abbiano la potestà di abrogarle, acciocchè frattanto la salute del popolo non corra a pericolo.

DELLI NUOVI DIGESTI DELLE LEGGI.

AFORISMO LIX.

Se le leggi l'une alle altre accumulate crebbero in sì grossa mole, o pecchino di tanta confusione che sia in uso rinnovarle di nuovo o riunirle in un corpo sano ed intiero, ciò dee farsi prima d'ogni altro. Tale opera debbe stimarsi eroica, e gli autori della medesima meritano di esser messi fral numero de'legislatori e restauratori.

AFORISMO LX.

Un tale ripurgo ed un tale nuovo digesto si compia in cinque maniere. Prima col trasandare le leggi disusate, che Giustiniano chiama *Favole antiche*. Seconda, tralle leggi opposte fra loro si conservino le più approvate, e si aboliscano le contrarie. Terza, le *Omoionomie* tutte, cioè le leggi che suonano lo stesso, nè altro sono che ripetizioni delle medesime cose, si cassino e se ne rattenga una certa fra di esse, che sia la più perfetta invece di tutte. Quarta, se alcune leggi nulla determinano ma propongono solamente delle quistioni, e le lasciano inde-

cise si mandino similmente via. Quelle infine che si trovano verbose e molto prolisse si restringano dippiù.

AFORISMO LXI.

È buona regola nella formazione de'codici collocare ed ordinare separatamente quelle leggi, che per dritto comune sono state ricevute da tempo immemorabile, e quelle che da tempo in tempo sono state aggiunte in dilucidazione. Poichè in moltissime cose non è la stessa l'interpretazione e l'applicazione del dritto comune e degli statuti per un legislatore. Il che fece Triboniano nel digesto e nel codice.

AFORISMO LXII.

Ma in cotale rigenerazione di leggi conviene senz'altro ritenere le parole e le espressioni de'vecchi Codici, benchè occorra di farne uso per frammenti. Vi sia quindi dato quell'ordine che bisogna. Poichè sebbene, avendo riguardo ad una esatta logica, una opera simile potrebbe meglio esser fatta e più comodamente con un testo tutto nuovo piuttosto che colla unione de'frammenti suddetti, pure nelle leggi tanto lo stile e la descrizione quanto l'autorità e l'antichità, che n'è la protettrice, si dee riguardare. Potrà altrimenti sembrare una tale opera piuttosto scolastica e metodica che un corpo di leggi imperanti.

AFORISMO LXIII.

Fu stabilito nel nuovo digesto delle leggi, che gli antichi volumi non si cassassero assolutamente, e si mandassero in oblio, ma che si conservassero nelle Biblioteche almeno, sebbene il volgare e promiscuo uso de' medesimi sia proibito. Imperocchè nelle cause molto gravi non sarà fuori di proposito consultare e considerare le mutazioni e le serie delle passate leggi, ed è cosa degna onorare l'antichità delle medesime colle novelle. Questo nuovo corpo di leggi confirmar si dee assolutamente da tutti coloro, che hanno in ogni governo la potestà legislativa, acciocchè col pretesto di regolare le antiche leggi non se ne impongano occultamente delle nuove.

AFORISMO LXIV.

È da desiderarsi che questo ristauramento di leggi s'intraprenda in que'tempi che nelle lettere e nella cognizione delle cose sono superiori agli antichi, gli atti e le opere de' quali si ritrattano. Il che accadde diversamente nell'opera di Giustiniano. È cosa poi bene infelice che col giudizio e colla logica di una età meno saggia ed erudita si abbiano a mutilare e rimpastare le opere degli antichi. Ma però è ben sovente necessario quel che non è ottimo.

Intorno alla oscurità delle leggi che av-

viene per eccessivo e confuso ammassamento; basti il fin qui detto. Passiamo ora alla loro descrizione ambigua ed oscura.

DEGLI ESEMPII E DEL LORO USO.

AFORISMO LXV.

La descrizione oscura delle leggi nasce o dalla loquacità ed ampollosità delle medesime, o dalla eccessiva brevità, o dal prologo della legge, che ripugna collo stesso corpo della legge medesima.

AFORISMO LXVI.

Parliamo ora della oscurità delle leggi, che nasce dalla cattiva descrizione delle medesime. Non è affatto commendevole la loquacità e prolissità che si è introdotta nel prescrivere le leggi; nè poi s'intende quel che vogliono e contengono, ma piuttosto ne avviene il contrario. Dappoichè sforzandosi di esprimere e dettare tutti i casi particolari con proprie ed opportune parole, sperando così maggiore certezza, mette in campo moltiplici quistioni sulle parole, acciocchè più difficilmente l'interpretazione succeda secondo la sentenza della legge, che è la più sana, e la più vera, per lo strepito delle parole.

AFORISMO LXVII.

Nè inoltre approvar si dee la troppo concisa ed affettata brevità per conciliare maestà

ed impero specialmente in questi secoli, affinchè non sia la legge a guisa della *Regola Lesbia*. Conviene dunque usare la mediocrità, e ricercare i vocaboli generali e bene esprimenti, i quali sebbene non dinotino accuratamente i casi compresi, escludano però molto ad evidenza i non compresi.

AFORISMO LXVIII.

Nelle leggi però e negli editti ordinarii e politici, ne' quali siccome per lo più niuno si dimostra Giureconsulto, ma si attacca al suo sentimento, debbono spiegarsi tutte le cose diffusamente, e dimostrarle come col dito alla intelligenza del volgo.

AFORISMO LXIX.

Nè ci piacerebbero i prologhi delle leggi, i quali sono stati stimati inetti dagli antichi, ed introducono le leggi a disputare non a comandare, se potremo accomodarci ai prischi costumi. Ma questi prologhi per lo più, come sono in usanza ora necessariamente, si adoperano non solo per ispiegare la legge, ma a guisa di persuasione per presentare la legge ne' comizii, e per soddisfare al popolo. Per quanto però è possibile si evitino i prologhi, e la legge incominci dal comando.

AFORISMO LXX.

Lo spirito e la sentenza della legge sebbene nella prefazione e ne' preamboli, come dicono, non malamente qualche volta si

sviluppino, però la latitudine, e l'estensione di essa non dee desumersi da quelli. Imperocchè sovente il preambolo toglie alcune cose fralle più plausibili e speciose all'esempio, mentre però la legge o abbracci o restringa e limiti più cose, la ragione della cui limitazione non fu necessaria inserire nel preambolo. Laonde dee cercarsi la dimensione, e la latitudine della legge, mentre il preambolo spesso cade nell'eccesso.

AFORISMO LXXI.

V' ha una maniera di prescrivere le leggi molto viziosa, quando cioè il caso a cui la legge è riferita espresso viene diffusamente nel preambolo. Quindi dalla forza del vocabolo *Tale*, o di altro relativo equivalente, il corpo della legge si retroverte in preambolo, onde il medesimo s'inserisce, e s'incorpora alla legge istessa, il che ha dell'oscuro, e dell'incerto, poichè non si usa la medesima diligenza nel ponderare, e nell'esaminare le parole del preambolo di quello che si usa nel corpo dell'istessa legge.

Tratteremo più diffusamente questa parte dell'incertezza delle leggi, che ha origine dalla cattiva descrizione delle medesime, quando parleremo della loro interpretrazione. Ciò basti della descrizione oscura. Passiamo alle maniere di diciferare il dritto.

DE' MODI DI DICIFERARE IL DRITTO, E TOGLIERE L'AMBIGUITA'

AFORISMO LXXII.

Cinque sono i mezzi di diciferare il dritto, e togliere i dubbii. Ciò si fa o per prescrizione de'giudizii, o per scrittori autentici, o per libri ausiliarii, o per prelezioni, o per risposte, ossieno consulti di prudenti. Se tali cose saranno bene istituite, si avranno grandi ajuti per ispiegare l'oscurità delle leggi.

DELLA PRESCRIZIONE DE'GIUDIZII.

AFORISMO LXXIII.

Pria d'ogni altro i giudizii pronunziati nelle Curie supreme e principali e nelle cause più gravi, specialmente dubbie, che contengono qualche difficoltà, o novità, con diligenza e con buona fede si debbono registrare, poichè i giudizii sono le ancore delle leggi, come le leggi lo sono della repubblica.

AFORISMO LXXIV.

Il modo di tramandare alla posterità tali giudizii si regoli in questa maniera. Si riferiscano i casi con esattezza; soggiungansi le ragioni, che mossero i Giudici a così opinare; non si confondino le autorità de'casi addotti per esempio col caso principale; si tacciano le aringhe degli avvocati, se non vi sarà nelle medesime qualche cosa di esimio.

AFORISMO LXXV.

Le persone che registrano tali giudizii sieno degli avvocati più dotti ed abbiano un onorario liberale dal pubblico. Gli stessi giudici si debbono astenere da tali registri, acciocchè attaccati troppo alle proprie opinioni e decisi nella propria autorità non trascendano i limiti di semplici relatori.

AFORISMO LXXVI.

Tali giudizii si debbono trascrivere con ordine, e secondo la serie de'tempi, non per metodo o per titoli, poichè sono tali scritti come istorie, e narrazioni delle leggi. Nè solamente questi atti, ma le epoche ancora porgeranno lume ad un giudice prudente.

DEGLI SCRITTI AUTENTICI.

AFORISMO LXXVII.

Dalle stesse leggi che costituiscono il dritto comune, quindi dalle costituzioni o statuti, in terzo luogo da'giudizii resi e registrati convien solamente costituire il corpo del dritto. All'infuori de'medesimi altri documenti autentici o sono di niun conto, o debbon parcamente essere adoperati.

AFORISMO LXXVIII.

Niuna cosa interessa tanto alla certezza delle leggi, di cui ora parliamo, quanto che gli scritti autentici si ristringano tra moderati confini, e si dia il bando alla moltitu-

dine enorme degl'interpreti del dritto, pei quali lo spirito delle leggi vien lacerato. Il giudice resta confuso, ed i processi addivengono eterni, e l'istesso avvocato non potendo leggere tanti libri e comprenderli, si attacca ai compendii. Alcune glosse forsi buone, o piuttosto pochi squarci di scrittori classici posson riceversi per autentici. L'uso poi degli altri rimangano nelle biblioteche, acciocchè i giudici o gli avvocati, se farà bisogno, li leggano. Ma nel trattare le cause e nel foro non si debbon citare nè passar debbono in autorità.

DE' LIBRI AUSILIARJ.

AFORISMO LXXIX.

La scienza del dritto, e la procedura non sien prive ma accompagnate da'libri ausiliarii. Questi sono di sei specie, le istituzioni, il trattato della significazione de'vocaboli, quelli delle regole del dritto, dell'antichità delle leggi, l'elenco di esse, e le formole di agire.

AFORISMO LXXX.

Si debbono preparare i giovani ed i novizii alla scienza ed alle cognizioni ardue del dritto da desumersi e riceversi più altamente e comodamente per mezzo delle istituzioni. Queste poi debbono essere congegnate con ordine chiaro e preciso. Nelle medesime con-

vien precorrere tutto il gius privato col tralasciare alcune cose, e fermarsi un poco nelle altre, ma in tutte gustare e desumere qualche cosa, acciocchè passando a leggere il corpo delle leggi non vi s'incontri cosa di nuovo, ma con qualche leggiera nozione prescritto. Non conviene trattare del dritto pubblico nelle istituzioni, ma il medesimo si prenda da proprii fonti.

AFORISMO LXXXI.

Fa uopo formare un commentario de'vocaboli del dritto. Nella spiegazione di essi e nell'indagarne il senso non bisogna essere nè curioso troppo nè molto applicato, poichè ciò non si fa per cercare esattamente le definizioni de'vocaboli, ma le sole spiegazioni, che aprino una via più facile nel leggere i libri legali. Questo trattato poi non si dee formare per alfabeto, ma si lasci ciò alla cura di qualche giudice. Si mettano quelle parole insieme, che si versano circa la medesima cosa, acciocchè l'una all'altra sia di giovamento all'intelligenza rispettiva.

AFORISMO LXXXII.

Un qualche altro trattato buono e diligente sulle diverse regole del dritto promuove molto la certezza delle leggi. Quello è degno che è affidato a grandi ingegni, ed a prudentissimi giureconsulti. Quelli che ora vi sono non son tali. Debbonsi poi rac-

cogliere dalle regole non tanto note, e vulgate, ma da altre ancora più sottili e recondite, che possono estrarsi dall'armonia delle leggi, e dalle cose giudicate, come nelle ottime rubriche qualche volta si trovano, e sono dettami generali di ragione, che percorrono in materie diverse di legge, e sono come gli appoggi del dritto.

AFORISMO LXXXIII.

Ma non riguardino come tante regole le ordinanze o i dommi di dritto, come suol farsi troppo scioccamente. Se fosse così vi sarebbero tante regole per quante leggi vi sono. La legge non è altro che una regola imperante. Ma debbonsi tenere per regole quelle che annesse sono alla forma istessa della giustizia; onde per lo più per i dritti civili di diverse repubbliche si rinvengono quasi le medesime regole, se per a caso non variano per rapporto alle forme politiche.

AFORISMO LXXXIV.

Dopo la regola con breve, ed assennato giro di parole enunciata si aggiungano gli esempii, e le decisioni de'casi più proprii alla spiegazione; le distinzioni, e le eccezioni alla limitazione e cose simili alla ampliazione della medesima regola.

AFORISMO LXXXV.

Si prescrive rettamente, che il dritto non si prenda dalle regole, ma dal dritto bensì

che è in vigore si desuma la regola. Nè dalle parole prender si dee la pruova della regola, come se fosse il testo della legge; poichè la regola non stabilisce la legge, ma la indica solamente, come l'ago magnetico indica i poli.

AFORISMO LXXXVI.

Per l'istesso corpo del dritto gioverà ancora esaminare le antichità delle leggi, nelle quali, sebbene sia svanita l'autorità, serbano però la riverenza. Si abbiano poi per l'antichità delle leggi le cose scritte intorno alle medesime ed a'giudizii, o furono o no dati in luce, le quali precedettero nel tempo il corpo istesso delle leggi; di queste poi non dee farsene perdita. Pertanto da quelle convien desumere le più utili essendovene molte vane e frivole, e ridurle ad un volume; acciocchè le antiche favole, giusta la frase di Triboniano, non sieno mescolate colle istesse leggi.

AFORISMO LXXXVII.

Giova molto alla pratica, che tutto il *jus* si disponga con ordine in luoghi ed in titoli, alli quali, data l'occasione, possa ricorrersi, come ad un prontuario o manuale, agli usi opportuni apparecchiati. Il sommario di tali libri e mettono in ordine le cose sparse, ed abbreviano le diffuse e prolisse nella legge. Avvertir poi si dee, che questi ristretti

non rendano gli uomini pronti alla pratica, ed oziosi nell'istessa scienza; poichè l'ufficio delli medesimi è tale che da questi si raccolga non s'impari il dritto. Tali ristretti ancora formar si debbono assolutamente con gran diligenza, buona fede, e giudizio, acciocchè non facciano furto alle leggi.

AFORISMO LXXXVIII.

Convien raccogliere le diverse formole di agire in ogni genere, mentre ciò interessa molto alla pratica, e manifestano gli oracoli occulti, e gli occulti nascondigli delle leggi. Ma nelle dette formole di agire si veggono meglio e più diffusamente a guisa del pugno e della palma della mano.

DELLE RISPOSTE E DE'CONSULTI.

AFORISMO LXXXIX.

Per i particolari dubbii, che di tempo in tempo nascono, esser vi dee qualche maniera di dirimerli e di scioglierli. È cosa ben dura, che coloro i quali desiderano di evitare l'errore non trovino un condottiere della strada, ma che gli stessi atti abbiano a pericolare, nè vi sia alcun modo di conoscere il dritto prima di fare l'azione.

AFORISMO XC.

Le risposte de'prudenti intorno al dritto, che si danno a chi le chieggono o dagli avvocati o da dottori, non torna conto che

siino di tanta autorità, che non sia lecito al giudice recedere dalla loro sentenza. Convien prendere la ragione dai giudici, che han giurato di giudicare secondo l'equità.

AFORISMO XCI.

Tentare i giudizii per cause e persone finte, acciocchè possano gli uomini sperimentare quale sarà per essere la norma della legge, non è lodevole. Disonora ciò la maestà delle leggi, e stimar si dee una certa prevaricazione. È pur troppo deforme, che i giudizii abbiano qualche cosa di scenico.

AFORISMO. XCII.

Sieno dunque de'giudici solamente tanto i giudizii che i responsi, quelli intorno alle liti pendenti, questi alle ardue questioni del dritto ridotte in Tesi. Non si debbon chiedere tali consigli sia nelle private sia nelle pubbliche cose da'giudici. Se ciò accade il giudice passa ad essere avvocato, e perciò debbonsi chiedere o dal principe o dallo stato. Questi debbono rimetterli ai giudici. I giudici poi fregiati di tale autorità ascoltino le discettazioni degli avvocati stabiliti da chi ha interesse, o assegnati da giudici istessi se la necessità il richiederà, ed ascoltino gli argomenti dell'una parte e dell'altra, e librato l'affare, manifestare e dichiarare il dritto. I consulti di tal fatta registrar si debbono fra i giudi-

zii, e pubblicarli, dacchè sono di eguale autorità.

DELLE PRELEZIONI.

AFORISMO XCIII.

Le prelezioni sul dritto e le esercitazioni de'medesimi debbono essere in tal maniera ordinate ed istituite da coloro che studiano e si applicano al dritto, che tutte le cose tender debbono a sedare piuttosto che ad eccitare le controversie e le quistioni intorno al dritto, poichè l'esercizio scolastico, come ora si fa, s'istituisce e si apre da tutti per moltiplicare le dispute e le quistioni, e per estentazione d'ingegno. Egli è questo un male antico, mentre presso gli antichi appunto ora attribuito a gloria più il fomentare che l'estinguere molte quistioni di dritto per sette e fazioni. Conviene intanto rimediare a tale disordine.

DEL VACILLAMENTO DE'GIUDICI.

AFORISMO XCIV.

Vacillano i giudici o per immatura ed affrettata sentenza, o per emulazione delle Curie, o per cattiva ed ignorante scrittura de'giudizii, o per via somministrata all'annullazione de'medesimi troppo facile e spedita. Ad ovviare a tali mali convien provvedere, che si pronunciino i giudizi con ma-

tura deliberazione pria fatta; che le Curie abbiano fra loro de'riguardi; che i giudizii si trascrivano fedelmente e con prudenza; e che la via per rescindere i giudizii sia stretta, aspra, e come lastricata di pietre a punta.

AFORISMO XCV.

Se sarà portato il giudizio di un caso in qualche principale Curia, e simile caso accaderà pure in un'altra, non si dee pronunciare la sentenza prima di farsi consulta in qualche collegio maggiore di giudici. Se i giudizii resi rescinder si debbono per necessità, almeno si seppelliscono con onore.

AFORISMO XCVI.

Che le Curie intorno alla giurisdizione disputino e combattano sanno dell'umano, tanto più se per qualche inetto sentimento (essendo proprio di un buono e forte giudice ampliare la giurisdizione della Curia) alimentata venga certamente questa intemperanza, e lo sprone si aggiunga dove v'ha bisogno di freno. Che poi da questa contesa di animi i giudizii delle Curie nell'uno e nell'altro luogo pronunciati (che nulla riguardino la giurisdizione) facilmente si anannullino è un male intollerabile e da vendicarsi assolutamente dai Re, dal Senato e dalla Polizia. È un pessimo esempio infatti che le Curie, le quali debbono promuovere la pace ne'sudditi, vengano fra loro a tenzone.

AFORSIMO XCVII.

Non conviene esser facile e proclive a rescindere i giudizii, ad ammettere appellazioni o impetizioni per errore, o revisioni, e cose simili. È sentimento di alcuni, che la lite si porti al Foro superiore, come per metterla nello stato primiero, posto da banda il giudizio profferito ed interamente sospeso. Altri poi opinano, che il giudizio istesso resti nel suo pieno vigore, ma cessi solamente la esecuzione del medesimo. Convien rigettare l'uno e l'altro sentimento se le Curie nelle quali è stato pronunziato il giudizio non sieno basse e di ordine inferiore, ma piuttosto che il giudizio resti e si proceda nella esecuzione, quante volte si dia dal difendente la cauzione de'danni e delle spese del giudizio se sarà annullato. Questo titolo impertanto della certezza delle leggi, ad esempio del resto del digesto, che meditiamo di fare, basti.

LXII.

LE QUALITÀ DEL BENE E DEL MALE

SIA SEMPLICE SIA COMPARATIVO.

—

SOFISMA PRIMO.

Quel che gli uomini lodano ed esaltano è buono: quel che vituperano e riprendono è cattivo.

Elenco.

Il Sofisma inganna in quattro maniere; o per ignoranza, o per favori, o per spirito di partito, o per talenti di coloro che son lòdati e vituperati. Per ignoranza, quale giudizio può dare il volgo e quale esame può formare del bene e del male? Penetrato Focione da tale verità sentendosi applaudito fuori del solito dal volgo domandò: Avessi io forse errato? Per mala fede, poichè coloro che lodano e vituperano bene spesso trattano delle proprie cose, nè parlano come la sentono:

Loda le merci sue chi vender vuole (a).

Similmente il compratore dice sempre: *è*

(a) *Laudat venales qui vult extrudere merces.*

cosa cattiva ; ma quando avrà compito il negozio allora si glorierà di averlo fatto vantaggioso. Per le fazioni, poichè è ad ognuno noto essere in costume degli uomini innalzare con eccessive lodi coloro, che sono del lor partito, e deprimere il merito de'contrarii. Per i talenti poi, mentre altri sono tagliati e fatti dalla natura per una servile adulazione, altri sono momì, e cantanti treni, cosicchè nel lodare o vituperare secondano solamente i loro talenti poco curanti della verità.

SOFISMA II.

Quel che è lodato dagl'inimici ancora è un gran bene, quel che è ripreso anche dagli amici è un gran male.

Sembra che il sofisma poggi su questa base, che quelle cose delle quali parliamo di mala voglia e contro il sentimento dell'animo, facilmente si crede che strappino da noi la forza della verità.

Elenco.

Il sofisma inganna per l'astuzia tanto degl'inimici che degli amici. Qualche volta gl'inimici profondono delle lodi di mala voglia, nè dalla forza della verità costretti, ma scelgono quelle che eccitar possono l'invidia, e la malevolenza ne'loro nemici. Era

pertanto in voga presso i Greci una certa superstizione, per mezzo della quale credevano, che essendo uno lodato da un altro con animo malevolo e con proposito di nuocere, gli nascerebbe una pustula nelle narici. Inganna inoltre, perchè qualche volta gl'inimici prodigano le lodi come certi piccoli preamboli, affinchè poi calunniato venga chi si loda con più malizia e libertà. Inganna dall'altra parte questo sofisma per l'astuzia degli amici. Sogliono questi qualche volta confessare e predicare i vizii degli amici, non perchè la forza della verità li spinge, ma scelgono quelle cose che meno possono offenderli, come se fossero in tutt'altro ottimi uomini. Ingannano inoltre perchè gli amici ancora nelle loro riprensioni, come dicemmo delle lodi de'nemici, si servono come di certi piccoli preamboli per potere poi più diffusamente lodare.

SOFISMA III.

La privazione buona di qualche cosa è un male: la privazione cattiva di qualche cosa è un bene.

Elenco.

Inganna il sofismo in due maniere, o per la comparazione del bene e del male, o per la successione del bene al bene o del male al

male. Per la comparazione, se fa un bene all'uman genere l'esser privato del cibo della ghianda, non ne siegue che la privazione di un tal cibo fosse stato un male; ma Dodona è buona, Cerere è migliore. Nè se fu un male al popolo di Siracusa la perdita di Dionisio il vecchio, ne siegue che il medesimo fu buono, ma bensì meno cattivo del giovine. Per successione, mentre la privazione del bene di qualche cosa non sempre dà luogo al male, ma qualche volta ad un bene maggiore. Quando cade il fiore sboccia il frutto; nè la privazione di qualche male dà sempre luogo al bene, e qualche volta lo dà a male maggiore. Ucciso Clodio inimico perdè Milone lo stimolo alla sua gloria.

SOFISMA IV.

Quel che è vicino al bene ed al male è anche bene o male; ma quel che è lontano dal bene è male, e quel che è lontano dal male è bene.

È nell'ordine cosmologico de' contingenti, che quelle cose che convengono per natura convengono ancora per i luoghi, ma quelle che sono naturalmente contrarie sono divise da intervalli; giacchè tutte le cose amiche si uniscono, e le nemiche si ributtano.

Elenco.

Inganna il sofisma in tre modi, primo per depauperazione, secondo per oscuramento, terzo per protezione. Per depauperazione, quando quelle cose che sono nel loro genere amplissime e massimamente eccellenti, traggono, per quanto fia possibile, ad esse tutte le altre cose, privan di appoggio quelle che tengono vicine, e quasi d'inedia le distruggono. Non troverai perciò nella vicinanza di grandi alberi de'virgulti floridi e ben vegetanti. Aproposito disse anche bene quel saggio, che i servi di un uomo ricco sono piucchè servi; nè pensò male colui, che eguagliò la bassa servitù delle corti de'principi alle vigilie delle feste, che per tale vicinanza son destinate al digiuno. Per oscuramento, poichè le cose molto eccellenti questo hanno di proprio, che sebbene non estenuano e non portino nocumento alle vicine, le oscurano però e l'adombrano; il che gli astronomi notano del Sole, il quale se nell'aspetto è buono, nella congiunzione però e nell'avvicinamento è cattivo. Per protezione, poichè le cose non solo si uniscono e congiungono insieme per consorzio e simiglianza di natura, ma ancora il male, specialmente nel politico, si sforza di unirsi al bene per ricoprirsi, e ricever protezione.

Perciò i facinorosi cercano gli asili de'Tempii, e l'istesso vizio ricoprir si vuole coll'ombra della virtù.

> Spesso il vizio si veste,
> Col manto di virtude a lui vicina (a).

All'incontro il bene si unisce al male non per consorzio, ma per convertirlo e riformarlo. Per tal riguardo i medici visitano più gli ammalati che i sani, ed il nostro Salvatore fu criticato perchè conversasse co' pubblicani e co'peccatori.

SOFISMA V.

Quell'oggetto su di cui i diversi partiti o Sette convengono unanimamente (mentre ognuna si disputa il principato) sembra d'ogni altro il migliore, poichè ciascuna sembra prendere le prime parti per zelo di Setta, le seconde poi attribuirle alla verità ed al merito.

Così Tullio argomenta allorchè dimostra, che la setta Accademica adottante la libertà di pensare sia la più illustre di tutte le altre. « Domanda, egli dice, lo Stoico quale » sia la setta migliore, egli anteporrà la sua; » quindi domandalo chi tenga il secondo » luogo, confesserà essere l'Accademia. Parla

(a) *Sæpe latet vitium proximitate boni.*

» similmente all'Epicureo, che soffre appena
» la vista dello Stoico, il quale dopo di aver
» situato la sua setta nel primo posto metterà
» in secondo l'Accademia.» Del pari vacando
qualche dignità se domandasse il Principe
ai competitori, chi volessero essi specialmente dopo di loro proporre, egli è ben verissimo che i secondi loro voti concorrerebbero principalmente in colui, che sarà degno
e meritevole.

Elenco.

Il sofisma inganna per invidia. Sogliono gli uomini inclinare ad avere propensione dopo di loro e del proprio partito a coloro, che infra gli altri sono più deboli ed imbecilli, e che non possono affatto recare ad essi fastidio e molestia, e ciò in odio di quelli da'quali ricevettero maggiormente incomodi ed insulti.

SOFISMA VI.

Quel che è migliore nell'eccellenza o nella eminenza sarà tale in tutto il genere.

Qui battono quelle usuali espressioni:
« Non andiamo vagando nelle cose generali:
» mettiamo al paragone una cosa particolare
» con un'altra ancora particolare ».

Elenco.

Sembra questo Sofisma assai nerboruto, e che abbia più del dialettico che del rettorico. Ma inganna qualche volta. Primo perchè sono molto poche quelle cose che più soggette sono a pericolo, quale se sarà campato diverranno superiori a tutte le altre; cosicchè nel generale sono cattive perchè spesso mancano e soffrono discapito. Nell'individuo poi sono più pregevoli. In questo numero è la gemma Marzia, di cui vi è il Gallico adagio: « di un figlio di Parigi, al pari » che la gemma del mese di marzo, se ne » mancherà uno, sarà in proporzione di die» ci degli altri popoli ». Non pertanto nel genere la gemma di maggio è migliore di quella di marzo, ma però nell'individuo quella di marzo si preferisce all'ottima di maggio. Inganna in secondo luogo per la natura delle cose più eguali in alcuni generi o specie, e più ineguale in altri. La seguente osservazione è una pruova di ciò. I climi più caldi producono generalmente ingegni più acuti, ma nei più freddi quelli che spiccano più sono più pregevoli de'più acuti de'caldi paesi. L'osservazione istessa può farsi sugli eserciti. Se l'affare si riducesse a singolare duello, forse la vittoria si dichiarerebbe a favore di un partito, quando sarebbe per l'al-

tro se tutte le truppe venissero alle mani indistintamente; dappoichè le cose eccellenti ed eminenti sono soggette al caso, ma i generi sono regolati dalla natura e dall'arte. Che anzi nel genere il metallo è più prezioso della pietra, il diamante nondimeno è più eccellente dell'oro.

SOFISMA VII.

Quel che serba la cosa intera è buono, quel che non può ricevere altra cosa è cattivo, poichè se non può ricevere dinota impotenza che è un male, essendo la potenza un bene.

Quindi Esopo finse la favola di due ranocchie, che in una grande siccità mancando dovunque le acque, deliberarono cosa dovessero fare. La prima disse: caliamo in un pozzo profondo, dove l'acqua non potrà mancare, a cui l'altra si oppose dicendo: E se colà pure vi mancherà, come salir potremo ed uscir fuora? Il fondamento di questo sofisma è che le azioni umane in tal maniera incerte sono ed a perigli esposte, che quello sembra buono che ha molti scampi. Quì battono que' laconismi: « Renditi interamente obbligato e stretto: Prendi dalla fortuna non tanto quanto vuoi ».

Elenco.

Il sofisma inganna primamente, perchè

nelle azioni umane la fortuna costringe a determinarsi qualche volta ad una cosa, poichè come elegantemente fu detto da uno: « Il non determinarsi a qualche cosa è anche una determinazione »; laonde spesso la sospensione del consiglio si ravvolge in molte necessità più di quello che se ci fossimo a qualche cosa determinati. Sembra poi questa malattia dell'animo simile a quella che si trova negli avari, ma passata dalla cupidigia di ritenere le ricchezze a quella di ritenere la volontà ed il potere. L'avaro al certo non vuole godere per non scemare qualche cosa dalla somma; così questo scettico nulla vuol fare per avere intiere tutte le cose. Inganna in secondo luogo, perchè la necessità, e quel comun detto: *jacta est alea*, aggiunge forza all'animo, siccome colui avverte: « In egua» glianza cogli altri cerca di essere assoluta» mente agli altri superiore ».

SOFISMA VIII.

Il male che uno si procura da se stesso è maggiore di quello che gli proviene dalle cause esterne.

La cagione di ciò è che i rimorsi della coscienza raddoppiano il male; all'incontro non avere di che rimproverare a se stesso porge un gran sollievo nella disgrazia. Pertanto i Poeti esagerano maggiormente que'

patemi di animo come alla disperazione più vicini, quando alcuno è accusatore e tormentatore di se stesso:

Cagion se stesso de'suoi mali accusa (*a*).

D'altronde la coscienza del merito e della innocenza solleva e cancella in certa maniera le disgrazie degli uomini illustri. Quando un male nasce dagli altri, ha chi lo sopporta motivo di lagnarsi, per cui i dolori svaporano nè soffogano il cuore; mentre che per quelli mali che ci succedono per ingiuria degli altri, siamo soliti sdegnarci o meditare vendetta, o finalmente implorare la divina giustizia; che anzi se dalla fortuna istessa riceviamo qualche male, pure ci è concessa qualche lagnanza cogli stessi Fati:

Gli astri, gli dei chiama crudeli e avversi. (*b*)

quandochè se alcuno è caduto in una malvagità per propria colpa, è straziato da interni dolori, che lacerano, e trafiggono l'animo.

(a) *Seque unum clamat causamque caputque malorum.*

(b) *Atque deos atque astra vocat crudelia Mater.*

Elenco.

Il sofisma inganna primo per la speranza, che è il più potente antidoto ai mali, poichè l'emenda della colpa è sovente in nostro potere, non però della fortuna. Pertanto Demostene più volte così parlò a suoi cittadini: « Quel che fu pessimo pel passato sarà otti- » mo nel futuro. Perchè mai ciò? Per vostra » trascuraggine, e per vostra colpa i vostri » affari vanno al peggio, mentre se aveste » bene adempito a vostri doveri, e questo vo- » stro stato stesse ancor male, nè vi fosse al- » tra speranza, pure il medesimo sarebbe per » essere alquanto migliore. Essendo poi voi » stessi stati la causa de'vostri errori, è da » sperarsi che cessati i malanni, voi ritor- » nerete all'antico vostro stato ». Epitetto similmente parlando de'gradi della tranquillità dell'anima mette nell'infimo luogo coloro che incolpano gli altri, e nel primo coloro che accusano loro stessi; e finalmente nel supremo coloro che non imputano nè se stessi nè gli altri. Inganna in secondo luogo per quella superbia tanto insita agli animi umani, per la quale di mala voglia sono chiamati gli uomini a conoscere i proprj errori. Per evitare ciò conviene che adoperino la più grande pazienza in que'mali, che commisero per propria colpa. Imperocchè sic-

come accade, che essendosi commesso un delitto, nè sapendosi l'autore, si arrabbiano soprammodo gli uomini, ed innalzano tumulto, e sapendosi poi esserne autore o il figlio, o la moglie, o qualche ligio familiare, sedate si veggono le turbolenze, e si tace, così del pari avviene se qualche cosa tocca noi specialmente; il che si verifica spesso nelle donne, le quali se caddero in qualche fallo contro il consenso de'parenti, o degli amici, qualunque disgrazia ne seguirà la dissimuleranno con fermezza.

SOFISMA IX.

Il grado di privazione sembra maggiore del grado di diminuzione: e quello di cominciamento sembra maggiore di quello d'incremento.

È canone in matematica: « non v'esser » ragione del niente a qualche cosa». Pertanto i gradi di *nullità* e *quiddità* sembrano maggiori de'gradi d'incremento, e decremento. Siccome è cosa più dura ad un monocolo perdere un occhio che a chi ne ha due, così a chi ha più figli è più doloroso perdere l'ultimo figlio superstite che gli altri primi. Per tal riguardo la Sibilla, bruciato avendo i due primi libri, duplicò il prezzo del terzo, perchè sarebbe stata la perdita di quello grado di privazione non di diminuzione.

Elenco.

Il sofisma inganna sulle prime per quelle cose, l'uso delle quali consiste in una certa sufficienza e competenza, cioè nella quantità determinata. Se alcuno viene con pena obbligato al pagamento di certa somma di danaro per un dato giorno, gli sarà più doloroso privarsi di una sola moneta d'oro che se, posto che non potesse egli solo approntarla, ne mancassero altre dieci. Similmente ne' fallimenti sembra più dannoso il grado del debito, come quello che il primo diminuisce il patrimonio, che l'ultimo il quale alla indigenza riduce. Quì battono que' laconismi usitati: « La parsimonia è tardi adoperata » nell'ultimo. Poco importa che nulla abbi » poichè forse nulla ti giova ec. » Inganna in secondo luogo per quel principio in natura fisica, « che la corruzione di una cosa la » generazione porge ad un'altra; » cosicchè l'istesso grado dell'ultima privazione meno alle volte reca incomodo, poichè dà anza e stimolo di trovare qualche nuova ragione. Laonde Demostene si lagna bene spesso co' suoi cittadini dicendo: « che le condizioni » meno utili ed onorifiche, che da Filippo » erano state ad essi imposte, non altro erano » che un certo alimento alla loro poltrone- » ria; cosicchè sarebbe stato meglio essere

» del tutto privi delle medesime, perchè in
» questa maniera la loro industria si sarebbe
» potuto meglio animare a mettere in pronto
» altri rimedii. » Ho conosciuto un certo
Medico, che a parecchie dilicate donne, che
lagnavansi di star male, ma di non volere
medicamento alcuno, soleva dire non men
facetamente che con dispetto: « A voi fa
» uopo del tutto che stiate gravemente male,
» affinchè possiate anche volentieri soffrire
» qualunque medicamento ». Che anzi qualunque grado di privazione o di ultima indigenza può essere giovevole non solo per
eccitare l'industria, ma ancora per ottenere
la pazienza.

Il secondo membro di questo sofisma si
appoggia come il primo al medesimo fondamento de' gradi di *quiddità* e *nullità*. Quindi tanti incomodi, che si hanno ne' principii de' negozii, onde disse bene il Poeta:

Chi ben comincia ha la metà dell'opra (*a*).

Quindi pure la superstizione degli Astrologi,
che formano giudizio della disposizione o
fortuna dell'uomo dal momento o della di
lui nascita o del di lui concepimento.

(a) *Dimidium facti qui bene cœpit habet.*

Elenco.

Inganna in primo luogo il Sofisma perchè in alcune cose l'incominciamento non è altro che un tentamento, come Epicuro lo chiama nella sua Filosofia, cioè alcuni primi principii, che niente sono se non si reiterano o non si sviluppano. Pertanto in questo caso il secondo grado è più degno e più potente del primo, come accade nel cocchio, in cui il cavallo, che è il penultimo a tirarlo, conferisce più del primo al moto del medesimo. Non si dice ancora senza ragione essere stato colui la causa totale dell' oltraggio, che fu reo della pugna e della rissa, perchè prima forse sarebbe svanito, perciò pria diè cominciamento al male, e poi tolse ogni riparo al medesimo. Inganna in secondo luogo il Sofisma per la dignità della perseveranza, che nel progresso consiste e non nel principio, imperocchè il caso o la natura generar possono il primo empito, ma il maturo compimento può prodursi dal giudizio e dalla costanza. Inganna in terzo luogo in quelle cose, la natura ed il corso ordinario delle quali vien protratto in opposizione della cosa incominciata; cosicchè il primo cominciamento cessa col progresso se le forze non continuano, come negli usuali proverbii si dice: « Il non andare innanzi è un

» ritornare indietro; e chi non va innanzi » manca; » come il correre rimpetto al monte, ed il remigare contro la corrente. Al contrario se il moto comincia nel declive del monte, o si remiga a seconda della corrente, allora il grado incominciato occupa le migliori parti. Questa qualità al certo non solo si estende al grado d'incominciamento, che si fa dalla potenza all'atto, uguagliato col grado che si fa dall'atto all'incremento, ma al grado ancora che si fa dall'impotenza alla potenza comparato col grado, che si fa dalla potenza all'atto; dappoichè il grado dall'impotenza alla potenza sembra maggiore di quello, che si ha dalla potenza all'atto.

SOFISMA X.

Quel che ha rapporto alla verità è di maggior conto di quello, che ha rapporto alla opinione. Il modo poi e la prova di quel che appartiene alla opinione è questa, che uno non s'indurrebbe a fare e ad agire se stimasse di dovere oprare di soppiatto.

Così dicono gli Epicurei della felicità degli Stoici nella virtù collocata, che sia simile alla felicità dell'Istrione in iscena, il quale se fosse tolto dalla presenza, e dall'applauso degli spettatori caderebbe subito nel disprezzo degli altri. Pertanto per ignominia la virtù chiamata viene un bene tea-

trale. Altrimenti accade nelle ricchezze, di cui il Poeta dice :

Se il popol mi deride io però godo (*a*).

Similmente nel piacere:

In sen chiudendo il piacer grato, in volto
Conteguo affetta, e indifferenza ancora (*b*).

Elenco.

La fallacia di questo Sofisma è un poco più sottile, sebbene la risposta, che ad esempio si adduce, sia facile. Nè poi la virtù si abbraccia per l'aura popolare, essendovi ancora quel precetto, che ciascuno faccia più stima di se stesso che degli altri; cosicchè l'uom dabbene sia il medesimo nella vita privata e nella pubblica, sebbene la virtù niuna cosa pretenda per lodi, come il calore, che si accresce per riflessione. Ma ciò nega il supposto, non riprova la fallacia. L'elenco poi è questo. Dato che la virtù, specialmente quella che soffre dolori e combattimenti, non si abbraccierebbe se non perchè suol essere accompagnata dalle lodi e dalla fama, non ne siegue quindi che il trasporto, e l'appetito per la medesima non

(a) .... *Populus me sibilat: at mhi plaudo.*
(b) .... *grata sub imo*
Gaudia corde premens vultu simulante pudorem.

sia specialmente a cagione della di lei vaghezza. La fama al certo può esser causa solamente impulsiva, o sine qua non, non mai efficiente o costituente. Per esempio, se vi saranno due cavalli l'uno de' quali corre coi sproni, ma l'altro senza i medesimi lo supera di molto, io stimo che quest' ultimo riporta la palma, e dee giudicarsi il migliore. Nè ad uomo di discernimento dee far peso l'adagio: « Leva questo cavallo i cui spiriti » stanno negli sproni. » Sebbene infatti l'istrumento ordinario di chi cavalca sia lo sprone, senza che ne risenta peso ed incomodo, non meno però stimar si dee il cavallo, che incitato viene collo sprone, nè ancora quell'altro, che senza sproni maravigliosamente cammina, è migliore di quello, ma stimarsi dee solamente più dilicato. Per simile ragione la gloria e l'onore servono di stimoli e di sproni alla virtù; e sebbene la medesima senza di quelli sarebbe un poco più languida, nondimeno essendo quelle cose sempre a lei pronte, anche non invitate, non impedisce che ella desiderata venga ancora per se stessa. A ragione pertanto ripresa viene quella proposizione: « Il segnale di quel » che si sceglie per opinione non per la veri- » tà è questo: che se alcuno stimasse di ap- » palesarsi non s'indurrebbe ad operare. »

SOFISMA XI.

Quel che nasce dall'opera e dalla virtù nostra è ben maggiore: quel che ci proviene dall'altrui beneficio, o dal favore della fortuna è minor bene.

Le cause di ciò sono le seguenti. Primo per la speranza del futuro. Ed in vero, nel favore degli altri o nelle prosperevoli aure della fortuna istessa non v'ha molto di certezza, ma la propria industria o la virtù sono sempre con noi; cosicchè dopo di avere conseguito con questo mezzo qualche bene, ci restano ancora gl'istrumenti pronti a nuovi usi; che anzi resi più validi colla consuetudine e col successo. In secondo luogo perchè quel che acquistiamo per mezzo dell'altrui beneficio siamo di tutto agli altri debitori, mentre che quelle cose da noi acquistate non ci recano peso o debito alcuno. Se qualche cosa la bontà divina in noi ancora profuse, domanda pure una certa retribuzione, perchè ella affligge gli uomini malvagi e scellerati; dove che nel primo genere quadra bene quel detto del Profeta: *Laetantur et exultant, immolant plagis suis, et sacrificant reti suo.* In terzo luogo perchè quelle cose, che non sono prodotte dalla nostra virtù, non meritano lode ed estimazione. Quel che riguarda la felicità partorisce una

certa ammirazione e non lode, come disse Cicerone a Cesare: « Ciò che ammiriamo noi » l'abbiamo; ciò che loderemo dovremo » aspettarlo. » In quarto luogo perchè quelle cose, che acquistiamo con nostra industria sono quasi congiunte colle fatiche e colla contesa, che recano un certo che di soavità, come disse Salomone: *Suavis cibus a venatu.*

Elenco.

Si hanno quei quattro colori contrarii, che inchinano la cosa nella parte opposta, e possono essere a guisa di Elenchi alle cose antidette. Primo perchè la felicità sembra essere un certo segno e carattere del favore divino, e perciò non solo genera in noi stessi la confidenza e la gioja, ma ci concilia appresso degli altri l'autorità e'l rispetto. Questa felicità poi abbraccia ancora le cose fortuite, alle quali la virtù mal volentieri aspira, come quando Cesare per aggiungere il coraggio al Piloto della nave disse: « Tu porti » Cesare e la di lui fortuna. » Che se avesse detto: « Tu porti Cesare e la dilui virtù » sarebbe stato al certo un freddo stimolo a chi era in procinto di naufragare. In secondo luogo perchè quelle cose, che nascono dalla virtù e dalla industria sono imitabili, e palesi agli altri, essendo la felicità inimitabile

è la prerogativa di un uomo individuo. Veggiamo pertanto generalmente, che le cose naturali si antepongono alle artificiali perchè non ricevono imitazione. Quel che è imitabile si fa manifesto col potere. In terzo luogo quelle cose, che ci provengono dalla felicità sembrano beni gratuiti, nè comperati colle fatiche, dove che quelle nate dalla propria virtù sono come acquistate col prezzo. Con eleganza intanto Plutarco paragonando le cose di Timoleonte uomo fortunatissimo con quelle di Agesilao e di Epaminonda, che vissero in una stessa età; disse essere simili ai versi di Omero; i quali essendo sopra tutti gli altri illustri spontaneamente ancora sembravano fluire e dimostrare del genio. In quarto luogo perchè quello, che oltre la speranza o l'espettazione accade più graziosamente e con maggior piacere, influisce sugli animi degli uomini, il che non compete a quelle cose, che si acquistano colla propria cura e sollecitudine.

SOFISMA XII.

Quel che risulta da più cose divisibili è maggiore di quello che risulta da poche o più d'una, poichè tutte le cose considerate per parti sembrano maggiori; laonde la pluralità delle parti seco porta la grandezza; cotale pluralità poi opera ed agisce con più

vigore se manca l'ordine, mentre presenta la simiglianza dell'infinito ed impedisce la comprensione.

Questo Sofisma sembra ancora a prima vista fallace e quasi palpabilmente, perchè non solo la pluralità delle parti, ma la maggioranza delle medesime può costituire un tutto più grande. Però questo sofisma accende bene spesso la fantasia, e tende insidie al senso. Infatti sembra all'istessa vista più breve la via del piano, in cui nulla s'incontra che interrompa la veduta, che quella in un istesso tratto di terra, in cui si veggono o albori o edificii, o qualche altro segno, che misurar possa, e dividere lo spazio. Così ad un uomo denaroso, dopochè avrà diviso il suo peculio, e consumato i suoi scrigni, maggiore che prima la fantasia delle ricchezze si accende. Ha forza ancora nelle ampliazioni se la cosa si divide in più porzioni, e ciascuna sarà separatamente osservata ed esaminata. Ciò riempie vieppiù l'immaginazione se alla rinfusa accade e senz'ordine. La confusione al certo della moltitudine genera ed eccita l'opinione. Quelle cose infatti che coll'ordine si manifestano e si propongono, più finite appajono, ed un certo argomento porgono di non essere stata alcuna cosa trasandata. D'altronde quelle cose che confusamente si rappresentano, non solo si repu-

tano in loro stesse numerose, ma lasciano luogo a sospettare esservi state delle altre, che si tralasciano.

Elenco.

Il sofisma inganna, primo quando uno avrà percepito una opinione più ampia di qualche cosa di quella che la di lei grandezza contiene. Pertanto allorchè ciò accade la distribuzione distrugge quella falsa opinione, e dimostrerà la cosa istessa nella sua verità senza amplificazione. Chepperò se uno sorpreso viene da una malattia, o da un dolore, gli sembreranno più lunghe le ore senza orologio che se si misurassero colla detta macchina. Dappoichè se il tedio e l'angustia del morbo fan vedere il tempo più lungo di quello che è, la computazione del medesimo corregge quell'errore, e lo fa più breve di quel che la menzionata opinione falsa concepito, ed immaginato l'aveva. Anche nella pianura di cui sopra si è parlato qualche volta l'istesso accade. Sebbene la veduta dimostri nel principio al senso la via più breve perchè è indivisa, se si eccita però l'opinione di un minore intervallo che vi è, si manifesta l'inganno di quel vano sentimento, cosicchè sembra quindi più lunga di quel che infatto è. Pertanto se alcuno desidera secondare l'opinione falsa di un altro

sulla grandezza di qualche cosa, si guardi bene delle distribuzioni, ma consideri la cosa intera. Inganna il sofisma in secondo luogo se quella distribuzione si divida nè si consideri nell'insieme o si riguardi in un solo aspetto. Pertanto se i fiori in un giardino sieno distinti in più cordoni, dimostreranno l'apparenza di una maggiore quantità di quella che se tutti crescessero in una sola spiaggia, quante volte que'cordoni si presentino uniti alla vista, altrimenti l'unione prevalerà alla distribuzione disunita. Così le rendite di qualcuno sembrano maggiori a coloro, che hanno ad esso i predii ed i poderi vicini e limitrofi. Inganna in terzo luogo il sofisma per la dignità della unità sopra la moltitudine, perchè ogni composizione è segno certissimo d'indigenza in tutti, onde venne in uso quel detto:

L'inutile diviso unito giova (a).

Per la qual cosa le parti principali furono di Maria: *Martha Martha attendis ad plurima, unum sufficit.* Quindi quella Favola di Esopo della Volpe e del Gatto. Si vantava la volpe di avere molte arti e sutterfugii, coi quali evitava l'assalto de'cani. Il gatto poi disse, ch'egli confidava in un solo ajuto, ed

(a) *Et quæ non prosunt singula multa juvant.*

era quello di avere l'agilità sebbene piccola di saltare in ogni luogo, quale ajuto infatto era più eccellente di tutte le volpine astuzie, donde nacque l'adagio: « Molti andirivieni conosce la volpe, il gatto un solo, ma di conseguenza ». Che anzi in questa favola vi si scorge lo stesso nel significato morale, imperciocchè godere la garantia di un potente e fedele amico ha più di appoggio che tutte le arti e le astuzie le più sopraffine.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.